This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

★ WARDECCHIA.

MAR 2 7 1907

BIBLIOTECA
TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. II. VOL. XLII.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.

1832.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
40201
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
1907

COMMEDIE

SCELTE

DI

KOTZEBUE.

VOL. PRIMO.

GLI EDITORI
AI LORO ASSOCIATI.

Il nome di Kotzebue, noto e sommamente stimato dagli amatori del teatro, non solo non doveva tralasciarsi in una bene eseguita raccolta di cose teatrali, ma doveva anzi occuparvi distinto luogo. Ecco adunque che noi con questo volume diamo principio ad una scelta delle migliori sue composizioni: l'inserirle tutte, qui non sarebbe certo conveniente cosa, perchè non tutte sono al gusto e all'indole del teatro nostro adattate, e perchè il numero n'è prodigioso sì, che formerebbero esse sole una voluminosa collezione. Inutile poi sarebbe lo allungarsi in parole intorno al merito altissimo dei componimenti che noi fra quel vasto teatro andremo trascegliendo. È sì di essi, che di altri di quest'Autore si può dire che, quantunque ritorni ora il Pubblico al gusto retto della buona commedia goldoniana, e poco curi i drammi propriamente detti, sia spettacolosi, sia sentimentali, o

fantastici; pure non solo le vere commedie di Kotzebue, ma anche i suoi drammi, che veramente non sanno di quei difetti, ma pur non sentono del gusto della commedia goldoniana, sono sempre bene accolti dovunque e' si rappresentino.

La vita dell'Autore è sì importante per travagli e vicende d'ogni maniera, e la fine ne fu sì lamentevole e tremenda, che noi avremmo desiderato di farne precedere alle sue opere un lungo ragguaglio; il che però non consentendo l'indole di questa nostra Biblioteca, abbiamo dovuto star contenti al brevissimo cenno che segue, rimandando chi fosse vago di saperne i più minuti particolari all'accurata narrazione recentemente stampata in Venezia in tre volumetti, non che al lungo articolo che se ne legge nella *Biographie des Contemporains.*

Augusto Federico Ferdinando di Kotzebue nacque in Veimar nel 1761. *Egli esercitossi in ogni genere di letteratura, e ne colse i più begli allori; trovò in mezzo a tali sue occupazioni tempo a procacciarsi accrescimento di fortuna. Conseguì a vent'anni l'onorevol posto di segretario di un generale del genio al servizio della Russia, e fu da questi raccomandato all'Imperatrice Caterina II, della quale ei seppe guadagnarsi l'alta protezione, a tal che fu nominato presidente del governo civile di*

Reval nell' Estonia col titolo di luogotenente colonnello. Chiese nel 1795 *ed ottenne il suo congedo, e recossi a Vienna ove prese la direzione del teatro. Il genio suo per la satira, ed alcune imprudenti parole lasciatesi qua e là sfuggire, gli alienarono molti amici. Ritornò in Russia nel* 1800, *e fu esiliato in Siberia; ma dopo breve tempo fu dall' Imperatore richiamato in corte e ben trattato. Finalmente, dopo di avere scorso la Francia, l' Italia e la Germania, e lavorato per qualche tempo a Berlino pel giornale* il Sincero, *prese gran parte negli anni* 1811 - 12 *ai manifesti ed alle note diplomatiche del gabinetto Russo, dal quale ne fu ricompensato col posto di console generale a Kenisberga, indi con quello di consigliere di Stato. Allora prese più che mai co' suoi scritti a concitarsi l' odio delle università di Germania, ove dominavano allora in fatto di politica le idee più strane, e finì col cadere nel* 1819 *sotto il pugnale di Sand, giovine studente in Manheim.*

Kotzebue, *aperto fautore in prima di quelle opinioni ch' erano in voga nelle suddette università, si fece in seguito a parlare e scrivere contro di esse; il che da' fanatici gli fu recato ad enorme delitto: in tali errori cadono le menti esaltate; e tali funesti effetti ne conseguitano.*

Pubblicò egli le relazioni de' suoi viaggi in Italia, in Francia, in Prussia, e nell' Impero germanico; compose molti romanzi, gran parte de' quali fu tradotta in francese ed anche in italiano, e fece alcuni libelli, e pose l' opera sua in parecchi scritti periodici. Ma dell' alta fama di letterato insigne a cui giunse, va debitore alle

opere sue drammatiche, le quali si fanno ascendere al prodigioso numero di circa trecento. Vero è che fra queste vi sono anche nolte traduzioni od imitazioni, ma oltrechè gloria si acquista pure coll'arricchire la patria letteratura di opere straniere, adattandole all'indole del proprio paese, certo è che il maggior numero delle sue composizioni è originale, e tutte portano l'impronta di un gusto fino, e di un ingegno straordinario. E quanto all'intelligenza somma negli effetti della scena, chi potrà negargliela dopo di avere veduto il Gustavo Vasa, Ugo Grozio, la Vergine del Sole, *e tante altre!*

Alcuni pretendono che il suo capo-lavoro sia il dramma intitolato Misantropia e Pentimento; *altri invece preferiscono a questo le commedie di un andamento più piano. Certo è che il primo produsse tanto in Germania che in Italia un vero entusiasmo; ciò nondimeno dagli amatori del vero bello or non è più tenuto in quel conto.* I due Fratelli, le Civette in apparenza, lo Scrittojo, gli Indiani in Inghilterra, gli Spagnuoli del Perù, Onore e Indigenza, la falsa Vergogna, i Calunniatori, la Riconciliazione, le Nozze d'argento, il Prigioniere, la Vedova scaltra, l'Avventuriere, la Riconciliazione paterna, i piccoli Paesi, la nuova Scuola delle donne, la Cosa più preziosa, il Disertore, il Celibe, i Distratti, la Discordia domestica, la Carica senza palla, la Berretta da notte, il Saccente, l'Uomo di quarant'anni, Odio, amore e vendetta, l'Ambizioso, la Bacchettona smascherata, i Travestimenti, la Donna gelosa *sono le commedie del nostro Autore che più delle altre si tengono in pregio, e più frequentemente si veggono sulle scene esposte.*

MISANTROPIA E PENTIMENTO.

PERSONAGGI.

Il Generale CONTE DI VINTERSEE.

La Contessa, sua moglie.

Il Maggiore DE-HORST, fratello della Contessa.

CARLOTTA, cameriera della Contessa.

Un Figlio della Contessa, di quattro a cinque anni.

BITTERMANN, intendente del Conte.

PIETRO, suo figlio.

Madama MILLER, ossia Eulalia.

Un INCOGNITO.

FRANCESCO, di lui servo.

Due Fanciulli di tre a cinque anni.

TOBIA, vecchio contadino.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo campestre. Nel fondo una miserabile capanna nascosta fra gli alberi. Da un lato, parte di viale; dall'altro, veduta in lontananza d'un castello.

PIETRO *dà la caccia ad una farfalla, che gli riesce finalmente di prendere col cappello.*

Ah! ah! più non mi scappi, eh! Oh quanto è bella! che belle ali! che bei colori! (*l'infilza ad una spilla, e se l'acconcia in sul cappello*) Affè, ch'io sono un bravo ragazzo, benchè mio padre voglia dir sempre che sono uno sciocco; ma signor no, che Pedruccio non è già uno sciocco. Guardate, com'egli ha guernito il suo cappello, da farsi correr dietro tutte queste contadinelle... Mio padre vuol far sempre l'uomo di proposito: si dà l'aria di saperne

più di qualunque altro: ora dice ch'io fo troppe chiacchere, ora che sono una marmotta; e se per caso mi vede talvolta parlar da me solo, dice subito che sono un pazzo. Eppure ci trovo il mio conto, io, a parlar da me solo, perchè m'intendo a meraviglia; e poi quando parlo da me, non mi metto già a ridere de'miei discorsi, come si divertono a fare gli altri... Gran brutta usanza ch'è quella di burlarsi a quel modo delle persone! Via, finchè lo fa la signora Miller, pazienza! lascio correre: ella è poi tanto buona, tanto affabile, tanto manierosa; sa muovere con un garbo que' suoi labbruzzi... ch'è un piacere l'esser burlato da lei.... (*s'incammina, poi torna*) Oh diavolo! quasi quasi mi dimenticava il perchè sono venuto in questo luogo. Allora sì, che si sarebbero divertiti alle mie spalle. (*cava di tasca una borsa*) Questo danaro lo debbo portare al vecchio Tobia, e la signora Miller mi ha raccomandato di farlo con tutta segretezza. Oh! ella può viver sicura, che dalla mia bocca non si saprà mai nulla... È bella la signora Miller, non si può negare, è bella assai e graziosa; ma è poi altrettanto sciocca, sciocchissima. Mio padre è solito a dire: chi spende il proprio danaro, non opera da saggio; ma chi lo dona merita poi che si mandi senza remissione all'ospedale de'pazzarelli.

SCENA II.

*L'*Incognito, Francesco, *e detto.*

Inc. s'avanza colle braccia incrocicchiate e a capo chino; s' accorge di Pietro, si ferma, e lo guarda con diffidenza.

Pietro lo guarda per qualche istante a bocca aperta; si leva alla fine il cappello, gli fa un goffo inchino e va alla capanna.

Inc. Chi è colui?

Franc. Il figlio dell'intendente.

Inc. Di questo castello?

Franc. Appunto.

Inc. Tu mi parlavi jeri sera...

Franc. Di quel povero contadino.

Inc. È vero.

Franc. Non vi siete degnato di rispondermi.

Inc. Sèguita a parlarmene.

Franc. Egli è miserabile.

Inc. Come lo sai tu?

Franc. Lo dice egli stesso.

Inc. (*con amarezza*) Costoro hanno l'arte di lagnarsi.

Franc. E d'ingannare, è egli vero?

Inc. Oh sì.

Franc. Ma questo vecchio non n'è capace.

Inc. Perchè no?

Franc. Vi sono certe cose, le quali meglio s'intendono, che non si spiegano.

Inc. Sei uno sciocco.

Franc. Uno sciocco sensitivo vale assai più d'un saggio freddo e indifferente.

Inc. Non è vero.

Franc. I benefizi fan nascere la gratitudine.

Inc. Non è vero.

Franc. E rendono più felice chi li fa, che non chi li riceve.

Inc. È vero.

Franc. Voi siete un uomo benefico.

Inc. Io?

Franc. Ne sono stato testimonio per ben cento volte.

Inc. Un uomo benefico è un pazzo.

Franc. Perdonate, non è vero.

Inc. Gli uomini non meritano nulla.

Franc. La maggior parte, no certamente.

Inc. Sono ipocriti.

Franc. Sono ingannatori.

Inc. Ti piangono sul volto.

Franc. E vi ridono dietro le spalle.

Inc. (*colla maggior amarezza*) Umana razza!

Franc. Si danno però delle eccezioni.

Inc. E dove mai?

Franc. Questo contadino per esempio...

Inc. S'è egli teco lagnato della sua miseria?

Franc. Sì.

Inc. Chi è veramente infelice, non si querela. (*dopo un istante*) Or bene, raccontami.

Franc. Gli venne tolto l'unico figlio.

Inc. Come?

Franc. Per essere arruolato nelle truppe.

Inc. Infamità!

Franc. Quel povero, abbandonato da tutti, langue nell'estrema indigenza.

Inc. Me ne duole.

Franc. È infermo, e non ha chi lo assista.

Inc. Io nol posso ajutare.

Franc. Ah! sì, che lo potete.

Inc. In qual modo?

Franc. Con una piccola somma che gli diate, egli potrebbe riscattare suo figlio.

Inc. Lo voglio vedere io medesimo questo vecchio.

Franc. Deh! fatelo.

Inc. Ma s'egli poi mentisse?...

Franc. Non mentirà, ve ne assicuro.

Inc. Oh! gli uomini nascono colla menzogna.

Franc. Pur toppo è vero.

Inc. In quella capanna?

Franc. Sì, sì, in quella capanna.

Inc. *va nella capanna.*

SCENA III.

FRANCESCO *solo*.

È un ottimo padrone... ma stando con lui bisogna far conto d'aver perduto la lingua. Ha un cuore eccellente... ma non si sa da qual parte si debba pigliarlo. Ad ogni aspetto umano prorompe in amare invettive; e tuttavia nessuno si parte da lui senza aver ottenuto quel soccorso che gli venne a chiedere. Compiono omai tre anni ch'io sono al di lui servizio, nè per anco mi venne fatto di sapere chi egli sia. Oh! è un misantropo, chi non lo vede? Pure scommetterei che non lo è per natura: l'abborrimento ch'egli ha per tutti gli uomini, credo che abbia radice piuttosto nel suo cervello, che nel suo cuore.

SCENA IV.

L'INCOGNITO, PIETRO *dalla capanna*, *e detta*.

Pietro. S'accomodi pure.
Inc. Sciocco!
Franc. (*all'incognito*) Così presto di ritorno?
Inc. Che vuoi che facessi là dentro?
Franc. Avete trovato vero quant'io vi diceva?
Inc. Vi ho trovato questo birbone (*accennando Pietro*).

Franc. Che ha egli a fare colla vostra beneficenza?

Inc. Costui è d'accordo con quel vecchio per ingannarmi. Come si riderebbero ora di me, se lor fosse riuscito di profittare della mia debolezza!

Franc. Come! dubitereste forse?...

Inc. Che cosa dunque facevano insieme quel vecchio e costui?

Franc. (*scuotendo il capo e sorridendo*) Or ora lo sapremo. (*a Pietro*) Ditemi, quel giovine, che facevate voi in quella capanna?

Pietro. Nulla.

Franc. Non mi darete ad intendere d'esservi andato per nulla.

Pietro. Per nulla; e perchè no? Affè, che vi sono stato per nulla. Vergogna! farsi pagare per ogni bagattella! Quando la signora Miller mi fa buona ciera, m'andrei a gettare, per servirla, nelle fosse del castello.

Franc. Dunque è stata la signora Miller che vi ha mandato?

Pietro. Eh via, che serve? non importa che tutti lo sappiano.

Franc. Come?

Pietro. Perchè, vedete bene, la signora Miller ebbe a dirmi precisamente così: caro Pedruccio, fatemi il piacere di recarvi nel tal luogo;

ma badate bene che non si venga a saperlo. (*con molta affettazione*) Caro Pedruccio!... fatemi il piacere!... eh! eh! eh! Vi so dire ch'io provai un non so che allora...

Franc. Oh! quand'è così, avete ben ragione d'essere secreto.

Pietro. E come lo sono! Dissi al vecchio Tobia, che non pensasse già che quel danaro glielo mandi la signora Miller, perchè questa è una cosa, vedete, che non v'è dubbio ch'io la dica per fin che vivo.

Franc. Avete fatto benissimo... Gli portaste del danaro assai?

Pietro. Che so io? non l'ho già contato: stava in un borsellino verde di seta: io credo veramente che sia il frutto de'suoi risparmii di quindici giorni.

Franc. E perchè appunto di quindici giorni?

Pietro. Perchè quindici giorni addietro gli ho portato dell'altro danaro, ed una settimana fa dell'altro ancora.

Franc. E tutto questo denaro è della signora Miller?

Pietro. Di chi volete mai che sia? Di mio padre, no certo. Ma la signora Miller fa sempre a suo modo: ella dà tutto quel che può dare; fa anzi di più.

Franc. In che modo fa ella?

Pietro. Quando i figliuoli della vecchia Lisa avevano il vajuolo.... ed era verso Natale... la signora Miller voleva mandarmi laggiù in villa... s'intende già da quella vecchia Lisa; ma io le dissi un tanto di no, perchè v'era un ghiaccio da rompersi le gambe; e sentiva dire che quei ragazzacci si facevan così brutti...

Franc. E che fece la signora Miller?

Pietro. Che cosa fece? Indovinate! v'andò ella stessa, ah! ah! ah! sì, v'andò ella stessa; e là si mise a medicare quelle schifose creature, e a ciarlar con esso loro con una certa famigliarità che pareva propriamente fossero della sua famiglia, ah! ah! ah!

Franc. Che donna singolare!

Pietro. Oh sì in verità! ell'è talora anche troppo stravagante. È capace certe volte di mettersi a piangere tutto il giorno, andate mo a sapere il perchè. E lasciasse stare almeno me in pace; ma quand'ella piange, vedete, non c'è verso ch'io possa mandar giù un boccone: voglia o non voglia, bisogna che pianga anch'io.

Franc. (*all' Incognito*) E così?... siete ancora tranquillo?

Inc. Mandami via quel ciarlone.

Franc. Vi saluto, Pedruccio.

Pietro. Volete andarvene?

Franc. La signora Miller attenderà la risposta.

Pietro. Oh per bacco! avete ragione. (*saluta l'Incognito*) Vi riverisco, signore.

Inc. gli risponde chinando il capo.

Pietro a mezza voce a Francesco) Oh sicuramente quel signore è in collera, perchè ha potuto saper nulla da me.

Franc. Lo credo anch'io.

Pietro. Eh! non son mica di quelli..

SCENA V.

L' Incognito, *e* Francesco.

Franc. Ebbene, signore?

Inc. Che vuoi tu dire?

Franc. Voi diffidavate a torto.

Inc. Hem!

Franc. Potreste ancor dubitare?

Inc. Non voglio intender altro. E chi è cotesta signora Miller, che il di lei nome mi debba suonar sempre all'orecchio? Dovunque io vada trovo ch'ella v'è già stata prima di me.

Franc. Ne dovreste sentir piacere.

Inc. Piacere! E di che cosa?

Franc. Di vedere che vi sono ancora delle anime benefiche in questo mondo.

Inc. Oh! sì.

Franc. Dovreste procurarvi la sua conoscenza.

Inc. (*con ironia*) E perchè non sposarla?

Franc. Anche questo se ne avete il talento: l'ho veduta più volte nel suo giardino, e mi sembra una bella donna.

Inc. Tanto peggio: la bellezza non è che una maschera ingannatrice.

Franc. In lei pure è lo specchio dell'anima. Le sue beneficenze...

Inc. Ah! non mi parlar delle sue beneficenze. Tutte le donne vogliono segnalarsi ed abbagliare o colla vivacità dello spirito, o coll'apparente bontà del cuore. Ella non è forse che una furba ipocrita, ed allora è tutta vanità, ostentazione.

Franc. Che importa? Purchè il bene venga fatto, rileva lo stesso.

Inc. No, che non è lo stesso.

Franc. Almeno per quel povero vecchio.

Inc. Tanto meglio adunque: così non avrà più bisogno di me.

Franc. Adagio; bisogna vedere...

Inc. Come?

Franc. La signora Miller avrà potuto forse ajutarlo ne' suoi bisogni più urgenti; che gli abbia poi dato, o possa dargli quanto basta per sostenere la sua vecchiezza...

Inc. Taci: non gli vo' dar nulla... (*con amara ironia*) Mi par bene che tu t'intrometti con

molto calore a pro di quel vecchio. Saresti per avventura d'accordo con lui?

Franc. Che dite, signore!.... Ma no; questo rimprovero non è partito dal vostro cuore.

Inc. dopo breve riflessione gli stende la mano.

Franc. (*gliela bacia*) Povero padrone!... chi sa mai quante vicende avranno concorso ad inspirarvi così terribile misantropia, e a radicare nel vostro cuore questa irrequieta diffidenza della virtù e dell'onestà altrui!

Inc. Pur troppo!... Orsù, lasciami in pace (*si getta sopra di una zolla, cava di tasca un libro e si mette a leggere*).

Franc. (*da se contemplandolo, dopo essersi ritirato*) E torna a leggere! Par ch'ei non sappia far altro tutto il giorno. Per lui non ha la natura verun'attrattiva, nè alcun allettamento la vita. In tre anni che vivo con lui, non l'ho veduto ridere pur una volta. Come ha d'andar a finire questa faccenda? con un suicidio?... ne temo forte. S'affezionasse almeno a qualch'essere viveute di questo mondo, e fosse anche un cane, un uccello, giacchè l'uomo dee pur amar qualche cosa: o almeno si desse a coltivar fiori, a far raccolta di cose naturali, ma signor no: sempre a leggere, e poi a leggere. E se apre per caso la bocca, non lo fa che per vomitare un torrente d'imprecazioni contro il genere umano.

Inc. (*leggendo*) « Colà tutto si riduce alla nostra memoria; colà si riaprono le antiche piaghe: tutto ciò che per l'addietro scosse con violenza le nostre fibre, e s'impresse profondamente nella nostra immaginazione, è un fantasma che ci persegue senza tregua nella solitudine » (*comparisce il vecchio Tobia*).

Franc. Oh sì! quell'autore ha ragione; ma è appunto per questo che bisogna fuggire la solitudine, ed immergersi nelle occupazioni, o ne' passatempi.

SCENA VI.

TOBIA *che s'avanza, e detti.*

Tob. Quanto è mai dolce, dopo due lunghi mesi di malattia, il respirare un po' d'aria aperta, e ristorarsi a' raggi del sole! Nel trasporto della gioia quasi mi dimenticava di rendere le dovute grazie al cielo (*si leva il berretto, se lo mette fra le mani, si volge al cielo e prega sommesso*).

Inc. abbassa il libro, e si mette a guardare attentamente il vecchio.

Franc. (*all' Inc.*) A quel vecchio fu dato di godere ben poco in questo mondo; eppure ringrazia la Provvidenza di quanto le piacque di concedergli.

Inc. Perchè la speranza segue tuttavia a lusingare i suoi giorni.

Franc. Tanto meglio: la speranza è il balsamo della vita.

Inc. La sorgente de' nostri mali.

Tob. si ricopre e s'avvicina.

Franc. (*a Tobia*) Mi consolo con voi, buon vecchio: voi avete, a quel che veggo, delusa la morte.

Tob. Per questa volta sì: il cielo, e l'ajuto di quell'ottima signora Miller hanno prolungata la mia vita forse per un paio d'anni ancora.

Franc. Certo, che poco più potete campare: la vostra età mi sembra molto avanzata.

Tob. Ho già toccato i settantacinque. Buon per me, che non ho che sperar più su questa terra. — Mi consolo che v'ha un'altra vita, e una vita migliore.

Franc. Dovreste lagnarvi, che dall'orlo del sepolcro siate risospinto in questa valle di miserie: io credo che la morte non sia un male per un infelice.

Tob. E pensate voi, ch'io sia poi tanto infelice? Non m'è dato di godere questo bel mattino? Non ho ricuperata la mia salute? — Oh credetemi, amico: un convalescente che respira per la prima volta l'aria libera, è l'uomo più contento che viva.

Franc. È però una soddisfazione questa che l'abitudine rende sempre meno sensibile.

Tob. Ne convengo; ma nella vecchiezza accade diversamente. In questa età, vedete, si fa uso della salute con parsimonia, e si van gustando a lenti sorsi i piaceri della vita. È vero ch'io ebbi a soffrir molto dacchè sono al mondo, e che soffro tuttora; ma con tutto ciò non morrei troppo volontieri. Allorchè mio padre quarant'anni sono mi lasciò questa capanna, io era nel fiore dell'età; mi congiunsi ad una donna attiva, sollecita ed amorosa; il cielo benedisse largamente la mia casa, e mi diede cinque figli. Passai nove o dieci anni in questo stato; perdei appresso due de' miei figli, e soffersi questa perdita con rassegnazione. Sopravvenne una terribile carestia, e mia moglie m'ajutò a sopportarla onestamente; ma dopo quattr'anni, Dio la volle con sè, e non passò molto tempo che di cinque figli me ne rimase un solo. Tutte queste disgrazie si successero l'una appresso l'altra. Io durai gran fatica a riavermi dal mio cordoglio; ma finalmente il tempo e la sommissione ai voleri del cielo mi vi fecero rassegnare. La vita cominciò di nuovo a piacermi; mio figlio si faceva grande e robusto, e mi sollevava ne' miei lavori. Ora me lo veggo strappar dalle braccia per esser condannato a' disagi della vita militare. Quest' ultimo

colpo mancava per abbattermi interamente: non posso più lavorare, sono vecchio e spossato da tanti affanni e dalle fatiche: se non era la signora Miller, avrei dovuto perir di fame.

Franc. E con tutto ciò vi è cara la vita?

Tob. Perchè no? Finchè ho qualche persona a questo mondo che me la renda cara.... Non ho forse un figlio?

Franc. Sa il cielo se vi toccherà ancora di vederlo.

Tob. Ma egli però vive.

Franc. Può darsi anche che sia morto.

Tob. Ah che dite mai! Ma quand'anche più non vivesse, finchè io non ne sia fatto certo, egli vive ognora nel mio pensiero; e ciò basta a sostenere la mia esistenza. Vi confesso poi, che se anche io fossi sicuro della sua morte, non per questo amerei di finire la mia carriera. Non è questa la capanna ove son nato? Questo annoso tiglio non è cresciuto con me? Non ho io ancora (mi vergogno a dirvelo) un vecchio cane fedele che m'è assai caro?

Franc. Un cane?

Tob. Sì, sì, un cane: ridete pure quanto vi aggrada. Quell'anima generosa della signora Miller venne un giorno a trovarmi in persona nella mia capanna. Il buon Fido si mise a latrare quand'ella entrava. Perchè, mi disse

ella, non vi disfate di questo brutto cagnaccio, se non avete appena pane per voi? Dio buono! le risposi io: se mi privo di lui, chi volete poi che mi ami?

Franc. Perdonate, signore; vorrei che aveste inteso (*all' Incognito*).

Inc. Ho inteso tutto.

Franc. Ebbene, dovreste prender norma da quel vecchio.

Inc. (*dopo un momento porge il libro a Francesco*) Prendi: va a riporre questo libro sul tavolino (*Francesco parte*).

Inc. Quanto vi ha dato la signora Miller?

Tob. Ah! quell'anima angelica m'ha dato da poter passare tranquillamente il prossimo inverno.

Inc. E nulla più?

Tob. Perchè dovea ella darmi di più?... È ben vero che per surrogare il mio Giovanni ci volea molto di più... ma ella avrà fatto quanto poteva.

Inc. (*mettendogli in mano una borsa ripiena*) Prendete; surrogate il vostro figlio. (*s'allontana prestamente*).

Tob. Che è questo? (*apre la borsa, e ne cava monete d'oro*) Ah, sommo Dio! (*si toglie la berretta, s'inginocchia e ringrazia in silenzio la Provvidenza*).

SCENA VII.

FRANCESCO, *e detto.*

Tob. Ah! mio amico; osservate, osservate: Dio non abbandona chi confida nella sua clemenza. (*mostrandogli la borsa*) Vedete qual ricco dono mi venne dal cielo!

Franc. Mi consolo con voi; ma chi vi ha dato questo danaro?

Tob. Il vostro generoso padrone; che il Cielo ne lo rimuneri!

Franc. Che uomo singolare! Fu per questo, ch' egli mi ha mandato a riporre il libro: non voleva alcun testimonio della sua beneficenza.

Tob. Non ha voluto nemmeno aspettare ch'io lo ringraziassi; egli era ben lontano primachè potessi proferir parola.

Franc. Io lo riconosco a questo tratto.

Tob. Amico, amico, addio. Io corro quanto le deboli mie forze lo comportano, e vado (oh che dolce viaggio!), vado a surrogare il mio Giovanni. Oh! come si dee egli consolare quando saprà di riveder colei che tanto amava, e che dovea esser un giorno sua sposa... Oh qual piacere! quale inesprimibile piacere!... Gran Dio, quanto sei tu misericordioso! Io vado: descrivete al vostro padrone i miei trasporti: questi saranno al di lui cuore

assai più cari di tutti i miei ringraziamenti... (*incamminandosi*) Ah, perchè non poss'io correre! perchè non posso volare! (*s'arresta tutto ad un tratto*) Come! sarebbe ingiusto ch'io non avessi meco il mio fedel compagno; s'ei soffrì meco la fame e i rigori della stagione, è giusto che venga a parte della mia gioia. Egli e mio figlio formano il conforto della mia vecchiezza.. Come farà festa, quando vedrà il suo giovine padrone! e quai salti non farà innanzi a noi al nostro ritorno! (*entra nella capanna*)

Franc. (*guardandogli dietro*) Perchè non ho ricchezze anch'io? perchè non sono un signore? Ecco le occasioni in cui si possono invidiar que'vantaggi, che ci mettono in istato di fare l'altrui felicità (*parte*).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera nel castello.

Eulalia *con una lettera aperta in mano.*

Oh questo veramente m' affligge. Io m' era così bene assuefatta al silenzio e alla solitudine, ed ora..... È vero che non sempre è tranquilla l'anima di chi vive solingo; poichè pur troppo i rimorsi ci perseguono ovunque, e vengono a lacerarne il seno così nel chiostro, come in un deserto. Ma almeno quando l' affanno opprimeva il mio cuore, io poteva liberamente sfogarmi col pianto, senza che nessuno scorgesse gli occhi miei inondati di lagrime, e me ne chiedesse la cagione; io poteva errar qua e là per le campagne, senza che alcuno penetrasse ch' io era perseguitata dai più spaventevoli rimorsi. — Ora verranno a sorprendermi, torneranno a strascinarmi nella loro

società; converrà ch' io parli, rida, e che prenda parte ai loro clamorosi passeggi, agli insipidi piaceri del giuoco. Ah questo m' affligge al maggior segno! (*guardando la lettera*) Da questa lettera duro fatica a comprendere se la loro venuta alla campagna sia un capriccio momentaneo, o se con intenzione di farvi un lungo soggiorno. Io temo che pensino di fermarsi; e allora... addio solitudine, che coi tuoi dolci prestigi riconducevi a quando a quando la calma nell' angustiato mio cuore! Addio deliziosa lettura! vani cicalecci ti verranno sostituiti. Ah! tutto sopporterei in pace, purchè quella nobile e generosa Contessa non venisse ad opprimermi con tanti contrassegni di affezione e di stima, ch' io dovrei pur sovvenirmi ad ogni istante di non meritare! — Ma un altro pensiero m' atterrisce ancora. Se questo castello diviene il centro di numerose conversazioni, e se il caso vi fa arrivare alcuno de' miei antichi conoscenti... Oh quanto è mai sciagurato colui, per cui esiste al mondo un solo sguardo, del quale paventar debba l' incontro!

SCENA II.

PIETRO, *e detta.*

Pietro. Eccomi qui.

Eul. Così presto?

Pietro. Oh! io sono svelto, vedete; anzi cammin facendo ho pigliato una farfalla; e poi mi sono anche fermato a ciarlare per un quarto d'ora.

Eul. Non mi spiace che abbiate ciarlato; purchè non vi sia sfuggita qualche parola...

Pietro. Mi guardi il cielo! Ho detto chiaro e tondo al vecchio Tobia, che finchè campa, non saprà mai che il denaro viene da parte vostra.

Eul. Ottimamente!

Pietro. E quel signor Francesco, ih! ih! ih! l'ho lasciato con un palmo di naso.

Eul. Trovaste perfettamente ristabilito il vecchio Tobia?

Pietro. Oh perfettissimamente; anzi oggi pensa di prendere un poco d'aria per la prima volta.

Eul. Sia ringraziato il cielo.

Pietro. Egli mi disse che tutto riconosceva da voi, e che voleva anzi quanto prima strascinarsi alla meglio sin qui, per abbracciare le vostre ginocchia.

Eul. Caro Pedruccio, mi fareste un piacere?

Pietro. Anche mille, se comandate; basta poi che mi diate licenza di guardarvi bene in volto...

Eul. Sì, sì, quanto v'aggrada. State attento quando arriva quel povero vecchio, e non lo lasciate salire: ditegli che non ho tempo, che

sono indisposta, che dormo, o tutto quello volete.

Pietro. Ho capito, ho capito; e se non vuole andarsene, io gli aizzo addosso i cani di guardia.

Eul. Lo tolga il cielo! Badate anzi di non cagionargli alcun dispiacere, mi capite?

Pietro. Bene, bene; come vi piace. Del resto sapete che i cani non fanno complimenti, e che hanno più volte rattoppate le calze a questi contadinacci.

SCENA III.

BITTERMAN, *e detti*.

Bitt. Buon giorno, buon giorno, amabilissima signora Miller: mi consolo infinitamente di vedervi in ottima salute. Voi m'avete fatto domandare: m'immagino che avrete a comunicarmi qualche notizia venuta di fresco dalla città. Oh! lo so, lo so; si tratta d'affari dell'ultima importanza; anch'io ho ricevuto qualche lettera...

Eul. (*sorridendo*) Non si può negare, mio caro signor Bittermann; voi avete carteggio per tutte le parti del mondo.

Bitt. (*con importanza*) Non fo per dire; ma almeno in tutte le capitali d'Europa ho i miei corrispondenti infallibili.

Eul. Lo credo; eppure io temo che non sappiate ciò che debbe accadere oggi in questa casa.

Bitt. Oggi? in questa casa? Nulla per certo di rilevante. Si voleva seminare stamane due misure d'orzo; ma il tempo è ancora troppo secco. Ho ricevuto jeri lettere da Sibenbirghen: anche là mancano di questa benedetta pioggia: tutta l'Europa si lagna della siccità. A proposito: oggi avrete campo di divertirvi; fo tondere le pecore.

Pietro. Ed oggi appunto debbon schiudere i pulcini delle uova della chioccia nera: e quel fiero stallone...

Bitt. Taci, balordo!

Pietro. Ecco il solito complimento: io non posso aprir mai bocca (*si mette il cappello, e parte parlando da sè*).

Eul. Vi annunzio che oggi arriva il Conte.

Bitt. Come? che?

Eul. In compagnia di sua moglie, e di suo cognato il Maggiore d'Horst.

Bitt. Eh via; lo dite fuori di scherzo?

Eul. Voi ben sapete, caro Bittermann, che non ho per costume di scherzare.

Bitt. Pietro! — Ah buon Dio! Sua eccellenza illustrissima, il signor Conte in persona?... Pietro!... e l'illustrissima signora Contessa... e S. E. il Maggiore d'Horst... e qui nulla è disposto per riceverli... Pietro! Pietro!

Pietro. Che c'è? che c'è?

Bitt. Raduna presto tutta la gente di casa.... Va dire al capo-caccia che mandi tosto un capriolo alla cucina del Generale... Lisa pulisca le camere, e levi la polvere dagli specchi, affinchè la signora Contessa vi si possa guardare a suo piacimento ... Il cuoco ammazzi subito due capponi... Giovanni vada a pescare un luccio nel lago ... e Federico si metta a pettinare la mia parrucca nuova. Va, corri... ancor sei qui? (*Pietro parte*).

Eul. Prima di tutto fate mettere in ordine l'appartamento del Generale: sapete ch'egli ama le comodità.

Bitt. Sì, sì; non dubitate, vezzosissima signora Miller; vado subito ad occuparmene... Oh diavolo! ora mi sovviene che la camera verde è ingombrata da tante cose, che non si possono trasportar così presto.

Eul. Non fa nemmen bisogno.

Bitt. Ma Dio buono! e dove alloggeremo il Maggiore d'Horst?

Eul. Dategli lo stanzino presso la scala: è molto elegante, e vi si gode una bella prospettiva.

Bitt. Voi dite benissimo, mia cara signora Miller, dite benissimo; ma sapete poi che è solito alloggiarvi il segretario del Generale. È ben vero che S. E. potrebbe far senza di lui, giacchè in un anno io credo che non arrivi a scrivere un pajo di lettere. Se gli potrebbe... ma zitto!

mi viene un bel pensiero. Voi sapete che vi è un piccolo casino in fondo al parco. Ebbene: il segretario lo cacceremo là.

Eul. V'è uscito forse di mente che v'abita quel forestiere?

Bitt. Eh! che importa a me del forestiere? Chi lo ha chiamato là dentro? Se ne vada per quella strada ond'è venuto.

Eul. Questa sarebbe un'ingiustizia. Siete voi stesso che gli avete appigionata quell'abitazione, e credo che vi paghi generosamente.

Bitt. Certo che mi paga bene: uno di questi incerti non si dovea rifiutare da un povero diavolo d'intendente, come son io; ma...

Eul. Ma che?

Bitt. Ma non si sa nemmeno che razza d'uomo egli sia: nessuno è arrivato ancora a saperlo: m'importa ben poco de' suoi denari, se mi debbono costar tanti affanni.

Eul. Affanni? E quali?

Bitt. Vi par poco lo star a rompermi la testa da molti mesi per iscoprire chi egli sia; quel che vada cercando?... È vero che ho ricevuto non ha molto una lettera dalla Spagna, colla quale vengo avvertito, che in questi contorni s' aggira un esploratore; e giusta i contrassegni...

Eul. (*sorridendo*) Niente di più facile: il Re di Spagna avrà inteso a parlare della vostra famosa razza di pecore, e siccome le sue no

sono di gran pregio, chi sa che non faccia esplorare la maniera che voi tenete nell'allevar le vostre. Eh! via; caro Bittermann, lasciatelo in pace quell'uomo misterioso. Dacch'egli è qui, non mi si è mai offerta l' occasione d' incontrarlo, nè sono tampoco curiosa di veder un volto straniero; ma quanto intendo a dire di lui, mi dà l'idea d'un uomo che può esser tollerato in qualunque modo: egli se ne vive tutto pacifico e tranquillo.

Bitt. Questo è vero.

Eul. Si dice che eserciti occultamente molti atti di beneficenza.

Bitt. Così almeno si dice.

Eul. Non farebbe oltraggio ad un fanciullo.

Bitt. No; egli non n'è capace.

Eul. Non dà fastidio ad alcuno.

Bitt. Oh! nemmeno.

Eul. Ma che volete di più?

Bitt. Oh bella! Voglio sapere chi sia. Fosse almeno possibile d' impegnarlo in qualche discorso; non vi vorrebbe forse molto a circuirlo in modo da farlo cader nella rete: ma oibò! Se per accidente m' avvengo qualche volta in lui nell' ombroso viale de' tigli, o lungo il ruscello (quelle sono le sue passeggiate favorite), ecco tutto il nostro colloquio: buon giorno — buon giorno — buon passeggio — buon passeggio — e basta così. Più volte

io mi provai a intavolare un qualche discorso. — Fa bel tempo oggi — Sì — Gli alberi cominciano di già a fiorire— Sì — Il signore, come veggo, sta facendo un po'di moto — Sì. — Eh! va al diavolo tu e il tuo *sì*, dico allora fra me. E quale il padrone, tal è pure della stessa tempra il servo: non ho potuto cavar altro dalla sua bocca, se non che ha nome Francesco.

Eul. Voi v'andate riscaldando, caro Bittermann, e intanto non pensate punto all'arrivo del Generale.

Bitt. Oh diavolo! Il cielo mel perdoni. Or vedete voi, signora Miller, quali inconvenienti nascano dal non conoscere le persone?

Eul. (*guardando l'oriuolo*) Sono ormai nove ore: dovrebbero esser qui a momenti: vado intanto a far ciò ch'è di mio dovere, e voi fate lo stesso (*parte*).

SCENA IV.

BITTERMANN *solo.*

Sì, sì: farò anch'io quello che m'appartiene. — Ecco un altro fenomeno sullo stesso gusto dello sconosciuto: anche costei non si sa chi ella sia. La signora Miller! certo: la signora Miller. Ve ne son pur tante di coteste signore

Miller al mondo. Altro non so di lei, se non che la Contessa me la fece cader così all'impensata qui, come uno sgorbio in un foglio di carta. Ma d'onde veniva? perchè? quando? come? qui sta l'imbroglio. Ella regolerà, disse la Contessa, l'economia interna della casa. Ma buon Dio! non ho io forse amministrato con onore per vent'anni continui l'economia sì interna che esterna di tutto il castello? È vero ch'io vo diventando vecchio, e ch'ella, bisogna poi dire, si dà molta premura; ma non ha forse imparato tutto da me? Quando venne in questa casa, Dio mel perdoni! non sapeva neppur la poverina che del lino si fa la tela.

SCENA V.

PIETRO, *e detto.*

Pietro. (*affannoso*) È arrivato, è arrivato... in questo punto... è arrivato... è qui che ascende le scale.

Bitt. Chi? il Conte?

Pietro. No, no: suo cognato il Maggiore d'Horst ha preceduto... Eccolo, eccolo (*spalanca le porte*).

Bitt. si dispone a far il suo complimento.

SCENA VI.

Il Maggiore d'Horst *introdotto da* Pietro, *il quale durante tutta la scena va imitando goffamente i gesti caricati di suo padre.*

Bitt. Ho l'onore, illustrissimo signor Maggiore e Barone, di presentarvi nell'umile mia persona il signor intendente Bittermann, che conta questo tra i più felici momenti della sua vita, poichè gli offre la ventura di conoscere davvicino il rispettabile cognato di S. E. illustrissima il signor Conte di Vintersee.

Pietro. Di Vintersee.

Magg. Questo è troppo, mio caro signor Bittermann: io sono uom militare, non soglio fare complimenti, e ne esigo molto meno dagli altri.

Bitt. Oh vi domando perdono, signor Maggiore: benchè si viva alla campagna, sappiamo nullameno il nostro dovere.

Piet. Sappiamo il nostro dovere.

Magg. Basta, basta: avremo campo di conoscerci meglio. Sappiate intanto, caro Bittermann, ch'io ho intenzione d'ajutarvi a consumare per due mesi almeno le derrate di Vintersee.

Bitt. Rimaneteci anche tutto un anno, che il vecchio Bittermann ne avrà sempre piacere. Egli ne ha, senza vantarsene, ammassato

e posto in serbo in modo, che i suoi padroni avranno a maravigliarsene.

Magg. Tanto meglio: un economo ha bisogno d'un dissipatore, e voi ne troverete uno a proposito in mio cognato. Saprete già ch'egli ha lasciato il servizio militare, e che fa conto di passare tranquillamente il resto de' suoi giorni a Vintersee?

Bitt. Oh che mai dite! Questa mi giunge nuova.

Pietro. Anche a me.

Magg. Voi avrete ben conosciuto il nostro vecchio Principe. Egli non era troppo amante della milizia, e non manteneva che un picciol numero di soldati, i quali bastassero a custodire il suo palazzo e l'ingresso della città. Infatti, secondo me, la pensava molto bene: perchè a dir vero, il di lui stato conta assai poco, e due migliaja d'uomini erano anche troppo per una pompa esteriore. Altri tempi, altri costumi. Egli morì, e il giovinetto Principe suo figlio cambiò i suoi soldati di legno in altrettanti soldati di carne ed ossa. Tutto il giorno non facea che assistere alle evoluzioni della milizia. Allo spuntar dell'alba era già a cavallo. A mio cognato non andava troppo a grado questa faccenda, ed uso com'era a ricevere i rapporti stando agiatamente a sedere, e a comparire una volta al più ogni mese alla

parata, gli era grave di sacrificar le sue comodità ai capricci del Principe: infine egli ha preso la sua dimissione.

Bitt. Ciò mi stupisce... ma ne ho gusto, perchè così avrò occasione di saper più esattamente le notizie politiche, leggendo le diverse gazzette che riceve S. E.... A proposito, signor Maggiore, che v'è di nuovo nel mondo politico?

Magg. Non so altro, fuorchè si dice che presto abbia a scoppiare la guerra fra i Potentati limitrofi.

Bitt. (*con importanza*) Oh! questo lo sappiamo già da due mesi.

Pietro. Certo che lo sappiamo.

Magg. (*sorridendo*) Non è possibile, mio caro Bittermann: due mesi fa non lo sapevano nemmeno i Potentati stessi.

Bitt. Ah! ah! ah! questa è da ridere: abbiamo degli amici al ministero, sapete... abbiamo dei corrispondenti... ci pervengono lettere da tutte le parti.

Magg. (*mostrando d'annojarsi della conversazione*) Mi vo accorgendo ch'era meglio passare il tempo in mezzo alla campagna, dove si ha almeno la distrazione di tanti oggetti diversi.

Bitt. Mi rincresce infinitamente di non aver modo di divertire V. E.

Pietro. Me ne rincresce davvero.

Bitt. Non so dove mai possa essersi rintanata la signora Miller; ella sì che sa intrattenere civilmente le persone.

Magg. La signora Miller! E chi è cotésta Miller?

Bitt. Lo sa il cielo; per me non vi saprei precisamente dire chi ella sia.

Pietro. Nemmen io.

Bitt. Nessuno de'miei corrispondenti ha saputo darmene contezza. Ella è qui in qualità di quasi governante... Mi par di sentir per le scale la sua voce argentina... Avrò tantosto l'onore di presentarvela.

Magg. Non v'incomodate.

Bitt. Che incomodo, vi prego! io sono pronto di mostrarmi sempre vostro umilissimo, obbedientissimo servitore (*con molti inchini parte*).

Pietro va mormorando anch'egli fra denti il suo umilissimo obbedientissimo servitore, e strisciando sempre i piedi, parte.

Magg. Ora saran capaci di piantarmi qui con qualche brutta vecchia che mi ammazzerà a forza di vane ciarle. Oh che pazienza!

SCENA VII.

EULALIA, *e detto.*

Eul. fa una riverenza con molta dignità al Maggiore.

Magg. le corrisponde mostrando qualche stupore (Mi sono ingannato: ella non è già vecchia). *La torna a guardare.* (Per bacco! e non è neppur brutta).

Eul. Godo, o signore, di riconoscere in voi il fratello della mia benefattrice.

Magg. Signora, m'è prezioso assai un titolo che mi dà diritto alla vostra conoscenza.

Eul. (*senza corrispondere a questo saluto nè colla voce, nè col gesto*) È la bella stagione senz'altro, che invita il signor Conte alla campagna.

Magg. Non è ciò solamente. Voi lo conoscete mio cognato: a lui è indifferente che piova o faccia bel tempo, che sia inverno o primavera, purchè regni in casa sua una state continua: vale a dire purchè vi trovi costantemente una moglie amabile, una mensa bene imbandita, e degli amici gioviali.

Eul. Il signor Conte è un amabile epicureo: sempre dello stesso umore, sempre dedito a godere con parsimonia d'ogni minuto della

sua vita. — E tutto concorre a secondarlo, nascita, ricchezze e la più vigorosa salute; ma soprattutto è la salute congiunta alla serenità dell'animo che lo rende compiutamente felice; chè s'ei provasse i mali che affliggono l'umanità, in seno ancora dell'amabilissima vostra sorella non sarebbe altro che infelice.

Magg. (*che sempre più mostra di restar stupefatto a misura che si sviluppa lo spirito d'Eulalia*) È verissimo; e sembra che mio cognato senta questa felicità, e che voglia goderla tranquillamente: egli ha lasciata la milizia per vivere interamente a sè stesso.

Eul. Davvero? questo gli fa onore...

Magg. Purchè la solitudine non gli venga un giorno a noja.

Eul. Io credo anzi che la solitudine per chi ha un cuor libero e puro, sia la maggior delizia della vita.

Magg. Questa è la prima volta che sento l'elogio della solitudine da un bel labbro.

Eul. Voi m'adulate, signore, a spese del mio sesso.

Magg. È da molto tempo che la solitudine possiede una sì amabile protettrice?

Eul. Io abito qui da tre anni.

Magg. E mai non vi si destò il desiderio di rivedere la città?

Eul. Giammai.

Magg. Questo non può provenire se non da una educazione troppo trascurata, o da uno spirito coltivatissimo; al primo vedervi però non si esita a decidere in quale delle due classi convenga collocarvi.

Eul. (*dopo un sospiro*) Ve ne ha forse una terza.

Magg. A dirvi il vero, signora — benchè io non mi sia finora di troppo avvicinato alle donne — ho portato sempre opinione che la solitudine era men fatta pel vostro sesso che pel nostro. Infatti anche nella solitudine noi troviamo mille oggetti che ci tengono occupati e ci distraggono, i quali mancano a voi.

Eul. Favorite di grazia: quali sono queste occupazioni?

Magg. Per esempio, si va a cavallo, si va a caccia, si giuoca, si legge, si scrive qualche lettera alla città, e se l'ingegno favorisce, si compone ancora.

Eul. La caccia ed il giuoco sono, ve lo concedo, distrazioni nobilissime; ma io temo che vi si guadagni assai poco.

Magg. In verità, signora, ch'io desidererei d'esser testimonio della maniera con cui occupate le vostre giornate.

Eul. Oh! non potreste credere come rapidamente trascorra il tempo quando regni una certa uniformità nel metodo nostro di vivere. Le ore di ciascuna mattina vi fan ricordare esattamente quelle della passata, e i medesimi piaceri rinascono colle medesime occupazioni. Quando al fresco d'un bel mattino balzo dal letto per vedere il sole che nasce, io non mi sazio mai d'ammirare la continua attività de' rustici lavori: gli armenti escono dalle stalle; l'agricoltore va al campo, e passando mi dà amichevolmente il buon giorno: tutto vive, tutto s'agita, tutto spira vita e gioja. Dopo aver per più d'un'ora contemplato questo delizioso spettacolo, vado ad occuparmi ne' miei doveri, e senza accorgermi mi veggo giunta al mezzogiorno. Verso l'imbrunir della sera mi metto a passeggiare dal giardino al parco, dal parco al prato; innaffio i fiori; vo cogliendo fragole o spiccando altre frutta dagli alberi; oppure mi diverto a veder i trastulli e le danze della gioventù del villaggio.

Magg. Va benissimo: questi sono tutti piaceri della state; ma l'inverno? l'inverno?

Eul. Eppure anche l'inverno ha i suoi allettamenti. Quando il suo rigore non permette di affrontare i geli, si sta in casa, si prende qualche libro, e si frammischia alle cure

domestiche un po' di lettura piacevole ed istruttiva sino al ritorno della primavera.

Magg. Ma pure si desidererà talvolta di vedere qualche aspetto umano.

Eul. E me ne mancano forse qui, signor Maggiore? Io veggo ovunque delle fisonomie ridenti che spirano sanità, allegrezza ed innocenza; e poi oltre il signor Bittermann e suo figlio, io godo spesso una conversazione che mi diverte moltissimo: vale a dire le contadine del villaggio. Esse vengono l'inverno coi loro lavori a tenermi compagnia; io cerco d'informarmi delle loro occupazioni domestiche, ed elle si studiano a gara di rendermene istrutta, recandosi ad onore la mia curiosità.

Magg. Viva il cielo, se v'è chi sappia coglier miele da qualunque fiore, voi siete certamente dessa.

Eul. mette senza accorgersi un sospiro.

SCENA VIII.

PIETRO *e detti; quindi il vecchio* TOBIA.

Pietro. Non è possibile; non posso più trattenerlo: è già sulla scala.

Eul. Chi?

Pietro. Il vecchio Tobia. Se m'avesse permesso d'aizzargli il cane, affè che non sarebbe venuto sulla porta...

Tob. (*strascinandosi*) Bisogna... buon Dio... bisogna...

Eul. (*molto imbarazzata*) Non ho tempo, per ora, buon vecchio: vedete che non sono sola.

Tob. Ah! questo signore si degnerà perdonarmi.

Magg. Che cosa volete?

Tob. Attestarle la mia riconoscenza: i benefizi sono di peso insoffribile, quando non se ne può ringraziar chi li fa.

Eul. Domani, buon vecchio, domani.

Magg. Deponete, signora, un'inopportuna modestia: lasciate ch'egli sollevi il proprio cuore, e non isdegnate ch'io rimanga testimonio d'una scena che mi fa conoscere più eloquentemente del vostro discorso, in qual nobile guisa voi impiegate il vostro tempo.

Tob. Ah! perchè ogni mia parola non può chiamare sopra lei le benedizioni del cielo!.. Abbandonato e infermo io mi giaceva nella mia capanna; la febbre mi andava distruggendo: il vento e la pioggia penetravano nel mio tetto; io non aveva di che coprirmi, e non aveva nemmeno un tozzo di pane pel mio vecchio cane fedele, pel compagno de' cadenti miei

giorni. In questo doloroso stato voi vi presentaste a me qual angelo consolatore; mi porgeste mille ristori e soccorsi; ma la dolcezza delle vostre parole fu per me la medicina più salutare. Sono finalmente guarito; ed oggi per la prima volta fui a godere i raggi del sole. Rivolto al cielo, non mancai d'offerire a Dio la mia riconoscenza, ed ora vengo a voi, generosa mia benefattrice... Lasciate ch' io bagni delle mie lagrime questa mano pietosa; lasciatemi abbracciare le vostre ginocchia. (*vorrebbe cadere a' di lei piedi; Eulalia l' impedisce*) Per vostro mezzo solo Dio sparse le sue benedizioni sulla mia vecchiezza. Quel forestiere che abita presso la mia capanna, mi ha dato una borsa d' oro per liberare mio figlio. Or sono incamminato alla città; vado a liberare il mio buon Giovanni; l' unisco ad una saggia e brava ragazza, e forse mi sarà data anzi ch' io muoja la consolazione di veder scherzare sulle mie ginocchia i frutti della lor tenerezza... E voi... se mai un giorno v'accadesse passare innanzi alla mia capanna, di qual soddisfazione non vi sarà egli mai il poter dire a voi stessa: ecco l' opera mia!

Eul. (*supplicando*) Basta, buon vecchio, basta.

Tob. Oh basti pure... poichè mal io potrei esprimere quello che porto scolpito nell'animo mio. Il cielo solamente e il vostro cuore possono darvi quella ricompensa che meritate (*parte*).

SCENA IX.

EULALIA, *ed il* MAGGIORE.

Eul. abbassa gli occhi e mostra l'imbarazzo che prova una bell'anima, che venne sorpresa nell'atto d'esercitare una bella azione.

Magg. getta su di lei di quando in quando alcuni sguardi, che danno a conoscere la sua commozione.

Eul. (*procurando d'introdurre un altro discorso*) Credo che il Conte non dovrebbe tardar molto a giungere.

Magg. Oh c'è tempo ancora: egli ama di viaggiare con tutta agiatezza, e le strade sono anche disastrose. Vado per altro debitore alla sua tardanza d'un trattenimento che non potrò dimenticare giammai.

Eul. Come, signore, una scena così semplice avrà potuto recarvi maraviglia?

Magg. Sì, mia signora, ve lo confesso: io resto tanto più stupefatto, quanto era meno apparecchiato ad una conoscenza come la vostra. Allorchè Bittermann proferì il vostro nome, chi avrebbe mai creduto che sotto un nome così ordinario...

Eul. (*interrompendolo con leggerezza*) Si nascondesse una donna non al tutto ordinaria,

è vero? (*scherzando*) Per questo vi consiglio, signor Maggiore, di apprezzar molto più un uomo dabbene senza nome alcuno, di quello d'un perverso il cui nome conti tre secoli d'antichità... Perdonate, signore, se vi ho interrotto; è sempre stato proprio delle donne...

Magg. Saper scaltramente deviare il discorso... si parlava del vostro nome.

Eul. Ebbene: non penso io già di renderlo più cospicuo che non è a voi sembrato.

Magg. Perdonate la mia curiosità: foste voi maritata; (*con timidezza*) o lo siete ancora?...

Eul. (*passando improvvisamente dal di lei umore piacevole alla più melanconica serietà*) Fui maritata, signor Maggiore.

Magg. (*le sue espressioni di curiosità stanno sempre ne' limiti della convenienza*) Vedova adunque?...

Eul. Perdonatemi, signore: vi sono nel cuore umano certe corde, la cui vibrazione non può produrre che un suono doloroso. Scusate...

Magg. V'intendo (*tace con rispetto*)

Eul. (*dopo una breve pausa cercando d'affettare la prima disinvoltura*) In verità che stando con Bittermann m'accorgo d'andar contraendo a poco a poco la sua curiosa manìa: che c'è di nuovo alla capitale?

Magg. Nulla di gran rilievo: non so per altro che vi possa colà piacere, e quali conoscenze vi abbiate.

Eul. Io? Nessuna.

Magg. Non sarete dunque neppur nativa del nostro paese?

Eul. Non vi ho ricevuto nè la nascita, nè l'educazione.

Magg. Se è lecito, qual clima...

Eul. Fu sì avventuroso di produrre la mia meschina persona? Sono Alemanna: il vasto impero germanico è la mia patria.

Magg. Invero voi sapete avvolger tutto d'un velo misterioso: non così la vostra avvenenza.

Eul. Dovete donarlo alla vanità del mio sesso.

SCENA X.

BITTERMANN, *e* PIETRO *che introducono il* GENERALE, *e la* CONTESSA *con un fanciullo per mano.*

Gen. Eccoci alla fine giunti felicemente. Signora Miller, vi presento un invalido, che d'ora in poi non militerà sotto altre bandiere, che sotto le vostre (*l' abbraccia*).

Eul. Le mie bandiere, signor Generale, non si spiegano che per la solitudine.

Gen. Ma vi sono dipinti in ogni lato degli amorini.

Cont. (*abbraccia amichevolmente Eulalia, la quale avrà corrisposto con accoglienza tenera e rispettosa*) Ehi, signor consorte, vi dimenticate forse ch'io sono qui presente?

Gen. Oh per bacco, signora moglie! bisogna bene ch'io non stia al disotto del vostro amabile signor fratello, che per arrivar qui prima di noi m'ha rinfrescato come va i miei quattro bravi stornelli.

Magg. Se mi fossero state palesi tutte le attrattive di questo soggiorno, avreste ragione di parlar così.

Cont. (*ad Eulalia*) Vi pare che sia divenuto grandicello il mio Guglielmo?

Eul. Che amabile fanciullo! (*s'inchina verso di lui, ed una profonda tristezza le adombra il volto*).

Gen. E così, Bittermann, m'immagino che avrete pensato a darci un buon pranzo.

Bitt. S'è fatto tutto quello che la ristrettezza del tempo ha permesso di fare.

Gen. si leva la spada ed il cappello.

Magg. (*tirando in disparte la Contessa*) Dimmi, ti prego, sorella mia: che tesoro hai tu sepolto in questo luogo?

Cont. Oh oh! signor nemico delle donne: che sì che ci sei caduto?

Magg. Rispondi.

Cont. Subito: ella si chiama la signora Miller.

Magg. Lo so, ma...

Cont. Ma... io no so dirti di più.

Magg. A monte gli scherzi: vorrei sapere...

Cont. A monte pure gli scherzi: ed io vorrei non esser richiesta di quello che non so io stessa — Orsù, ho mille e mille cose da fare. Prima di tutto la più essenziale un po' di toletta. Figuratevi se non verranno subito a complimentarmi il Parroco della villa, il Giudice, il Sindaco, e tanti altri: è quindi necessario ch' io vada a consultare alquanto lo specchio — (*al fanciullo*) Vieni Guglielmo, vieni a cambiarti: a rivederci, mia cara Miller (*parte col fanciullo*).

Magg. (*da se*) Io mi trovo in uno stato ben singolare (*per partire*).

Gen. Per dove, signor cognato?

Magg. Alle mie stanze.

Gen. Eh via, restate: andremo a fare prima di pranzo una piccola passeggiata al parco.

Magg. Scusate: mi passeggiano ora tante cose per la testa, che non ho tempo di pensare ad altre passeggiate (*parte*).

SCENA XI.

Il Generale, Bittermann, Pietro, *ed* Eulalia.

Gen. si adagia negligentemente su d'una sedia.

Eul. prende il suo ricamo che sta sopra un tavolino, si pone a lavorare, e di tempo in tempo asciuga qualche lagrima.

Gen. E così, Bittermann, siete ancora quell'originale ch'eravate alcuni anni fa?

Bitt. Per servire V. E.

Gen. Spero che avrò motivo di divertirmi con voi.

Bitt. Oh! sì, se piace al Cielo.

Gen. (*accennando Pietro*) E chi è quel scimiotto là?

Bitt. Egli è, con buon rispetto parlando, mio figlio Pietro.

Pietro. va strisciando i piedi.

Gen. Ah ah! ho capito. E come vanno le faccende della campagna?

Bitt. Tutto benissimo: non fo per vantarmene, ma ho lavorato come un cavallo.

Gen. E perchè non dite come un asino?

Bitt. Dirò come un asino, se così piace a V. E.

Gen. E la caccia?

Bitt. Volatili e lepri in abbondanza.

Gen. Siete anche voi cacciatore?

Bitt. Un tempo sì che lo era; ma da quattro anni che m'accadde la disgrazia d'ammazzare tre oche domestiche, ch'io pigliai non so se per starne o fagiani, non ho più sparato schioppo: mio figlio va tirando qualche volta alle passere.

Pietro. Sì signore, io tiro alle passere.

Bitt. Ho avuto cura di preparare ben altre delizie più grate a vostra Eccellenza. Vedrete, vedrete come sta ora ordinato il parco: non è più riconoscibile. Immaginatevi qui un eremo; là una specie di laberinto; da una parte un obelisco, dall'altra ruine, giuochi d'acqua e cadute: e tutto colla massima economia, con una spesa da ridere. Tra le altre cose poi ho fatto costruire in sul fiumicello un ponte alla chinese, un ponte, Eccellenza, che vi farà incantare. Dove credete voi ch'io abbia preso il legname necessario? non ve l'immaginereste mai! dagli avanzi di quel antico pollaio, che rovinò poc'anni sono.

Gen. Ma diavolo, quel legname dev'essere stato fracido e tutto tarlato: e sussiste egli tuttora questo ponte?

Bitt. E come sussiste! è solido in modo che vi passerebbe un reggimento.

Gen. (*alzandosi*) Or bene, voglio andar a vedere tutte queste rarità: fate intanto allestire il pranzo.

Bitt. Ho già dati tutti gli ordini opportuni, e potrò aver l'onore d'accompagnare rispettosamente V. E.

Pietro. Avrò anch'io quest'onore.

Gen. (*volgendosi ad Eulalia*) Ma voi, signora mia, lavorate con tale assiduità, che pare non abbiate altri mezzi di sussistenza. Orsù, orsù date bando al lavoro, prendete un'aria più allegra, e disponetevi a tenerci buona compagnia (*parte accompagnato da Bitt. e da Pietro*).

SCENA XII.

EULALIA *sola.*

Che è mai ciò che ha prodotto in me una scossa così terribile! Il mio cuore sembra da mille pugnali trafitto, e mio malgrado sgorgano le lagrime dagli occhi miei. Io era quasi pervenuta a saper reprimere il mio dolore, e ad affettare quel contegno lieto e piacevole, che m'era sì proprio un tempo; ma l'aspetto di quel fanciullo bastò ad abbattermi, ad annientarmi. Quando la Contessa proferì il di lui nome, ella non sapeva quali atroci ferite recasse al materno mio seno. — Anch'io ho

un Guglielmo, e dev'essere, se pur vive, della stessa età di questo — sì, se pur vive — Chi sa ch'egli e la mia piccola Amalia non gridino già da gran tempo la lor vendetta al tribunale del Giudice supremo? Funesta immaginazione, perchè vieni a tormentarmi? perchè mi fai tu sentire i gemiti, e le inutili querele de' miei figli? Perchè mi dipingi quegli esseri innocenti in mezzo ai tormentosi mali dell'infanzia, e nell'atto di chiedere all'arsa lingua un qualche ristoro, che loro porge a stento una mano mercenaria — o che fors'anche viene lor crudelmente negato?... Essi... oh Dio! sono stati abbandonati dalla loro snaturata madre. (*piangendo amaramente*) Qual donna indegna e miserabile sono io mai! — Oggi appunto doveano risvegliarsi in me i crudeli miei rimorsi... oggi che avrei piu bisogno di comporre il volto ad un'apparenza di tranquillità?

SCENA XIII.

CARLOTTA, *ed* EULALIA.

Carl. (*gridando nell'uscire*) Oh questa sarebbe bella! E perchè no piuttosto in scuderia? Sono vostra serva, signora Miller. Vi prego di destinarmi una stanza che sia più convenevole alla mia persona.

Eul. Mi pare che ve ne sia stata assegnata una molto propria ed elegante.

Carl. Propria ed elegante dite voi? Essa guarda sopra la scuderia.

Eul. (*con tutta dolcezza*) Vi ho dormito io stessa per un anno intero.

Carl. Favoritela dunque.

Eul. Ad un cenno della signora Contessa non esiterò di farlo.

Carl. Eh in malora!... ma già che vo io cercando civiltà qui fra le oche e le galline?

SCENA XIV.

PIETRO, *e detti.*

Pietro. (*tutto affannato*) Dio mio, Dio mio!

Eul. Che è avvenuto?

Pietro. Il padrone è caduto nell'acqua; S. E. s'è annegato.

Eul. e Carl. Chi? come?

Pietro. Il signor Conte...

Eul. È caduto nel fiume?

Pietro. Sì.

Eul. È morto?

Eul. Oh no! per esser morto, non è morto ancora.

Eul. Non gridate adunque a quel modo, che la padrona non si spaventi.

Pietro. (*gridando sempre più*) Ch'io non gridi? Dio mio! Dio mio! Il padrone s'è bagnato da capo a piedi.

SCENA XV.

La Contessa, *il* Maggiore, *e detti.*

Cont. Che c'è?

Magg. Quai grida?

Eul. Un piccolo accidente, signora: credo che non vi sia niente di male. Il signor Conte s'è accostato di troppo al fiume, e s'è bagnato un poco i piedi.

Pietro. I piedi? non c'è male davvero! v'è caduto dentro a capitombolo.

Cont Oh cielo!

Magg. Corro a vedere.

Eul. Fermatevi, signor Maggiore: tranquillatevi, Contessa. Comunque sia stata la cosa, consoliamoci intanto che il Conte è salvo; non è vero, Pietro?

Pietro. A dirvi la verità egli non è già morto: ma è per altro molto bagnato.

Cont. E che cosa gli è avvenuto? Parla, ragazzo, parla.

Magg. Raccontateci tutto.

Pietro. Dal principio alla fine.

Cont. Sì sì; ma presto.

Pietro. Sappiate adunque che eravamo tutti e tre in questa stanza: io, mio padre, ed il Conte.

Eul. Vedo bene che così voi non l'andate a finire sino a sera. In somma eravate in questa stanza ed accompagnaste fuori il Conte.

Pietro. Certo.

Eul. Al parco?

Pietro. Per l'appunto.

Eul. E là vi metteste a passeggiare, non è così?

Pietro. Che diavolo, siete una strega?

Eul. Or bene, che avvenne dappoi?

Pietro. Sappiate adunque che noi scendemmo lungo il ruscello, ed arrivammo al bel ponte chinese che mio padre fece fare col legname del vecchio pollajo. Quivi montò S. E. sul ponte, e lo trovò molto elegante e di buon gusto: oh quanto mi diletta, diceva egli, quel veder serpeggiare il rio fra i cespugli... e in così dire s'appoggiò sul parapetto... crac! si ruppe il parapetto, e plum! S. E. cadde nella corrente.

Eul. Ma voi ne lo ritraeste subito.

Pietro. Io no, e mio padre nemmeno; ma ci siamo messi a gridare con quanto fiato avevamo: credo che ci potevano sentire fino laggiù in villa.

Eul. E allora accorsero delle genti?

Pietro. È accorso quel forestiere che sta là vicino al vecchio Tobia, e che ha la bocca sigillata, perchè mai non parla. Colui è un

diavolo: d'un salto fu nell'acqua, afferrò S. E. per i capelli, e se lo tirò bel bello alla riva.

Cont. Ah il cielo benedica quell'uomo generoso!

Magg. Ma come tardano a venire!

Pietro. Vedeteli, che vengono su pel viale.

Eul. Anche il forestiere?

Pietro. Oh egli era già ben lontano avanti che il Conte potesse pur ringraziarlo.

SCENA XVI.

Il Generale, Bittermann, *e detti.*

Cont. (*correndo incontro a suo marito ed abbracciandolo*) Ah mio caro!

Gen. Statemi lungi tre passi: non vedete che gocciolo da ogni parte?

Cont. Ah buon Dio!

Gen. Non è niente, tranquillatevi: il pericolo è passato. Ho veduto questa volta come si fa a nuotare; ma ne sarei uscito assai male, se quel generoso straniero.... chi è egli mai? chi lo conosce? Bittermann me ne disse tante di lui...

Eul. Non s'è potuto ancor sapere chi egli sia. Venne due mesi fa in questi luoghi, e prese a pigione da Bittermann quel casino in fondo al parco. Colà ei se ne vive tranquillamente a se stesso; non si appressa mai a nessuno, nè

parla con chi che sia. Io lo vidi due sole volte da lontano: egli se ne va timido e a capo chino, e schiva l'incontro d'ogni persona; ma esercita in segreto molti atti di beneficenza.

Gen. Carlotta, vanne da lui, e digli che lo prego d'esser meco a cena questa sera: digli che verrà in casa d'un buon amico.

Cont. Voi intanto vi dimenticate di cambiarvi.

Gen. Subito, subito.

Cont. E di prendere qualche ristoro.

Gen. Sì, prenderò un bicchiere di malaga per rimettere in moto il sangue. — Non si può negare, Bittermann, voi avete una voce ben forte ed intronante; sapete urlare in guisa che vi si sente anche sott'acqua.

Bitt. Per obbedire rispettosamente V. E.

Gen. Ma andate al diavolo voi e il vostro ponte chinese! (*parte*).

Cont. Vieni, fratello, bisogna persuaderlo a prendere qualche conforto: voi già ne avrete, mia cara Miller.

Eul. Subito (*parte da una porta laterale; la Contessa e il Maggiore seguono il Conte*).

SCENA XVII.

BITTERMANN, PIETRO, *e* CARLOTTA.

Carl. Ah! il mio caro signor Bittermann, vi siete fatto poco onore questa volta.

Bitt. Buon Dio! dovreste ben sapere, mia cara damigella, che tutto vuol esser fatto con economia: anche i miei padroni me ne sanno grado, benchè non lo dimostrino.

Carl. Sì sì; ma non si fanno poi de' ponti con legno fracido.

Bitt. Non crediate già che ciò sia capitato propriamente per la qualità del legno; fu piuttosto perchè il signor Generale è alquanto pingue.

Carl. Ma perchè non vi siete lanciato voi stesso nell'acqua per salvar il padrone.

Bitt. Vi pare! Io mi sarei sprofondato come un pezzo di piombo. Oltracciò io aveva appunto in tasca una lettera di somma importanza: si sarebbe bagnata, e non si avrebbe potuto più leggerla; una lettera dalla Francia del Cavaliere... come si chiama egli mai? (*tira fuori la lettera e la rimette prestamente in tasca*) Voi forse potreste credere che non sia vero... Oh! essa contiene affari d'un incredibile importanza (*Pietro gli leva destramente la lettera di saccoccia*). Il mondo stordirà quando sarà fatto palese quello ch'essa contiene: e nessuno si potrà mai immaginare che in questo negozio ebbe parte il vecchio Bittermann.

Carl. Oh no sicuro.

Bitt. Ma bisogna che io vada a far accomodare questo ponte chinese; se mai la signora Contessa avesse piacere...

Carl. Di bagnarsi anch'ella un pochino, eh?

Bitt. Non dubitate: lo renderemo ben solido e consistente. Vi riverisco, madamigella.

Carl. Son vostra serva (*sostenuta. Bittermann parte*).

Pietro. (*apre la lettera*) Ecco la lettera che viene dalla Francia: è mio zio che la scrive.

Carl. Vostro zio? E chi è egli vostro zio?

Pietro. Oh diavolo! nol conoscete? il sarto Fumel che sta nella capitale.

Càrl. Vostro zio sarto? ah, ah, ah! mio padre era cocchiere di corte (*parte*).

Pietro. Oh non c'è male davvero: anch'egli era qualche cosa di grande (*parte*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La scena è come nell' Atto primo.

L'Incognito *seduto sopra una zolla leggendo;* Francèsco *che giunge.*

Franc. Il pranzo è all' ordine.
Inc. Non ho voglia di mangiare.
Franc. Minestra di piselli freschi, ed un pollo.
Inc. Per te, se vuoi.
Franc. Non avete appetito?
Inc. No.
Franc. Sarà l' eccessivo calore del meriggio?
Inc. Sarà.
Franc. Forse questa sera?...
Inc. Forse.
Franc. (*dopo una pausa*) Signore, mi permettete di parlare?

Inc. Parla.

Franc. Voi avete fatta una bella azione.

Inc. E quale?

Franc. Avete salvata la vita...

Inc. Taci.

Franc. Sapete a chi?

Inc. No.

Franc. Al conte di Vintersee.

Inc. Non importa.

Franc. In verità il vostro procedere m'intenerisce in modo, che non posso trattener le lagrime.

Inc. Debolezza!

Franc. Un uomo così nobile, così generoso...

Inc. (*in collera*) Penseresti tu forse d'adularmi? Vattene.

Franc. Ah! vi giuro che ciò ch'io vi dico, parte dal fondo del mio cuore. Quando vado tra me considerando il bene che spargete intorno di voi, la cura che vi prendete degli altrui mali, come se fossero vostri, e che vedo per altra parte che non siete felice voi stesso, v'assicuro che provo un sommo rammarico, e mi sento stringere il cuore.

Inc. (*intenerito*) Ti ringrazio.

Franc. Mio caro padrone, non ve l'abbiate a male: questa vostra nera melanconia procederebbe ella forse da qualche fisica indisposizione, da un sangue troppo denso ed acre i

Ho inteso a dire una volta da un medico rinomato, che la misantropia abbia la sua sede nel sangue, o nei nervi, o ne' visceri.

Inc. Non è questo il mio caso, caro Francesco.

Franc. Siete dunque realmente infelice; e non pertanto così buono, così generoso? Che fatalità?

Inc. Io soffro senza colpa.

Franc. Ah povero padrone!

Inc. Non ti rammenti più ciò che ne diceva stamane quel vecchio? V' ha un'altra vita, e una vita migliore: speriamo adunque, e soffriamo con rassegnazione.

SCENA II.

CARLOTTA, *e detti.*

Carl. (*all' Incognito*) Perdonatemi, signore, siete voi quel forestiere che ha salvato dall'acqua il conte di Vintersee?

Inc. *la guarda senza rispondere.*

Carl. (*a Francesco*) Sareste voi quello?

Franc. *la guarda biecamente.*

Carl. Son muti questi signori? (*li va contemplando vicendevolmente; entrambi tengono fisi gli occhi in lei senza parlare*) Oh questa sì, ch'è graziosa ah! ah! ah! M'ajutassero almeno a ridere... ma no; se ne stanno lì immobili, che sembran due pali. Che fossero

due statue piantate qui da quel pazzo di Bittermann? (*si avvicina a Francesco*) Ma no: questo respira e muove gli occhi. (*gridandogli all'orecchio*) Ehi, amico!

Franc. Non son già sordo.

Carl. E neppur muto, com'io m'accorgo finalmente un po' troppo tardi. È forse quello il vostro padrone?

Franc. Certo: quegli è il mio padrone. Avete comandi?

Carl. Quello stesso, che...

Franc. Quel desso.

Carl. (*volgendosi all'Incognito*) Signore, i miei padroni, il Conte e la Contessa di Vintersee m'impongono di farvi i loro complimenti, e di pregarvi a un tempo di voler essere con esso loro a cena questa sera.

Inc. Io non mangio.

Carl. Ma venitevi almeno.

Inc. Non vado in nessun luogo.

Carl. Non credo che vorrete negar loro questo piacere: il signor Conte è penetrato di riconoscenza verso di voi, che gli avete salvata la vita.

Inc. L'ho fatto con piacere.

Carl. E ricusereste d'accogliere le dimostrazioni della sua gratitudine?

Inc. Io non accolgo nulla.

Carl. Veramente siete un po' troppo crudele: vi so dire che siamo in tre donne al Castello, e che tutte tre desideriamo ardentemente di sapere chi voi siate.

Inc. si alza e parte.

Carl. Il padrone è troppo selvatico: vediamo che io possa fare col servitore.

Franc. le volge le spalle.

Carl. Cominciamo male. Buon amico, perchè non vi rivolgete a me?

Franc. Perchè amo meglio di vedere delle piante che degli occhi verdi.

Carl. Verdi i miei occhi? i miei occhi verdi? Oh vi so dire che i miei occhi piacquero a più di uno: non importa però che piacciano a voi. Ma se non mi volete guardare, degnatevi almeno di rispondermi: alle corte chi è questo vostro padrone?

Franc. Un uomo.

Carl. Certo che non sarà una donna. Ma come si chiama?

Franc. Col cognome di suo padre.

Carl. Ed era suo padre?...

Franc. Ammogliato.

Carl. (*con ironia*) Con una donna, mi figuro...

Franc. Brava: avete indovinato.

Carl. Che abbia forse in qualche duello?...

Franc. Infilzato delle rane.

Carl. Avrà battuto monete false?...

Franc. Sì signora: al Perù.

Carl. Che sia un disertore?...

Franc. Sicuro: un disertore scappato dalla sua bella.

Carl. Egli è forse...

Franc. Volete saperlo? un musulmano.

Carl. (*risentita*) Sentite: non arriverò forse così facilmente a sapere il nome del vostro padrone; ma quello ch'egli sia in sostanza, ve lo saprei ben dire io.

Fran. Sì, eh? sentiamo.

Carl. Egli è un pazzo, uno scimunito come voi (*parte*).

SCENA III.

L' Incognito, *e* Francesco.

Inc. È partita colei?

Franc. Sì.

Inc. Francesco.

Franc. Mio padrone.

Inc. Bisogna partir di qui.

Franc. E dove andremo?

Inc. Lo sa il cielo.

Franc. Io vi seguo.

Inc. Ovunque?

Franc. Sino alla tomba.

Inc. Lo volesse il cielo; là solamente si trova la vera pace.

Frane. La pace e il riposo mi pare che si possano trovare in qualunque luogo. Che importa se la tempesta infierisce al di fuori, quando l'anima è in calma? E poi, non ci troviamo noi così bene, e fors'anche meglio qui che in ogni altro angolo della terra? La situazione è bellissima, e la natura v'è prodiga de'suoi doni.

Inc. Ma io non voglio servire di spettacolo a nessuno.

Franc. Ma guardate se voi non volete interpretar sempre a vostro modo le cose! È ben naturale che un uomo, cui avete salvata la vita, cerchi di attestarvi la sua gratitudine.

Inc. Ma non deve per questo invitarmi a mangiare.

Franc. Datevi pace: non si cimenteranno per la seconda volta.

Inc. Vili! pensano eglino di retribuire il più rilevante servigio coll'accordarci l'onore di essere ammessi alla loro mensa?

Franc. Avete ragione: piuttosto pane ed acqua a casa propria, ch'esser costretti a pagare di vili adulazioni ogni squisito boccone, a far plauso a triviali e sconce lepidezze, ed a lacerare spietatamente la fama altrui.

Inc. Bravo, Francesco... Sì, partiamo.

Franc. Abbiate pazienza, mio caro padrone. Io spero che questà compagnia non si tratterrà gran tempo al castello, e che avvezza al tumulto ed ai dissipamenti della città, s'annojerà ben presto degli innocenti piaceri che offre la semplice natura. Credete a me: questo è forse uno sciame di calabroni scappati dall'alveare del gran mondo: essi non vengono già quì per cogliere i fiori della solitudine; la sola moda ve li conduce, e all' appressarsi dell'autunno li farà volar nuovamente in mezzo al loro vortice.

Inc. Il tuo scherzo è alquanto amaro.

Franc. E che valgono le vivande senza un po' di sale?

Inc. Ma tu mi dai così motivo a sospettare che, allorquando non avrai altro oggetto sopra cui esercitar la tua satira, prenderai di mira il tuo padrone. Io non ti conosceva ancora da questo lato.

Franc. Eh via con questa benedetta diffidenza da misantropo!... Mio buon padrone, io vi servirò piuttosto senza mercede alcuna, ma abbiatemi per uomo onesto.

Inc. Senza mercede? tu metti dunque ad uno stesso prezzo la tua riputazione e la mercede?

Franc. Ah questo è troppo!

Inc. Ti offendo io forse?

Franc. Ah sì!

Inc. Tu sei l'unico mio amico.

Franc. Il titolo che ora vi piace d'accordarmi, ripara ogni torto.

Inc. Osserva un po', Francesco: (*guardando*) non pare anche a te di vedere appressarsi a questa volta su pel viale de'cappellini, e de' vestiti militari!.... Oh bisogna partire assolutamente di qui: questo luogo non fa più per noi.

Franc. Come comandate: per me fo presto ad assestar la valigia.

Inc. E dobbiamo farlo senza ritardo. Non vedi che invece di godere all'aria aperta questa bella giornata, mi tocca rinserrarmi fra quattro mura, onde togliermi alla vista di codesti importuni? Non mi recherebbe punto meraviglia se avessero la temerità e l'indiscretezza di volersi introdurre persino nel mio ritiro. (*partendo*) Francesco: vo a chiudermi a chiavistello.

Franc. Ed io farò la sentinella al di fuori.

Inc. parte.

Franc. Se i padroni sono così curiosi come la cameriera, bisognerà ch'io risponda loro a tuono. Ma avran eglino un bell'interrogarmi, ed io a rispondere: da me trarranno assai poco, perchè non so nulla nemmen io.

SCENA IV.

La Contessa *a braccio del* Maggiore, *e detto.*

Cont. Ecco là un volto straniero: sarà forse il domestico.

Magg. Amico, si potrebbe parlare al vostro padrone?

Franc. No.

Magg. Per pochi minuti soltanto.

Franc. Egli s'è rinchiuso nella sua stanza.

Cont. Ditegli ch'è una dama che lo attende.

Franc. Allora poi non apre nemmeno.

Cont. Odia egli forse il sesso femminino?

Franc. Odia la stirpe umana in generale, e in particolare poi il vostro sesso.

Cont. E perchè mai?

Franc. Può darsi che sia stato ingannato.

Cont. Ma questa non è cosa che si convenga a uomo di garbo.

Franc. Il mio padrone non si cura di esserlo in apparenza; ma quando gli si presenta l'occasione di salvar la vita ad un uomo, vi si mette anche a rischio della propria.

Magg. E questo vale ben più di un'insipida galanteria. Non è però un semplice motivo di politezza che qui ne guida: la moglie ed il

cognato di colui, al quale il vostro padrone salvò la vita, desiderano di dargli una testimonianza della loro gratitudine.

Franc. Il mio padrone non bada a questa formalità.

Magg. È un uomo singolare.

Franc. Egli non ama che di vivere tranquillo nella sua solitudine.

Cont. Sembra che abbia sofferto qualche disgrazia.

Franc. Così sembra.

Cont. Forse un punto d'onore, o un amore infelice?...

Franc. Forse.

Cont. Che fosse poi un'entusiasta?

Franc. Potrebb' essere.

Cont. In ogni modo, amerei di sapere chi egli sia.

Franc. Ed io pure.

Cont. Come? voi nol conoscete ancora?

Franc. Oh io lo conosco benissimo: vale a dire conosco quello ch'egli è in sè stesso, conosco il suo cuore, i suoi sentimenti. Vi credete voi forse, mia signora, che basti per conoscere un uomo di saperne il nome?

Cont. Voi parlate eccellentemente: lodo le vostre massime, e vorrei conoscervi meglio. Ditemi adunque: e chi siete voi?

Franc. Un vostro umilissimo servitore (*parte*).

SCENA V.

La Contessa, *ed il* Maggiore.

Cont. Che bizzarrìa! che smania di tener singolarità! Ognuno procura di segnalarsi: quegli col visitare lontane regioni, e questi col seppellirsi in un ritiro.

Magg. E il domestico fa la scimmia al padrone.

Cont. Andiamo, fratello, a raggiungere mio marito: egli dee venire a questa volta colla signora Miller per la via del prato.

Magg. Due parole in prima. — Sorella mia, è forza che tel dica: non posso più omai resistere alle attrattive di quell'amabile signora Miller: io ne sono innamorato morto.

Cont. Eh! queste son fiamme che s'estinguono presto in voi, uomini militari.

Magg. Ah no! t'assicuro, io non ho peranco provata quell'agitazione che mi cagiona il solo di lei nome.

Cont. Mi consolo adunque del tuo novello amore.

Magg. Tu ti sei sottratta finora alle mie inchieste; e l'accidente di tuo marito ha fatto sì, ch'io non abbia potuto ancora saper da te quello che tanto preme al mio cuore. Ma ormai non è più tempo di tormentarmi con un arcano che mi tiene nella più crudele incertezza. Se ti sono caro adunque, mia buona

sorella, dimmi sinceramente: chi è ella mai cotesta signora Miller, che m'ha incantato al solo udirla parlare?

Cont. Via, via, non t'affannare; cercherò d'appagare alla meglio la tua curiosità. — Chi sia veramente la signora Miller, non te lo saprei ben dire; ma quanto m'è noto di lei, non voglio che ti rimanga nascosto. Saranno incirca tre anni che una sera sull'imbrunire mi fu annunziata una giovine forestiera, la quale chiedeva di parlarmi da sola a sola. Accettai la visita, e mi si presentò la signora Miller con quel contegno, con quella modestia, con quella dolcezza che seppero incantar te stesso. Si scorgeano però ne' lineamenti del suo volto manifestamente scolpite le tracce d'un segreto dolore e del più profondo abbattimento. Si getta piangendo a' miei piedi, e mostrandosi assai favorevolmente informata de' fatti miei, mi scongiurò di salvare una sventurata vicina a cedere alla disperazione, offerendosi a servirmi in qualità di cameriera. Penetrata dal suo pianto, e dal suo compassionevole stato, non esitai di accordarle un asilo in mia casa, e di toglierla così a quegli estremi cui spinta forse l'avrebbe la disperazione. Mi posi intanto ad esplorare, senza importune ricerche, la cagione del suo dolore:

ma tornarono vane le mie investigazioni; perciocchè ella custodiva ognor più gelosamente il suo segreto, manifestando intanto di giorno in giorno un'indole delle più virtuose, sentimenti nobili, ed uno spirito coltivatissimo. Deposi adunque d'allora in poi il pensiero d'insistere sopra una confidenza che avrebbe forse potuto costarle qualche dolore, e da quel punto la destinai, non già per mia cameriera, com'ella erasi offerta, ma per mia compagna ed amica. Un giorno che mi accompagnava a questo castello, lessi ne'di lei sguardi il soave rapimento, in cui sembrava l'avvolgessero le bellezze della natura. Le proposi di rimanerci stabilmente, e prendere sopra di sè di regolare l'economia interna della casa. Ella mi prese con trasporto la mano, se la strinse alle labbra col più vivo ardore, e nelle mute di lei lagrime lasciava traveder la gioia dell'anima sua. Da quel momento non s'è mai dipartita da Vintersee; ella se ne sta qui tranquilla; va esercitando di nascosto mille beneficenze, ed è amata da quanti la conoscono. (*fa un inchino scherzando*) Ho detto, signor fratello, tutto quello ch'io sapeva della signora Miller.

Magg. M'hai detto veramente assai poco, da poter rimaner paga interamente la mia

curiosità; ma nondimeno quanto m'hai detto basta ad avvalorare vieppiù la mia determinazione. Cara sorella, assistimi: io non avrò pace, finchè non l'abbia fatta mia sposa.

ont. Tu?

Magg. Io.

ont. Barone d'Horst?

Magg. Contessa di Vintersee? E che penseresti tu di oppormi?

ont. Adagio, fratello mio, adagio: esaminiamo le cose con più di riflessione. Le pompose massime sull'eguaglianza di tutti gli stati e delle condizioni sono, quanto a me, pazzie ridicole, e belle solamente a leggersi in un romanzo: noi però non viviamo in un mondo fantastico, e, dove evitar si voglia la taccia di stravagante ridicolezza, sacrificar ci è pur d'uopo qualche cosa alle convenienze della società.

Magg. Tu hai un bell'infilzarmi sentenze rancidissime. Per chiuderti le parole in bocca, non avrei che a risponderti ch'io amo madama Miller, e che l'amo col più vivo ardore. Rinunzio di buon grado ad ogni vana convenienza, ove si tratti della mia felicità, e preferisco la domestica pace, l'armonia conjugale, e la contentezza dell'animo a tutte quelle

insipide distinzioni onde il caso volle contra segnarci, e che schiavi ci rendono di mill sognati riguardi. So bene quel che debba u uomo di senno alla civile società: io ne vener le convenzioni e le trovo per molti rispet utilissime; nè sarei così mal avvisato da pre tendere che per me s'avessero a riformare i parte alcuna. Ma che dico? forse la signor Contessa non si degnerebbe di riconoscer una cognata...

Cont. Tu mi offendi.

Magg. Ebbene qual altro ostacolo vi può esse mai?

Cont. Tutto va bene: il tuo divisamento è be lissimo e lusinghiero; ma ben si vede, ch l'amore acceca la tua ragione in tal guisa, ch preveder non le permette quanto può oppor all'esecuzione de' tuoi disegni.

Magg. E che mai?

Cont. Speri tu che la signora Miller sia p gradire i tuoi sentimenti?

Magg. Ecco dove appunto ho bisogno della tu assistenza. (*la prende per mano*) Mia buon mia cara Enrichetta! tu conosci appieno mio cuore, e ben sai ch'egli abborrì m sempre quei ridicoli trasporti; che si voglion prodotti dall'amore, o da ciò che ne usurpa nome. Propenso finora assai poco in favo del tuo sesso per certi riprovevoli costum

per certe vergognose abitudini ch'ebbi campo d'osservare in alcuni de' miei viaggi, non mi fu possibile di sentire per anco le vive impressioni dell'amore: ma finalmente la signora Miller fecemi accorto di quanto possa l'incanto d'un'anima celeste sopra un cuore anche il più ostinato; sì, ella seppe destare in me que' sentimenti ch'io ancora non conosceva. Ah! sorella mia, seconda, te ne scongiuro, la mia passione, e fa che s'effettui questo sospirato nodo.

Lont. A che servono tante smanie? Bench'io approvar non possa in tutto i tuoi divisamenti, pure mi studierò di secondarti, e non lascerò intentato mezzo alcuno per render compiute le tue brame. Non ti prometto però un esito... Ma zitto! essi vengono: poco mancò non fossimo da loro sorpresi... Orsù, deponi quell'aria mesta, e prendine una più disinvolta: lascia a me l'incarico d'ogni cosa, e attendi tranquillamente l'esito della mia mediazione.

SCENA VI.

Il Generale, Eulalia, *e detti*, *poi* Pietro.

Ben. Capperi, signora mia! le gambe vi servono molto bene: ve n'andate d'un trotto, ch'egli è impossibile tenervi dietro.

Eul. Dipende tutto dall'abitudine, signor Gene rale: anche voi quando avrete fatto per qual che giorno di seguito questo esercizio...

Gen. Sì, sì, ve lo credo; ma già io non ho in tenzione di fare il lacchè.

Cont. Dove siete stati finora? Vi andavan cer cando...

Gen. Dove siete stati? Oh quando mi trovo a fianco della signora Miller, non saprei dir propriamente dove mi sia.

Eul. Ho voluto condurre il signor Conte s quella collina, dalla cui sommità si domin tutta la valle ed il fiume che vi scorre pe mezzo.

Gen. Sì, sì, non si può negare: la prospettiv è, a dir vero, bellissima; e poi quel trovar vicino alla signora Miller che, rapita in esta deliziosa, ti descrive d' una maniera affatt poetica i vezzi della natura, fa sì che il luog riesca aggradevole più assai che non è in s stesso. Del resto, ad onta di tutte queste cos con vostra buona licenza, non mi vi tirate ve ne assicuro, per la seconda volta: ho gambe talmente malconce, che non posso p fare un passo.

Magg. Andiamo dunque a casa: voi avete b sogno di riposarvi.

Gen. Voi dite egregiamente, cognato mio: ma come si fa? Io mi sento per tal modo rifinito e stanco, ed ho una sete così terribile, che bisogna assolutamente, prima d' avviarmi a casa, che mi riposi un po' sull' erba, e prenda qualche ristoro. Che ne dite, Maggiore? Mi viene un bel pensiero: sino a che mi passi la stanchezza, facciamo una cosa; mandiamo a prendere qualche bottiglia, e mettiamoci all'ombra di quel boschetto là in fondo.

Cont. Sì, sì: noi due intanto faremo ancora qualche giro per la campagna (*fa un inchino al Maggiore*).

Magg. (*al Conte*) Io sono con voi.

Gen. Ehi! — Ma diavolo.... ora che vedo, non abbiamo chi mandare al castello. Guardate un po' che accidenti! io non posso soffrire quel vedermi sempre alle spalle un lacchè; eppure questa volta mi dispiace di non aver preso meco un qualche servitore (*guarda da tutte le parti in lontananza*). Osservate: non è il figlio di Bittermann che scuote laggiù quel pero? Sì, sì, gli è desso senz' altro, Pietro, ehi! Pietro!

Pietro. (*da lontano*) Oh, oh! chi mi chiama: oh!

Gen. Vieni qui: mangerai il resto un'altra volta.

Pietro. (*arriva*) Eccomi, eccomi.

Gen. Fa un salto subito al castello, e recac una bottiglia, e due pippe accese, hai capito

Pietro. Eccellenza, sì, ho capito.

Gen. Venite, cognato: andiamo intanto a scegliere un luogo da poterci adagiare. Quest signore non sembrano disposte a seguirci: loro nasi delicati non potrebbero resistere a fumo del tabacco (*parte*).

Magg. lo segue dopo aver fatto qualche cenn di furto alla sorella.

SCENA VII.

La Contessa, *ed* Eulalia.

Cont. Ebbene, che ne dite, signora Miller, d mio fratello?

Eul. Dico ch' egli è degno d' appartenervi.

Cont. (*facendo un inchino*) Grazie del complimento: voi non mancate mai d' essere obbligante e gentile.

Eul. Senza adularvi, signora, io lo tengo pe uomo assai compito e di spirito.

Cont. E non di bell' aspetto?

Eul. (*con indifferenza*) Oh sì.

Cont. Oh sì! ch' è quanto dire: oh no. V' assicuro peraltro ch' egli vi ha in conto di donn molto avvenente e amabile. — Non rispondet nulla?

Eul. Che volete ch'io dica? Non posso credere che vi piaccia di deridermi, ben conoscendo quanto siate incapace di far cosa men che obbligante: sarà dunque uno scherzo il vostro: ed io, lo sapete, non sono troppo atta a secondarlo.

Cont. Come non lo siete neppure ad esserne l'oggetto. — No, no; vi ho parlato sul serio. E così, che dite?

Eul. Voi mi confondete, signora. — Io non affetterò con voi una falsa ed inutile modestia: vi fu un tempo che io stessa poteva riputarmi di non comune avvenenza; ma i lunghi affanni e le afflizioni hanno notabilmente alterata la mia fisonomia. — Ah! la pace del cuore è quella sola che sparge le grazie più seducenti sul volto d'una donna; e lo sguardo che sa penetrare il cuore dell'uomo onesto, non può essere che l'espressione d'una bell'anima.

Cont. Se così è, vorrei che mi fosse concesso per sempre un cuore così puro ed innocente com'è quello che traluce dagli occhi vostri.

Eul. (*con trasporto d'orrore*) Ah, ve ne guardi il Cielo!

Cont. (*stupefatta*) Come?

Eul. (*con lagrime represse*) Dispensatemi, vi prego. — Io sono una sventurata. — Se tre anni di dolore non mi danno alcun diritto

all' amicizia d' un' anima nobile e generosa, me ne daranno almeno alla compassione. — Permettete... (*per partire*).

Cont. (*affettuosamente*) Fermatevi, mia cara Eulalia, fermatevi, ve ne prego: ciò che sono per dirvi merita forse la vostra attenzione. L' accusa che par vogliate intentar contro di voi stessa non mi spaventa punto, nè mi distoglie dalla confidenza che mi sono proposta di farvi: parmi di ravvisare in voi quel buon filosofo, che si credeva d'aver sempre innanzi agli occhi spalancato un inferno; ma questo inferno non esisteva altrimenti che nella sua immaginazione.

Eul. Ah! ch' io lo porto dovunque con me nel fondo del cuore.

Cont. L' amicizia sa trovar balsami per qualsiasi ferita.. Quest' è la prima volta ch' io mi fo a chiedervi la vostra confidenza: voi ben sapete che durante questi tre anni che ci conosciamo, non vi ho mai molestata con importune inchieste. Oggi è un più nobile interesse che sprona la mia curiosità, e colla più viva tenerezza d'una sorella io vi scongiuro d'aprirmi liberamente il vostro cuore. — Sappiatelo alfine, mio fratello vi ama.

Eul. (*resta attenita, e guarda seriamente la Contessa*) Se scherzate, perdonatemi, è

troppo... Se parlate seriamente, m'affliggete all'estremo.

Cont. Prima d'insistere più oltre nella vostra confidenza, permettete ch'io vi descriva il naturale di mio fratello; e siate certa che non mi lascerò sedurre da quella tenera parzialità che aver pur dovrebbe una sorella amorosa. L'essersi egli così subitamente invaghito di voi al solo vedervi qui oggi per la prima volta, avrà potuto forse darvi qualche sospetto di leggerezza: ma no, mia cara amica; egli è per lo contrario un uomo quanto mai fermo ne' suoi principii, perchè di massime ben esperimentate e sicure. Nemico d'una falsa galanteria e schivo a porgere ridicoli incensi alla vanità, all'orgoglio, e alla bellezza, fu sempre dalle belle del buon tuono tenuto in conto d'uomo insensibile e vanaglorioso. Fra loro non trovava certamente quel modello ch'egli andava cercando. e che disperava in fine di mai più trovare. Non nascita, non ricchezze, non avvenenza doveano determinar la di lui scelta: egli volea un cuore felicemente formato dalla natura, ed uno spirito coltivato da una saggia educazione. Ha trovati in voi riuniti questi vantaggi, e n'è rimasto colpito. La vostra segreta beneficenza non potè rimaner nascosta all'attento suo sguardo... ed il

vostro spirito... rispetto quel modesto rossore... Infine mio fratello arrivò a ben conoscervi; egli aspira alla vostra mano, e da voi sola fa dipendere la sua felicità. Ora decidete, s'io debba essere fervidamente interessata a chiedervi la vostra confidenza. Palesatemi dunque l'esser vostro: voi non arrischierete nulla; versate gli affanni vostri nel mio seno, e fate conto di versarli in quello d'una sorella affettuosa, che non saprebbe mai tradirvi.

Eul. Ah! lo veggo: il maggior sacrifizio che impor possa un verace ravvedimento, è di rinunziare spontaneamente alla stima altrui. — Ebbene, lo farò... sì, lo farò questo sacrifizio. Ma avrò perciò espiate in parte almeno le mie colpe? (*esitando*) Non sentiste mai per avventura... perdonate... non sentiste mai... oh quanto m'è grave il dover distruggere un'illusione, alla quale andai sinora debitrice della vostra bontà! Ma egli è necessario alfine. E che, Eulalia! potresti ancor essere orgogliosa?... Non udiste mai parlare di una certa baronessa Meinau?

Cont. Che abitava in un castello di qui non molto lontano? Sì, parmi d'averne inteso qualche cosa: ella deve aver ridotto all'estrema infelicità un uomo onesto e dabbene.

Eul. Oh Dio!... sì, il più virtuoso, il più onesto degli uomini.

Cont. Ella fuggì con un avventuriere.

Eul. Sì... quella appunto... (*si precipita fuor di sè a' piedi della Contessa*) Non mi respingete!... Un angolo almeno, dove io possa morire...

Cont. Giusto Dio! voi siete...

Eul. Sì... io sono quella donna esecrabile!

Cont. si rivolge altrove, fa un moto d'orrore, e dopo qualche passo la compassione la riconduce (Ma ella è poi un'infelice; ella sente tutto il peso de' suoi rimorsi... Orsù, non diamo retta per ora al grido della ragione, che vorrebbe opporsi ai teneri moti del cuore). *La guarda con dolore.* (Sì, ella è veramente infelice.) Alzatevi, ve ne prego, alzatevi: mio marito e mio fratello non debbono esser di qui lontani: una scena come questa non soffre alcun testimonio. Ora non posso che approvare quel silenzio che avete finora sì gelosamente serbato (*la rialza*).

Eul. Ah, la mia coscienza! la mia coscienza! Nulla varrà mai a far che cessino le sue vindici grida! (*afferrando la mano della Contessa*) Non mi abbandonate!...

Cont. No, la vostra condotta in questi tre anni, che qui soggiornate, il vostro segreto cordoglio, ed insieme i vostri rimorsi non bastano, è vero, a cancellare la vostra colpa; ma il

mio cuore non vi ricuserà mai un asilo, dove possiate piangere in pace la perdita d'uno sposo; perdita ch'io pur troppo temo irreparabile.

Eul. (*colla maggior disperazione*) Irreparabile!

Cont. Donna infelice!

Eul. (*come sopra*) Io aveva due figli!

Cont. Basta così: non proseguite.

Eul. Sa il cielo se vivono ancora.

Cont. Povera madre!

Eul. Un marito il più amabile!

Cont. Calmatevi.

Eul. Chi sa s'ei più vive, o se dovette soggiacere al dolore!

Cont. (Come si smarriscono i suoi sguardi!)

Eul. Io, io sono la cagione della sua morte!

Cont. (Il rimorso l'opprime).

Eul. Io aveva un padre così amoroso...

Cont. In nome del cielo cessate.

Eul. L'orrore del mio delitto lo ha strascinato alla tomba.

Cont. Oh vendetta della virtù oltraggiata, quanto sei mai terribile!

Eul. (*prorompendo in un gran pianto, e coprendosi il volto colle mani*) Ed io vivo ancora?

Cont. (E chi potrebbe odiare una donna che si pente in tal guisa?) (*la stringe fra le sue*

braccia) No, voi non siete forse tanto colpevole... l'istante del vostro errore fu certamente un sogno, un'ebbrezza, un vaneggiamento.

Eul Deh vi prenda compassione d'un'infelice... Il voler diminuire la gravezza del mio delitto, non è che un esacerbar maggiormente le piaghe d'un cuore lacerato dai più fieri, dai più orribili rimorsi. La mia coscienza non mi tormenta mai sì crudelmente, che allorquando la ragione si perde in mendicar discolpe. No, non vi può essere, nè v'è scusa alcuna per me; il solo e tristo conforto del mio cuore è di riconoscermi degna di tutto quell'orrore che inspirar io debbo...

Cont. Queste sono l'espressioni d'un vero pentimento.

Eul. Oh se conosciuto voi l'aveste quell'uomo amabile e generoso! Quand'ebbi ad ammirarne per la prima volta la nobiltà del contegno e de'sentimenti riunita alla dignità ed alla vaghezza delle sembianze, io contava sedici anni appena.

Con. E seguì il vostro matrimonio?

Eul. Pochi mesi appresso.

Cont. E la vostra fuga!

Eul. Due anni dopo che fui sua moglie.

Cont. Ah mia cara! All'età vostra immatura

unicamente è forza ascrivere una colpa, di cui il vostro cuore non era sicuramente capace.

Eul. Questo è quello appunto che la mia mente s'ingegna di persuadersi, allorchè i violenti trasporti di madre e di consorte prevaler pur vorrebbero ai segreti dolori del pentimento. Ma no, l'età mia non basta a giustificarmi. (*volgendosi al cielo*) Mio rispettabile genitore! egli sarebbe un volerti far reo della mia colpa; tu avevi instillate nell'animo mio le massime dell'onore e della virtù; le tue sagge lezioni mi avevano premunito contro il veleno dell'adulazione e i pericoli del mal costume.

Cont. E che può ella mai l'educazione contro le inique trame, i vezzi insidiosi d'un seduttore?

Eul. Ecco, ecco ciò che v'ha d'inconcepibile nella funesta mia disavventura. Per nessun titolo, per nessuna qualità, per nessun vantaggio non poteva il perfido ministro, il complice del mio delitto, sostenere il paragone dello sposo mio, cui era sotto tutti gli aspetti di lunga mano inferiore; ma accortosi che questo più non si perdeva in frivoli trasporti conjugali; che debole non era a segno di secondare ogni mia stranezza, ogni mio capriccio; che mi ricusava un lusso eccedente le nostre facoltà; seppe lo scellerato dipingermi coi più neri e più odiosi colori la saviezza

e l'economia di mio marito; seppe offrire alla mia vanità mille oggetti di lusso con sì velenosa eloquenza, ch' io, troppo tenera ed inesperta da non lasciarmi abbagliare, potei abbandonar e figli e padre e sposo, onde seguire un indegno, di cui... ma basta! il cielo già vendica a quest'ora la virtù mia perfidamente tradita.

Cont. Che mai sento! E con un'anima come la vostra avete potuto rimaner lungamente nell'errore?

Eul. Quanto basta per non espiarlo mai più. Svanì, è vero, l'ebbrezza in pochi giorni: invocai allora, ma troppo tardi, il nome dell' oltraggiato mio sposo; cercai di sentire i gemiti de' miei figli... invano!

Cont. Abbandoniamo per ora queste penose rimembranze. Già preveggo il fine della vostra disavventura: voi v' involaste al vostro seduttore.

Eul. Sì: io non poteva sopportare più oltre lo stato orribile in cui era caduta, e me ne fuggii. Venni a rifuggirmi in seno della virtù generosa che m'accordò un asilo, dove potei piangere la mia colpa, e che non mi ricuserà, lo spero, un angolo ancora dove io possa morire.

Cont. Qui solamente, qui nel mio seno scorreranno d'ora in poi le vostre lagrime. Ah potess'io, sventurata, rendere men aspra la vostra sorte! potess'io far splendere ancora qualche raggio di speranza nell'anima vostra!

Eul. Ah no, giammai!

Cont. E non aveste contezza alcuna del vostro sposo?

Eul. Egli abbandonò tosto il soggiorno, ch'io aveva macchiato col mio disonore, nè più d'allora in poi seppi nuova di lui.

Cont. E i vostri figli?

Eul. Li menò seco.

Cont. Bisogna prenderne informazione; lasciate fare a me, lo rintracceremo; vo'... ma zitto! Ecco mio marito e mio fratello! Ah povero fratello! io ti aveva interamente dimenticato. Orsù, mia cara Eulalia, ricomponetevi, e non fate che s'accorgano del vostro turbamento.

SCENA VIII.

Il Generale, *il* Maggiore, Pietro, *e detti.*

Gen E così, mie signore, si torna o non si torna al castello?

Cont. Non v'è tanta fretta: sono appena sei ore.

Gen. Giust' appunto l' ora di prendere il thè. Orsù, orsù andiamo, che ho bisogno di riposarmi. Vi credete forse che per un *ex*-militare sieno pochi gli strapazzi che ho fatti in questa giornata? Prima di tutto un viaggio incomodissimo; poi quel delizioso bagno fresco, e finalmente la marcia forzata sotto il comando di madama Miller, vi sembrano bagattelle?

Cont. Or via, andiamo, come vi piace.

Gen. Ditemi: a proposito, quel forestiere lo avremo questa sera con noi?

Cont. Non v'è stato mezzo di persuadernelo.

Gen. Parmi sia alquanto singolare! Ma non fa nulla: possibile che non mi riesca di ridurlo ad accettar un pegno della mia gratitudine? — Fate una cosa, Maggiore: tostochè avremo ricondotte a casa queste due signore, andate voi stesso a pregarlo di favorirmi. Verrei anch'io con voi, se le mie gambe v'acconsentissero, e se non temessi d'offendere in certo modo la sua delicatezza.

Magg. Lo farò volentieri.

Gen. Sarebbe bella ch'io lasciassi incompensato un servigio di tale natura; sarebbe bella invero! Canchero! senza di lui, sarei a quest'ora bell'e annegato (*il Generale dà il braccio ad Eulalia, il Maggiore alla sorella, e partono*).

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Francesco *con qualche cosa in mano da mangiare.*

Qual differenza dal genere di vita placida e uniforme ch'io meno in questa bella solitu dine, alle agitazioni, alle inquietudini, ai con tinui rimorsi ond'era circondato quando face soggiorno alla città! Là io m'abbandonava in consideratamente ad ogni maniera di stra vizzo, di crapola, di dissipamento; ma pu sempre un non so che d'amaro io sentiva i mezzo ai piaceri più saporiti, e pareami ch questi deponessero la lor feccia nel fondo d mio cuore. Come va la cosa altrimenti, dacc servo questo padrone! Frugale è il cibo ch' mangio, è vero; ma vien egli poi condito d riposo dell'anima, e dalla soave compiacen di non trovar in essa nulla a rimproverarn

(*si dispone a far la sua merenda*) Oh! mettiamoci sotto questo cielo sereno... (*s'avvede del Maggiore*) Ecco un altro interrompimento: mi pareva impossibile che non tornassero costoro ad onorarci delle loro seccaggini! (*vuol partire*)

SCENA II.

Il Maggiore, *e detto.*

Magg. Ehi, amico!

Franc. (Come spendono allegramente gli uomini questo titolo) *da sè.*

Magg. Ho bisogno di parlare al vostro padrone.

Franc. Non posso servirvi.

Magg. E perchè?

Franc. Tengo ordine espresso di non introdur chicchessia.

Magg. (*mostrando di volergli dar danaro*) Prendete: fategli l'ambasciata.

Franc. Non so che farmi del vostro danaro.

Magg. Compiacetevi adunque d'annunziarmi.

Franc. Ma quand'anche, per corrispondere al vostro buon tratto, io mi determinassi d'annunziarvi, che credete voi che ne seguirebbe? io verrei bravamente sgridato senz'altro che riportarne un bel no, un rifiuto poco in vero obbligante.

401261

Magg. Chi sa? Ditegli ch'io lo prego di darmi retta per pochi istanti solamente; che non ho in animo di recargli fastidio alcuno; che... in una parola, ditegli tutto quello che credete lo possa determinare a darmi ascolto per brevi momenti. Se il vostro padrone è, come non voglio dubitare, un uomo educato e civile, non credo vorrà mai permettere ch'io stia qui a disagio attendendolo invano.

Franc. Orsù, per farvi vedere che non sono un ostinato, mi proverò di servirvi: succeda quel che vuol succedere, avrò la soddisfazione almeno d'avervi compiaciuto (*s'incammina*).

Magg. Avvertite: per pochi istanti almeno...

Franc. Lasciate fare a me (*parte*).

Magg. Ma, e se viene, come contenermi seco? Posso dir ch'ell'è la prima volta in vita mia che m'avvengo a trattare con un misantropo, e un misantropo ostinato poi come questo! Tanti hanno scritto sul modo di trattar gli uomini in società; ma come tu ti debba regolare con uno di questi genii torbidi e concentrati, ai quali tutto il mondo, e la stessa loro esistenza dev'esser di peso insopportabile, non v'è, ch'io sappia, autore alcuno che siasi data la briga d'insegnarlo. Ebbene vediamo: che può nascere infine? Un sembiante aperto, amichevole, non troppo timido, nè soverchiamente ardito è quello che per lo meno non può disgustare alcuno.

SCENA III.

*L'*Incognito, *e detto.*

Inc. In che posso servirvi?

Magg. Perdonate, o signore, se ... (*riconoscendolo*) Che veggo? Meinau!

Inc. Horst! (*si gettano a vicenda le braccia al collo*)

Magg. Sei tu veramente, mio pregevole amico?

Inc. Sì, lo sono.

Magg. Mio Dio! come è alterata la tua fisonomia.

Inc. La mano della sventura s'aggravò tutta ad opprimermi... (Si taccia.) E qual accidente ti mena in questi luoghi? Che vuoi tu da me?

Magg. Vedi avvenimento singolare! Io stava qui pensando al modo che tener dovea nell'abboccarmi con un selvaggio straniero... Egli comparisce alfine, ed eccomi fra le braccia del mio diletto Meinau.

Inc. Tu dunque non venivi in braccio di me? Non sapevi ch'io abitassi questo casino?

Magg. Chi se l'avrebbe immaginato mai! Tu hai reso questa mattina il massimo de' servigi a mio cognato, salvandogli la vita. Tutta la famiglia è oltremodo riconoscente a tanto benefizio, e brama d'accoglierti nel di lei seno per

attestarti la sua gratitudine. Tu hai dato in prima un aperto rifiuto all'invito che ti fece fare per mezzo della cameriera; ti sei quindi sottratto all'incontro di me e di mia sorella, che venivamo a replicartene l'inchiesta; nè sapendo più qual nuovo espediente usare, commisemi ora di fare un ultimo tentativo col venire io stesso a pregartene un'altra volta. Or vedi tu di qual accidente si è servita la sorte per ridonarmi un amico che io sospirava da gran tempo, e di cui il mio cuore aveva oggi appunto il maggior bisogno!

Inc. Sì, io sono l'amico tuo, il tuo più verace amico. Tu sei un uomo dabbene, un raro esempio fra gli uomini: rispetto a te il mio cuore non potè mai cangiarsi, ed è sempre quale tu l'hai conosciuto. Ti basta questa sincera dichiarazione? t'è ella cara e gradita? Ebbene, Horst, dammene una prova: abbandonami per sempre, e t'invola da questi luoghi.

Magg. Quanto veggo, quanto ascolto da te, è per me un enigma incomprensibile. Non credo già d'ingannarmi.... tu sei desso.... quel volto scolpito da gran tempo nel mio cuore or si presenta a' miei sguardi; ma in lui non ravviso più que'tratti dolci e soavi, che a primo aspetto ti facevano reputare altre volte per

l'uomo più amabile, più virtuoso, e che ti procacciavano ogni dove amici, prima ancor che tu compiessi l'impressione che produceva il tuo volto colla dolcezza delle parole.

Inc. Rammenta che tu parli d'un tempo ben remoto, e che la mia età non è più quella d'allora.

Magg. Sì, lo rammento, e parmi altresì che la tua età non giunga nemmeno al settimo lustro. Ma qual linguaggio è questo?... Perchè sdegni tu di guardarmi in volto? perchè eviti i miei sguardi? T' offenderebbe egli mai l'aspetto dell'amicizia? temi tu forse che gli occhi tuoi mi presentino il tuo interno? Dov' è quello sguardo di fuoco che leggeva in tutti i cuori?

Inc. In tutti i cuori, di' tu?... oh sì! ben dicesti: io seppi leggere in tutti i cuori (*con amarezza*).

Magg. Oh cielo! qual terribile sorriso, quale alterazione si dipinge sul tuo volto! Dimmi, amico, dimmi: che ti è mai avvenuto?

Inc. Eh nulla... avvenimenti comuni... avventure d'ogni giorno.... casi che succedono frequentemente... Horst, se non vuoi incorrere nell'odio mio, risparmia le tue dimande, e se ti aggrada di conservar la mia amicizia, abbandonami per sempre.

Magg. È egli possibile che le passioni abbiano a tal segno potuto deformare, e dirò pur inferocire il naturale d'un uomo sì amabile? Deh, te ne prego, Meinau, risveglia in te li rimembranza di que' dì felici che noi passammo insieme; il tuo cuore si rianimi, e t'avverta che hai vicino quell'amico che t'era un tempo sì caro. Rammenta que' giorni avventurosi del nostro soggiorno in Alsazia; di quelle ore deliziose che passammo ne' solitarii nostri passeggi lungo le sponde del Reno, dove lo spettacolo della natura abbellita scuoteva dolcemente le anime nostre, e le disponeva alle tenere impressioni della benevolenza e dell'amicizia. E' fu in que' momenti avventurati che si strinse quel soave nodo che unì per sempre le anime nostre; ei fu allora che tu mi donasti qual pegno del tuo amore questo anello (*mostra un anello*). Non te ne ricorderesti più?

Inc. Me ne ricordo.

Magg. Potei forse demeritare in appresso la tua confidenza?

Inc. No, no.

Magg. Eravamo noi forse di quegli amici di ventura, che il piacere, il capriccio uniscono per un momento? Non abbiamo noi sfidata insieme in più incontri la morte? — Carlo,

duolmi ch' io debba reclamare quei diritti che mi competono sul tuo cuore. Riconosci tu questa cicatrice?

Inc. Oh mio fratello! questo fu un colpo che mi dovea fender il capo. No, io non l'ho dimenticato... no; ma tu non prevedevi allora quanto funesto doveva esser un giorno quel dono.

Magg. Parla adunque, te ne scongiuro.

Inc. In nulla puoi tu giovarmi.

Magg. Potrò, se non altro, prender parte a'tuoi mali.

Inc. No, io nol voglio. La fonte delle mie lagrime è già esausta.

Magg. E a che servono le lagrime? Deponi nel seno d'un amico i tuoi affanni, e ne proverà dolce sollievo il tuo cuore.

Inc. Il mio cuore somiglia ad una tomba chiusa già da gran tempo. Lascia, amico, lascia che vi si consumi e strugga ciò ch'ella racchiude. A che volerla riaprire? a che voler che ammorbi l'aria che ne circonda?

Magg. Ah! vedrai che il balsamo dell'amicizia gioverà a sanare, qualunque esser possa la piaga del tuo cuore. — Ma io più non ti ravviso; in te Meinau più non riconosco. — E che! un uomo dotato com'eri tu di tanto spirito, di tanta ragionevolezza, un uomo che seppe opporre in ogni incontro la più intrepida energia

dell'animo, potrà lasciarsi in tal modo abbattere e calpestare dai capricci della sorte? La nobiltà e la fierezza del tuo animo non ti doveano render superiore alle persecuzioni, all'ingiustizia degli uomini, ai colpi dell'avversa fortuna?

Inc. Horst, tu mi offendi. Io mi credeva d'esser già indifferente a quanto potessero pensar di me gli uomini a loro senno; ma in questo punto m'avveggo ch'esser non so a tutto indifferente. Ebbene, poich'egli è necessario, non sarà che abbandoni l'ombra del tuo amico, anzichè tu non venga da lui informato di ciò che potè rompere quei legami che l'annodavano alla vita... M'ascolta, amico, m'ascolta; e vedi quante sventure pochi cenni comprendano. — Da quel punto ch'io mi divisi da te, abbandonando il servizio della Francia, più non seppi che sia pur ombra di felicità. Richiamato in patria, io mi lasciai sedurre dalla speranza di poter esser utile alla medesima, riformando alcuni pravi abusi che vi s'erano introdotti, e correggendo coll'arme della derisione quelle sciocche pazzie che s'avvolgeano nel velo dell'ignoranza. Ah! chiuda, chiuda un occhio sulle malvagità e sulle follie degli uomini chi ama la propria tranquillità. Non volendo, io destai l'altrui maltalento, fui perseguitato, tenuto per uomo pericoloso, di cuor

perverso, ed acquistai così la spaventevole certezza, che si può eccitare l'abbornimento altrui, senza pur meritarlo. Scosso da questa idea terribile, mi tacqui, cessai di più biasimar nulla, presi ad approvar tutto, vagheggiai la primiera fiducia... invano! Gli uomini non la perdonano sì facilmente a chi tentò una volta di comparir più saggio ch'essi non sono. Al mio ripatriamento io era stato promosso al grado di tenente-colonnello, onde avessi a godere de' miei beni in seno della patria. Soddisfeci a' miei doveri militari con zelo, colla dovuta esattezza, ma senza aspirare a promozioni, senza disegno di segnalarmi. Morì frattanto il mio colonnello. Vi erano molti uffiziali del mio grado di me più anziani d'assai nel servizio: io m'aspettava di veder occupato quel grado da qualcuno d'essi, e ne sarei stato pienamente pago; ma l'amica d'un personaggio de' più chiari alla corte avea un suo parente, giovinastro effeminato, leggero, presuntuoso, che da soli sei mesi portava l'uniforme: costui fu preferito ad ogni altro e divenne mio colonnello. Puoi ben immaginarti s'io chiedessi incontanente il mio congedo. Alcuni pungenti motteggi che corsero dappoi sull'influenza di quella dama, fecero sì, ch'essendone io supposto l'autore, venissi

arrestato, e rinchiuso in una fortezza. Soffersi sei lunghi mesi d'arresto, e reprimer dovetti in me stesso l'acerbo livore che mi rodeva. Riavuta appena la libertà, rammassai tutto il mio avere, e diedi un addio alla patria. Armato, com'io mi figurava, della conoscenza degli uomini, sembravami agevol cosa il superare, col frequentarli, i pericoli del loro commercio. Scelsi Cassel per luogo di mia dimora. Quivi tutto arrideva alla fortuna: il mio nome, il mio grado, la mia natura procacciaronmi ben presto degli amici; ma amici che, più di me, amavano le mie ricchezze. Vi trovai finalmente anche una donna... la più amabile, la più perfetta delle creature... l'innocenza stessa adorna delle più felici qualità dello spirito. Ella compiva quindici anni appena. Oh quanto io l'amai! quanto mi rese felice!... Presto mi vidi padre di due figli, ne' quali la natura scolpite avea le sembianze della madre. Oh quanto io amava la madre e i figli!... ah sì, conobbi allora la vera felicità!... (*si asciuga una lagrima*) Anche una lagrima! Io ne credeva omai disseccata la sorgente. Deh scorrete, scorrete, sole compagne del mio dolore!... Orsù, amico, poco più manca alla fine della mia storia. Uno di quelli che mi professavano amicizia, e ch'io teneva per

uomo probo ed onesto, seppe sì finamente ingannarmi, che mi rapì la metà de' miei tesori. Dissimulai l'interno rammarico, limitai le domestiche spese, e riflettei che la contentezza del cuore non abbisognava di piaceri, nè di pompe esteriori. Restrinsi di più la mia società, e conservai tra gli altri un giovine, che mercè d'un tratto gentile e d'un apparente candor di costume avea saputo cattivarsi la mia benevolenza. Questi veniva da me secretamente soccorso ne'suoi bisogni; questi fu per mezzo mio sollevato ad illustre impiego: e in pegno di sua riconoscenza sedusse iniquamente mia moglie, e seco ad un tratto disparve. — Non basta ciò forse a giustificare la mia misantropia, l'abbandono ch'io feci per sempre d'un mondo iniquo? Son io forse agli occhi tuoi un visionario che sogna ovunque persecuzioni? Son io la vittima della prepotenza d'un ingiusto oppressore? Ah fosse pur vero! l'anima di Meinau saprebbe sopportar e oppressioni e ferri e morte senza pur sgomentarsi; ma, e che sono mai le oppressioni, i ferri e la morte in confronto dell'infedeltà d'una moglie adorata, in confronto del più barbaro tradimento?

Magg. Ella ora indegna di te. Arrossisci, Meinau, della tua debolezza: affliggersi per una donna, ell'è cosa poco convenevole ad

uomo assennato; ma il versar poi lagrime per una moglie infida, è delirio inescusabile.

Inc. Di' quel che tu vuoi, dà quel nome che più t'aggrada alla mia tristezza; il cuore non s'arrende sì facilmente al linguaggio della fredda ragione. Ah ch'io l'amo ancora!

Magg. E sai dov'ella sia?

Inc. Nol so, nè punto mi cale di saperlo.

Magg. E i tuoi figliuoli?

Inc. Gli affidai alla cura d'una vedova di mediocre condizione in un borgo da qui non molto lontano: la sua ignoranza mi fece supporre in lei quell'onestà, che non avrei trovato affidandoli ad altre mani.

Magg. Ecco un nuovo tratto di misantropia. E perchè non li hai tenuti presso di te? Il loro aspetto avrebbe pur addolcito qualche istante della tua penosa vita.

Inc. L'aspetto loro, offrendomi le sembianze della madre, non avrebbe servito che a ridestarmi la rimembranza della mia svanita felicità. No, io non li veggo da tre anni in qua. Egli non m'è possibile soffrir alcuno presso di me: fanciulli e vecchi io li abborro tutti: ne' primi ravviso degli esseri che imparano a divenir scellerati: negli altri, de' furfanti perfetti: e se l'abitudine non mi avesse reso indispensabile l'opera di un servitore, mi sarei

disfatto da gran tempo di quello che ho presentemente, quantunque tra i perversi non sia il peggiore.

Magg. Forse il tempo varrà, meglio che far possono le mie consolazioni, a rimarginar le piaghe del tuo seno; ma intanto tu non devi ricusare il conforto dell' amicizia. Seguimi, Meinau: la mia famiglia ti attende con ansietà.

Inc. Io tornare ancora una volta fra gli uomini? non mi sono spiegato quanto basta?

Magg. Sì: ma io ti protesto solennemente che tu mancheresti ad ogni sentimento di gentilezza, ad ogni convenienza ricusando l' invito di mio cognato, che per questa sera soltanto ama di vederti seco. È lodevol cosa il non voler esigere ringraziamento alcuno pe' benefizi che altrui si fanno; ma il sottrarsi così ostinatamente ad una testimonianza d' animo riconoscente in modo che il benefizio rimanga di peso a chi lo ha ricevuto, scusami, ell' è un' affettazione. Voglio credere, e ne son anzi persuaso, che questo non è il caso tuo; ma dimmi, ti prego, che penseranno i miei di questo rifiuto? Vi son certe cose che non vogliono esser spinte tropp' oltre: da principio esse possono destar stupore ed ammirazione; ma coll' andar del tempo vengono a fastidio, e producono benanche in fine una specie d' amara indifferenza.

Inc. Amico, vi sono altresì certe cose che più facilmente si prescrivono, di quello che eseguir si possano. Se tu sapessi qual ribrezzo io provo ad ogni aspetto umano! Quanto io soffro nel vedermi appressare qualcuno senza ch'io possa evitare!... Deh, lasciami, lasciami, te ne prego.

Magg. Più tardi.... anche domani fa ciò che più t'aggrada; ma mi devi concedere questa giornata.

Inc. (*con tuono risoluto*) No, no, assolutamente.

Magg. Nemmeno se si trattasse di cooperar con questa sola visita alla felicità del tuo amico?

Inc. Allora... sì, lo farei. Ma spiègati.

Magg. Sappi ch'io sono in procinto di prender moglie.

Inc. E così?

Magg. Tu mi puoi esser utile.

Inc. In che modo?

Magg. Avvalorando colle assennate tue persuasioni gli uffizi fatti già a quest'ora da mia sorella presso l'oggetto da me prescelto.

Inc. Io?... Oh mal t'apponesti, amico. Se un tempo io possedeva il dono di persuadere, il presente mio stato opprime in guisa il mio spirito, che inabile mi rende a qualunque uffizio.

Magg. Deh non ricusare, te ne scongiuro; questa grazia al tuo sincero, all'unico tuo amico. È la sola, è l'ultima ancora, se così vuoi, che io ti chiedo: da essa può dipendere la mia felicità. Ebbene, me l'accordi tu?

Inc. (*dopo qualche riflessione*) Sì, ma con una condizione.

Magg. E quale?

Inc. Che dimani mi lasci partire senza replica da questi luoghi.

Magg. E dove?

Inc. Lo sa il cielo: in mezzo ad uomini che ignorino l'esser mio.

Magg. Che crudele ostinazione!

Inc. Impegnane la tua parola d'onore, altrimenti io ritratto la mia promessa.

Magg. Or via, te lo prometto... Forse prima del giorno vi penserai piu maturamente. (*gli dà la mano*) Andiamo adunque.

Inc. Convien pure ch'io componga alcun poco il mio esteriore.

Magg. Ebbene, ti attendiamo fra pochi istanti. Ho in pegno la tua parola.

Inc. Sì.

Magg. Addio (*parte*).

SCENA IV.

L' Incognito, *indi tosto* Francesco.

Inc. (*fa qualche passo sulla scena, mostrando di pensar profondamente e d'essere agitato; tutto ad un tratto s'arresta e chiáma*) Francesco!

Franc. (*arrivando*) Signore.

Inc. Domani si parte.

Franc. Come vi piace.

Inc. Forse per un paese lontano.

Franc. Sono sempre con voi.

Inc. Forse per un'altra parte del mondo.

Franc. Vi seguirò dovunque.

Inc. Pacifici abitatori dell'Oceano, io mi condurrò nel vostro seno; voi siete peranco incorrotti; fra voi non regnano le iniquità d un mondo che si vanta incivilito. L'unica vostra debolezza è la rapina. Ciò non mi cale io non porto meco tesori; il tesoro più prezioso ch'io possedeva, il riposo della mia vita mi fu rapito in Europa. — Oppur fra voi m condurrò, generosi abitatori dell'Indo; fra voi cui l'animato pennello di Raynal sì lusinghe volmente dipinge. — Ah sì; voglio fuggire i parte, dove rimanga eternamente sepolta l memoria delle mie sciagure, dov'io non vegg

uomini e costumi de' paesi che si dicono inciviliti. — Hai capito, Francesco? dimani allo spuntar dell' alba.

Franc. Benissimo.

Inc. Aspetta, Francesco: prima di partire fa d' uopo che tu eseguisca una mia commissione. Converrà che tu scenda subito al villaggio, e che, presavi subito una vettura, tu vada sollecitamente al vicino borgo. Anzi al tramonto del sole tu puoi essere di ritorno. Io ti dirigerò con un viglietto ad una persona di mia conoscenza, ed ella ti consegnerà due fanciulli: sono miei figli.

Franc. (*stupefatto*). Vostri figli?

Inc. Li riceverai dalla donna che li ebbe finora in custodia, e me li condurrai qui.

Franc. Come, padrone mio, voi avete due figli?

Inc. Sì: qual maraviglia?

Franc. Vedo bene che siete in istato d'aver figli; ma che in tre anni che sono al vostro servizio non vi sia mai sfuggita una sola parola....

Inc. È ridicola debolezza il parlar sempre de' proprii figli.

Franc. V'è però molta differenza dal sempre al mai. Foste dunque ammogliato?

Inc. Non m' infastidire con ricerche inutili.

Franc. Mi bastano cinque minuti (*parte*).

Inc. Io mi metto a scrivere.

SCENA V.

*L'*Incognito *solo.*

Sì, li prenderò meco; voglio una volta assuefarmi alla loro vista. Quegli esseri innocenti non debbono essere abbandonati al dubbio di una pericolosa educazione. Sarà meglio ch'essi vivano in mezzo d'un'isola deserta al fianco del loro infelice genitore, procacciandosi coll'arco e colle frecce il giornaliero sostentamento. Se nulla apprenderanno, se nulla sapranno, saranno meno infelici. — Pazzo ch'io fui a lasciarmi carpire la promessa di andar ancora una volta in mezzo a cotesti uomini per me cotanto abborriti! Di quale spettacolo risibile non servirò loro io mai! — Ebbene, se tanto io soffersi finora, perchè non posso, onde arrendermi ai voti dell'amicizia, segnar un tormento di più nella storia lagrimevole della mia vita? (*parte*).

SCENA VI.

Camera nel castello.

Carlotta, *quindi* Bittermann.

Carl. No, no, Contessa mia, non ne faremo nulla. Se voi avete la smania di seppellirvi in

questa campagna, vi son serva umilissima: io non son nata per la vita campestre; io mi sento fatta espressamente per vivere in mezzo al gran mondo. (*sbadiglia*) In verità che ho sbadigliato più in queste poche ore da che sono qui, di quello che in tutti insieme i sermoni che ho ascoltati in vita mia. — Qui bisogna morir di noja. Non aver nemmeno un cameriere grazioso che mi faccia un po' la corte... e soprattutto poi pensare a quella garbata signora Miller... son cose che farebbero venir l'itterizia.

Bitt. Che avete, amabilissima damigella? Chi v'ha offesa?

Carl. (*con dispetto*) Offender me, signor Bittermann? Non son già persona che si lasci far oltraggio da chicchessia. Quantunque certe persone ch'io non voglio nominare, trattino con alterigia alcune altre, alle quali non sono pur degne d'annodar le scarpe, ho tanta educazione da essere superiore a qualunque offesa.

Bitt. Ma che andavate voi dicendo dell'itterizia?

Carl. Ah sì! io diceva fra me ch'egli è un peccato che la signora Miller, la quale ha peraltro una passabile figura, sia così giallognola di colorito.

Bitt. Diavolo! si sa bene che al mondo vi hanno degli uomini di tanti diversi colori: gialli, neri, olivastri, di color bronzino... anzi a questo proposito ebbi a ricevere poco fa una lettera dal capo di Buona-Speranza.... e se la signora Miller è gialla, bisogna dire che quello sia un colore che s'usa al suo paese.

Carl. Al suo paese? Oh bravo signor Bittermann: voi dunque mi saprete dire di che paese ella sia, e se la sua nascita le dia diritto a dimesticarsi con certe persone?

Bitt. No, damigella: non ho ricevuto alcuna lettera su questo proposito da nessuna parte del mondo.

Carl. Se un naso rintuzzato è sempre segno di nascita ragguardevole, certo ch'ella dev'essere una principessa.

Bitt. Infatti a sentirla parlare, vi credereste d'aver innanzi una specie di baronessa, di marchesa, e che so io?

Carl. Ma chi ne ha la colpa se non i padroni? Vi parve egli stamane un bel contegno quello del Conte? Arriva appena in sala (io era là fuori) che corre ad abbracciare la signora Miller come se fosse stata niente meno che una sua pari?

Bitt. Sì, sì, è vero: era presente anch'io.

Carl. E così fece la Contessa. Ella mangia alla tavola dei padroni, va con esso loro a divertirsi, e adesso se ne sta là con essi prendendo il thè.

Bitt. Ah sì, pur troppo è vero!

Carl. È cosa questa che si convenga ad un Conte?

Bitt. No certamente.

Carl. Non deve un Conte far travedere in ogni sua azione un certo nobile orgoglio, una grave compiacenza di sè medesimo, non avesse altro al mondo che il titolo di conte?

Bitt. Certo, certo.

Carl. Sarebbe lo stesso ch'io, che sono figlia d'un cocchiere di corte, mi volessi addimesticare coi villici del contado.

Bitt. Lo guardi il cielo!

Carl. Io nol farei assolutamente. Domattina nel vestir la Contessa mi farò sentire. Una di noi due deve sgombrar di qui: io, o la signora Miller.

Bitt. vedendo arrivar il Maggiore fa cenno che taccia.

SCENA VII.

Il Maggiore, *e detti.*

Magg. Non si parlava qui della signora Miller?

Bitt. Sì signore... cioè... anzi... (*confuso*)

Magg. Carlotta, dite a mia sorella che desidererei di parlarle in questo luogo, tostochè abbia finito di prendere il thè.

Carl. parte.

Magg. Si può sapere quai discorsi andavate facendo?

Bitt. Vi dirò... si parlava di varie cose... figuratevi... per esempio...

Magg. Mi fareste quasi sospettare che vi sia qualche arcano.

Bitt. Un arcano! possibile? ne dovrei aver ricevuta qualche lettera. No, no; è una cosa palese a tutto il mondo.

Magg. Quand'è così, me ne potrete metter a parte, cred'io?

Bitt. Tropp'onore per me, signor Maggiore, tropp'onore. Vi dirò adunque: si fecero da principio alcune riflessioni in generale. Madamigella Carlotta diceva per esempio... che ciascuno ha i suoi difetti; ed io glielo accordava... soggiunsi io quindi che il miglior uomo del mondo non cessa d'avere anch'egli qualche piccola debolezza..... e madamigella ne convenne anch'essa.

Magg. Se questa è un'introduzione ai difetti e alle debolezze della signora Miller, son curioso di sentir più oltre.

Bitt. Buon Dio! Io non nego che la signora Miller abbia mille buone qualità; ma non bisogna poi credere ch'ella sia un angelo di perfezione. Veramente... come antico e fedele servitore della rispettabilissima casa di Vintersee... mi correrebbe l'obbligo di render noto ai miei padroni...

Magg. E che cosa?

Bitt. Non credessero già che la signora Miller procuri in tutto e per tutto il miglior vantaggio di questa casa... oibò! Non dirò ch'ella dissipi, che faccia trattamenti, che tragga per sè medesima profitto alcuno, no, anzi tutto il contrario; ma io so da buona fonte che, debole com'ella è di cuore, manda secretamente qua e là soccorsi ai mendici di questi contorni, come appunto se fosse obbligata a mantenerli. Ma pazienza! s'ella è splendida da una parte, è stitica oltre modo e senza proposito dall'altra. Che vi credete? a qualche contadinaccio convalescente sarà capace di mandar, purchè riacquisti vigore, del miglior vino del Reno che vi sia in cantina, e se a me per accidente viene in animo, alla fausta notizia di qualche vittoria riportata dalle nostre truppe, d'invitar qualche amico a vuotar meco una bottiglia, non si vergognerà di trattarci a vino di Franconia.

Magg. Possibile!

Bitt. Quel ch'è peggio poi si è di non poter sapere chi diavol ella sia. La conversazione delle mogli del giudice, del cancelliere non le va troppo a grado; ma invece ella tratta colla maggior famigliarità tutte queste contadine. Fra noi si va d'accordo che non c'è male; perchè, a dirvela, parmi non veda di mal occhio mio figlio Pietro.

Magg. Sì eh?

Bitt. Infatti Pietro non è ragazzo che possa dispiacere. Io gli fo insegnare adesso a scrivere... anzi se vi piace di vedere il suo esemplare... scrive bene, sapete!

Magg. Un'altra volta, un'altra volta. Per ora vi riverisco. (*Bittermann fa un inchino senza partire; il Maggiore apre un libro che trova sulla tavola*) Trovo qui un libro che son curioso di leggere. Addio Bittermann.

Bitt. (*non intende il cenno che gli fa il Maggiore*) Servo umilissimo.

Magg. Ma scusate, caro Bittermann: non capite che amo di rimaner solo?

Bitt. Il signor Maggiore è sempre padrone. Se mai voleste passar qualche ora di noja, e vi piacesse d'informarvi dello stato presente della guerra, non avete che a rivolgervi a me. Io ricevo lettere...

Magg. Ho capito, ho capito.

Bitt. (*incamminandosi con molti inchini*) Lettere dall'Italia, lettere dalla Spagna, dai confini della Turchia, lettere dalla Russia, lettere dal bascià di Scutari... (*parte*).

Magg. Che nojoso insopportabile ciarlone! Ma non mi parlò egli della signora Miller? Gli si perdoni in grazia di lei la sua politica mania.

SCENA VIII.

La Contessa, *e detto.*

Cont. A dir vero, tu cominci a divenirmi importuno; non mi puoi lasciare un momento in pace: mi son appena messa a prendere il thè che mi mandasti a chiamare colla maggior premura. E così, che vuoi da me?

Magg. E mel chiedi ancora? Non hai parlato alla signora Miller?

Cont. Sì.

Magg. Ebbene?

Cont. Nulla.

Magg. Come nulla?

Cont. Non ho a darti la benchè menoma speranza: e se non ti rivolgi altrove, rimarrai a secco.

Magg. È ella maritata forse?

Cont. Nol so.

Magg. È forse di nascita troppo inferiore alla mia?

Cont. Non posso dirtelo.

Magg. Non le piacerebbe il mio aspetto?

Cont. Te lo dirò un'altra volta.

Magg, Oh bella sollecitudine invero da sorella affettuosa! Belle cure che ti prendesti a mio vantaggio! Buon per me ch'io già non faceva troppo fondamento sull'esito del vostro abboccamento; buon per me che ho trovato un amico che saprà meglio adoperarsi.

Cont. E chi è egli mai?

Magg. Nol so.

Cont. È qualcuno di questa residenza?

Magg. Non tel posso dire.

Cont. Verrà egli stesso qui?

Magg. Te lo dirò un'altra volta.

Cont. Tu mi faresti...

Magg. Come! non ti piacciono i ritornelli?

SCENA IX.

Il Generale, Eulalia, *e detti.*

Gen. Cospetto! oggi non si fa che camminare... Ma voi, signori miei, m'avete preso per un Senocrate, lasciandomi sempre da solo a sola colla signora Miller. Non sapete che ho anch'io un cuore, e che non è un cuor di bronzo? Ti avverto, moglie mia, se non mi tieni gli

occhi addosso, una volta o l'altra io mi fo a schiccherare alla signora Miller una bella dichiarazione amorosa. Oh! a proposito, cognato, come andò la faccenda col forestiere? l'hai tu disposto a venire?

Magg. L'attendo da un momento all'altro.

Gen. Ne godo molto. Questa sarà una compagnia di più: in campagna la società non è mai soverchia.

Magg. Dubito ch'egli non accrescerà altrimenti la nostra; pare disposto a partir subito domani.

Gen. Oh! non bisogna permetterlo assolutamente. A voi, signora Contessa; mettete in campo tutti i vostri vezzi per obbligarlo a restare. È poca gloria il soggiogar un uomo di pasta dolce come son io; ma v'è da farsi onore, trattandosi d'un uomo così fiero e selvaggio, qual mi viene descritto costui.

Cont. Veramente sarebbe prezzo dell'opera il tentare una conquista di tal natura; ma ciò che non è riuscito di fare alla signora Miller in tre mesi che lo ha vicino...

Eul. (*con brio*) Oh! v'assicuro, signora, che egli non mi ha offerta mai l'occasione di far valere su lui ciò, cui vi piace di dare il nome d'attrattive. Dacch'egli è in questi luoghi non s'è dato pur una volta il caso d'incontrarci insieme.

Gen. Siete due curiosi originali!

Un servo (*entrando*) Quel forestiere vorrebbe aver l'onore...

Gen. Oh! ben venga, ben venga. Introducilo tosto.

SCENA X.

L' INCOGNITO, *e detti.*

Inc. s'innoltra, e fa un inchino con dignità.

Gen. gli va incontro colle braccia aperte.

Eul. lo guarda, getta un alto grido, e cade svenuta.

Inc. getta uno sguardo su lei; manda anch'egli un grido represso: lo stupore e lo spavento si dipingono sul di lui volto, e fugge precipitosamente.

Gen. resta pieno di stupore osservando l'Incognito che fugge.

Cont. e Magg. s'adoprano intorno di Eulalia.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera nel Castello.

Il Maggiore *solo.*

Fallace speranza! larva lusinghiera di felicità! io ti stendeva le braccia, e tu qual ombra da me ti dileguasti. — Malavventurato d'Horst! ecco finalmente svelato l'arcano: ell'è la moglie del tuo amico. — Ma che giova ormai lo affliggersi? Se non poss'io esser felice, non mi sarà forse impossibile di riunire due anime così degne l'una dell'altra, due bell'anime fatalmente disgiunte dalla malignità della sorte? Sì, adoprarmi io deggio a ricondur fra loro quella pace, che hanno immeritamente smarrita. Il rammaricarsi per deluse speranze è sol proprio de' spiriti leggeri; l'onest'uomo ne addolcisce il dolore colla compiacenza di potersi prestare all'altrui felicità.

SCENA II.

La Contessa, Eulalia, *e detto.*

Cont. Venite, cara amica, venite a respirare un po' d'aria in giardino: vi gioverà a sollevarvi dal vostro abbattimento.

Eul. Ora sto perfettamente... Non vi date, ve ne prego, tanta pena per me... permettetemi anzi ch'io resti al tutto sola...

Magg. No, no, mia signora, approfittiamoci del tempo: ogni momento è prezioso: egli ha determinato di partir subito dimani. Pensiamo a tutti i mezzi possibili di ricongiungervi al vostro sposo.

Eul. Come, signore! Sareste forse informato delle mie sventure?

Magg. Ne so quanto basta. Meinau m'ha fin dalla più tenera gioventù onorato della sua amicizia; noi abbiamo percorsa insieme la carriera dell'armi. Da sette anni ch'egli abbandonò il reggimento, non potei più aver contezza di lui. Oggi l'accidente ne ha riuniti... ed egli trasfuse nel mio cuore tutte le amarezze del suo.

Eul. Or veggo che sia il non poter reggere allo sguardo d'un uomo onesto... Ah degnatevi, signora, di nascondermi... celatemi a me stessa! (*nasconde il volto nel seno della Contessa*).

Magg. Se un verace ravvedimento, se una condotta irreprensibile per lungo corso di tempo non dessero alcun diritto alla clemenza degli uomini, che dovremmo noi sperare da quella del cielo? Ah! sì; voi avete a quest'ora, mercè de'lunghi affanni, interamente espiata la vostra colpa. Fu in un breve istante, in cui si giaceva leggermente la virtù sopita, che il vizio tentò d'impadronirsi del vostro cuore; ma scossa ch'ella fu appena da quel sopor fatale, riprese per sempre l'impero sopra di voi. — Io conosco pienamente l'amico: quanto egli è tenero e fermo nell'onore, altrettanto è sensibile e generoso. Io m'affretto a lui; assumerò col maggior calore le vostre difese; ed animato vivamente dallo zelo dell'amicizia, impiegherò ogni sforzo possibile per recar a buon fine la mia intrapresa, e per vedervi entrambi felici. Me avventurato, ov'io possa procurarmi pel resto de'miei giorni la rimembranza d'un momento, che farà per sempre la mia consolazione! Tutto giova sperare: attendetemi e confidate.

Eul. Che pensereste voi di fare, o signore?... No, non fia mai vero: m'è troppo sacro l'onore del mio sposo. Io l'amo più che non potrei esprimere; ma io non potrò mai tornare ad

essergli consorte, quand' anche ei fosse così generoso d'accordarmi il perdono.

Magg. Parlate seriamente, signora?

Eul. Debole io non sono a segno di volermi sottrarre ad una meritata pena; ma che varrebbe il mio pentimento, ov'io trarne volessi altro vantaggio che quello di rendere meno strazianti i miei rimorsi?

Magg. Ma se lo sposo vostro istesso...

Eul. No, ei nol farebbe; nol può fare.

Magg. Ma egli vi ama ancora.

Eul. Deve cessar d'amarmi; difender ei debbe il suo cuore da una debolezza che lo disonora.

Magg. Io non giungo ad intendervi. Non avete adunque cosa alcuna da commettere a quel zelo che m' anima per voi?

Eul. Ah sì, mio signore! poichè sì generosamente intromettere vi volete a pro' d'una infelice, pregar vi deggio d' intercedermi due cose che mi stanno sommamente a cuore. La prima si è ch'io possa veder una sola volta ancora il mio sposo; ch'io possa gettarmi ai suoi piedi, fargli la confessione del mio fallo, e dividermi quindi per sempre da lui. Ove resister ei possa all'orrore del mio aspetto non mi ricuserà, lo spero, quest'ultima grazia che gli chieggo. Non tema ch'io pensi con questo mezzo d'assalire la sua tenerezza per

ottenere un immeritato perdono; no, io non tenterò mai di ristabilire il mio onore a spese del suo, ne sia pur egli persuaso. L'altro favore, di che io lo supplico... è... di darmi qualche notizia de' miei figliuoli.

Magg. Se l'umanità, se l'amicizia non hanno perduto i lor diritti sul di lui cuore, non esiterà, mi giova sperarlo, d'appagarvi in quello che desiderate. Io vòlo a servirvi (*parte*).

Cont. Il cielo t'assista, mio buon fratello. Seguiamolo, mia cara Eulalia; lo staremo attendendo lungo il viale sinch'ei ritorni con qualche consolante notizia.

Eul. (*in aria di meditazione*) Da quanti diversi affetti è agitato il mio cuore!... Veggo da una parte un adorabile sposo iniquamente tradito e ricoperto d'obbrobrio, d'avvilimento; dall'altra mi si presenta il dolce aspetto de' figli, che mi desta in seno i materni trasporti; qua scorgo la felicità che da me s'invola per sempre; là mi si spalanca l'orrore a cui mi serba il destino... Ah mia rispettabile Contessa! vi sono nella vita di tali sciagure che accelerar possono la nostra vecchiezza, ed imprimere profondi solchi nelle guance anche più giovanili.

Cont. Perchè il dolore strugge più prontamente che non fa l'età. Andiamo intanto al viale. Il sole è presso al tramonto; questo spettacolo gioverà a distrarvi.

Eul. Ah sì! il tramonto del sole è uno spettacolo degno di un infelice.

Cont. (*incamminandosi con Eulalia*) Ma lusingarsi ei debbe di vederlo risorgere per lui più fausto e più sereno (*partono*).

SCENA III.

La scena si cangia come nell'Atto primo.

Il Maggiore *solo.*

L'assunto ch'io presi è più difficile di quello che a prima giunta non m'era immaginato. E che potrò io mai rispondere al mio amico, ov'ei m'opponga il geloso punto dell'onore? Che cosa potrò dirgli quando mi chiederà s'io pretendo di far ch'ei divenga la favola del mondo? Che dirò in fine, senza smentire l'interno mio convincimento? Ah sì! tutto milita a condannarla, io ben lo veggo. Una donna, che romper seppe la fede conjugale, è l'obbrobrio del di lei sesso, e l'accordarle il perdono è lo stesso che voler partecipare del

suo disonore... Ma una donna come Eulalia non può ella meritar qualche eccezione? Una donna in età sì tenera, senza esperienza alcuna, tratta iniquamente al laccio della seduzione, e che espiò il trascorso d'un istante con sì lungo, verace e severo pentimento? Ah, che il mondo non s'appaga di tali scuse!... Il mondo?... Ebbene, il mio amico fuggir lo deve per sempre. Ma, non basta forse Eulalia a risarcirlo di qualunque privazione? Ella tuttavia signoreggia nel di lui cuore, e su tale certezza io fondo la dolce speranza che sortir possa un esito felice la mia intrapresa.

SCENA IV.

FRANCESCO *coi due fanciulli* GUGLIELMO *ed* AMALIA, *e detto.*

Gugl. Io sono stanco, non ne posso più.

Am. Anch' io.

Gugl. Ci vuol molto ancora per giungere a casa?

Franc. Noi vi siamo già presso.

Magg. Fermatevi, amico. A chi appartengono questi due fanciulli?

Franc. Al mio padrone.

Gugl. È questi forse il papà?

Magg. (Qual raggio mi balena al pensiero!) M' ascolta, buon uomo. Io so che ami il tuo

padrone... Sono accadute grandi cose dacchè sei partito.

Franc. Vale a dire?

Magg. Il tuo padrone ha rinvenuta la moglie.

Franc. Davvero? ne ho gusto.

Magg. Ell'è appunto la signora Miller.

Franc. La signora Miller sua moglie? tanto meglio.

Magg. Ma sappi ch'ei vuole staccarsi da lei.

Franc. Possibile! e perchè mai?

Magg. Bisogna tentar d'impedirglielo.

Franc. Oh sì! certamente.

Magg. L'improvvisa apparizione dei figli potrebbe forse produrre un felice effetto.

Franc. E in qual modo?

Magg. Guidali alla capanna, e tienli colà celati. Io non tarderò a venirti a istruir di tutto.

Franc. Ma...

Magg. Non ti perder, ti prego, in vane ricerche: i momenti sono assai preziosi.

Franc. Farò a modo vostro. Andiamo, figli miei (*entra con essi*).

Magg. Va a meraviglia. Io mi riprometto non poco da questo innocente artifizio. Ove nulla possa in lui l'aspetto compassionevole della madre, saprà l'innocente sorriso de' figli ricercargli le segrete vie del cuore.

SCENA V.

L' INCOGNITO, *ed il* MAGGIORE.

Magg. Ebbene, amico: eccoti il più felice.

Inc. Come?

Magg. Tu l'hai ritrovata.

Inc. Mostra ad un miserabile il tesoro ch'ei possedeva un tempo, e chiamalo, se hai cuore, felice.

Magg. Perchè no, se da lui solo dipende l'acquistarlo nuovamente, e l'arricchirsi come prima?

Inc. Intendo. Tu vieni per parte di mia moglie; ma invano tu vieni.

Magg. Impara, amico, a meglio conoscere tua moglie. Io vengo, è vero, in nome suo; ma senza l'arbitrio di tentare la vostra riconciliazione. Quantunque ella t'ami quanto immaginar tu non potresti; quantunque ella trovi di non poter essere felice senza di te, ella rinuncia per sempre al tuo perdono; poichè, come essa s'esprime, mal s'accorderebbe il tuo onore con una tale debolezza.

Inc. Non è più il tempo di sorprendermi; ben m'avveggo del laccio che mi si tende.

Magg. Meinau, sii meno diffidente; pensa meglio di me e di tua moglie. Eulalia è una donna rara, incomparabile.

Inc. E a che dunque vieni tu qui?

Magg. Per più ragioni. Prima di tutto in mio nome, come amico e come antico tuo fratello d'armi, vengo a scongiurarti di non respingere da te Eulalia; poichè tel giuro innanzi al cielo, invano ne cercheresti l'eguale.

Inc. Puoi risparmiarti una fatica inutile.

Magg. Non mi negherai, però, Meinau, che tu l'ami ancora.

Inc. Ah sì, pur troppo!

Magg. Se lunghi e veraci rimorsi hanno a quest'ora punito il suo fallo, chi vieta di poter nuovamente godere quella felicità che altra volta tu possedevi?

Inc. Una donna che fu capace una volta di macchiare il talamo conjugale, può ricadervi nuovamente.

Magg. Ma non Eulalia. Se la soverchia giovinezza, data del suo fatale traviamento, non può servirle che d'una debole giustificazione, pensa almeno che il suo fallo è stato cancellato da tre anni di condotta per tal modo irreprensibile, che la più nera, la più esagerata calunnia non saprebbe di che censurarla.

Inc. Quando ancora io volessi credere tutto questo (poichè, tel confesso, lungi non sono dal crederlo) ella non può tuttavia in nessun modo più appartenermi (*sorridendo amaramente*) Allora sì ch'io diverrei la favola di

tutte le società! Riproducendomi in mezzo al mondo al fianco di una moglie, che m'ha disonorato, io non farei ch'eccitar mille perfidi sorrisi, e sarei mostrato a dito, e vilipeso da tutti.

Magg. E che ti cale del mondo e dell'opinione altrui? Chi seppe bastare a sè stesso per tre anni interi, parmi che non debba aver rammarico di consecrar nelle braccia d'Eulalia il resto de' suoi giorni alla solitudine.

Inc. V'intendo. Voi tutti cospirate contro di me, e v'unite al miò cuore per dar l'assalto alla mia ragione; ma v'affaticate indarno. Non aggiungere, te ne prego, amico, una sola parola; o ch'io parto.

Magg. Basta così. Ho adempito finora i doveri dell'amicizia: or mi resta d'adempir quanto m'impose tua moglie. Ella ti chiede in grazia un ultimo abboccamento, poichè desidera di prender da te l'estremo congedo. Non potrai, cred'io, negarle questo conforto.

Inc. Amico, capisco anche ciò. Ella si lusinga, che la mia costanza non possa a meno di cedere alla sua vista, alle sue lagrime; ma ben s'inganna. Ella pur venga.

Magg. Vedrai quanto mal giudichi dell'animo suo. Vo a prenderla.

Inc. Attendi: consegnale questi oggetti che le appartengono.

Magg. Puoi darglieli tu stesso (*parte*)

SCENA VI.

*L'*Incognito *solo.*

Eccoti, Meinau, eccoti omai vicino all'ultimo avventurato istante del viver tuo! Tu la vedrai ancor una volta, sì la vedrai, l'arbitra del tuo cuore. Ah perchè non poss'io volarle incontro! perchè stringerla non poss'io a questo seno palpitante!... Oimè! che dissi! È questo il linguaggio che tener deve uno sposo oltraggiato?... Ah! m'avveggo pur troppo che cotesto fantasma dell'onore non è che nella nostra immaginazione... Costanza, o mio cuore! è fermo, è irrevocabile il mio destino. Le parlerò seriamente, ma senza asprezza. Tolga il cielo ch'esca un sol rimprovero dalla mia bocca... Sì, lo veggo, il suo pentimento è sincero, checchè ne provi in contrario la mia sospettosa mente. — Ebbene, voglio almeno che la di lei sorte divenga meno infelice; non voglio che sia condannata a sagrificare la sua libertà per procacciarsi uno stentato vitto: viva ella indipendente, e le resti altresì di che appagar la sua inclinazione alla beneficenza. (*si volge, e vedendola giungere, mostra la maggior agitazione, e cerca di raccogliersi*) Ah eccola! Mia oppressa virtù, orgoglio e onor vilipeso, raccoglietevi per poco nel mio seno, e fate ch'io resister possa al terribile cimento.

SCENA ULTIMA.

EULALIA, *la* CONTESSA, *il* MAGGIORE, *e detto.*

Eul. (*s' avanza a passo lento e vacillante; la Contessa vorrebbe sostenerla*) Lasciatemi, signora, lasciatemi: s' ebbi già la forza per divenir colpevole, il cielo me ne darà ora tanta che basti per esprimere il mio pentimento. (*s' accosta all' Incognito, il quale rivolto ad altra parte sta attendendola colla maggior emozione*) Signor Barone...

Inc. (*senza mai volgersi, le risponde con voce compassionevole e tremante*) Che vuoi da me, Eulalia?

Eul. (*penetrata estremamente*) Ah no... in nome del cielo!..... questo tuono, a cui io non era preparata, mi trafigge, mi squarcia il cuore... No, ve ne scongiuro... uomo troppo generoso; fate risuonar una voce più minacciosa, più severa all' orecchio d' una colpevole.

Inc. (*cercando di dar maggior fermezza alla sua voce*) Ebbene, signora!

Eul. Ah! se alleviar voi voleste il mio cuore dal peso che l' opprime, se vi degnaste di scendere ai rimproveri...

Inc. Rimproveri? Eccoli nelle mie sfigurate sembianze; vedeteli in queste guance omai consunte, in questi occhi già spenti dal dolore. Questi rimproveri io non ve li poteva risparmiare; il mio labbro però non aggraverà la vostra miseria.

Eul. Se io fossi una colpevole ostinata, questo silenzio non sarebbe per me che un benefizio; ma i rimorsi del pentimento io li provo nell'intimo del cuor mio: e questo generoso contegno non fa che renderli più tormentosi. Si aspetta a me dunque il confessare...

Inc. Non esigo confessioni, signora: so tutto, e vi dispenso da ogni avvilimento. Comprenderete però da voi stessa che, dopo quanto è seguito, noi dobbiamo vivere eternamente disgiunti.

Eul. Lo so; nè qui son venuta ad implorare grazia da voi: non ho giammai osato di concepir la più lieve speranza di perdono. Sonvi dei delitti che doppiamente accrescono il disonore, quando concepir si possa il sol pensiero d'averli a cancellare un giorno interamente. Quello soltanto che oso sperare da voi..... è di sentire dal vostro labbro istesso... che non vorrete maledire la mia rimembranza.

Inc. (*intenerito*) No, Eulalia; non è possibile ch'io ti maledica. — La tua tenerezza per me

ha formata la felicità de' più bei giorni della mia vita.... No, non fia mai vero ch'io maledica la tua memoria.

Eul. Pur troppo convinta in me stessa d'essermi resa immeritevole del vostro nome, io da tre anni ne ho assunto uno sconosciuto. Ma ciò non basta ancora. È giusto ch'io vi rilasci un atto di divorzio... che vi metta in istato... d'unirvi a sposa di voi più degna... nelle cui braccia goder possiate quella felicità, ch'io v'ho sì indegnamente involata. Io l'ho già stesa questa rinuncia volontaria... eccola... in essa troverete la confessione del mio delitto (*gli porge un foglio*).

Inc. (*lo prende e lo lacera*) Sia nulla per sempre. No, Eulalia; tu sola hai regnato nel mio cuore, e tu sola, il debbo pur confessare, vi regnerai eternamente. So che i gentili tuoi sentimenti non ti permettono di profittar di questa debolezza, e se pur lo tentassi... sappi che quella debolezza è sottomessa alle leggi inflessibili dell'onore; non fia però mai vero che altra donna al mondo risarcir mi possa la perdita d'Eulalia.

Eul. (*tremando*) Altro dunque non mi rimane che congedarmi da voi.

Inc. Ancora un istante, Eulalia. Noi, senza saperlo, siamo vissuti per qualche mese assai

vicini l'uno all'altro; e, quantunque secrete, non poterono rimanermi celate le vostre beneficenze. Voi avete un cuor sensitivo alle urgenze de' vostri simili: ciò accresce la mia stima verso di voi. È giusto però che mancar non vi debbano i mezzi di secondare questa generosa inclinazione, com'è giusto altresì che voi pure soffrir non dobbiate gl'incomodi d'una ristretta e mercenaria sussistenza. (*cavando una carta*) Questo scritto pertanto vi assicura un'annua discreta rendita, della quale dispor potrete a vostro piacere.

Eul. Ah! no, non sia mai vero. Alla sola industria delle mie mani io voglio andar debitrice della mia sussistenza. Un pane bagnato dalle lagrime del pentimento contribuirà meglio al mio riposo, che non farebbero gli agi tutti, ond'io potessi godere a danno di un uomo sì vergognosamente tradito.

Inc. Accettate, vi prego, accettate.

Eul. Conosco d'essermi meritata questa umiliazione; ma io mi rifuggo alla vostra generosità. Dispensatemi, ve ne prego.

Inc. (Dio, Dio! qual donna m'ha quel perfido rapita!) *ripone la carta.* Ebbene, signora, rispetto i vostri principii, e desisto dal sollecitarvi a far cosa che ripugna al vostro animo gentile, a condizione però che se mai

doveste trovarvi in qualche urgenza, io sia il primo e il solo, cui liberamente vi rivolgiate.

Eul. Ve lo prometto.

Inc. Oserò almen pregarvi di ripigliare questi oggetti di vostra appartenenza... (*le porge uno scrignetto di gioje*)

Eul. (*lo prende tutta commossa, lo apre, e vi lascia cader qualche lagrima*) Ah! questi adornamenti ridestano in me la rimembranza di quel giorno felice, in cui me ne faceste dono; quel giorno in cui il padre mio unì le nostre destre, e ch'io colla più viva esultanza pronunziai quel giuramento d'eterna fede che ho poi sì obbrobriosamente infranto... Allora io aveva un cuor puro ed innocente... Ah non v'ha pentimento che ristorar possa la perdita di tesoro sì inestimabile!.... Questa collana l'ebbi da voi or sono cinque anni nel giorno mio onomastico... ah qual giorno felice fu mai quello per me!... com'era io commossa dalla gioja con cui vi compiaceste di solennizzarlo! Questa spilla me la donaste al momento che vi diedi alla luce il mio Guglielmo.... ahi quanto, quanto m'opprimono queste rimembranze!.... No, accettar non posso questi oggetti, e neppur debbo accettarli. La vista loro m'era forse da voi riservata in luogo dei rimproveri più severi. Deh! compiete la vostra

benefica pietà, e ripigliateli... (*glielo restituisce, dopo averne levato una spilla*)

Inc. commosso al par d'Eulalia lo riceve rivolgendosi altrove per nascondere la sua commozione.

Eul. Conserverò, se permettete, questa sola spilla in memoria del mio Guglielmo...

Inc. (*da sè*) No, io non posso più resistere. (*si volge ad Eulalia, e con voce ch'esprime il suo turbamento*) Eulalia, addio.

Eul. Deh! pochi momenti ancora, ve ne supplico. Degnatevi d'appagare una mia domanda; tranquillate il cuor d'una madre... Vivono ancora i miei figli?

Inc. Sì.

Eul. E la loro salute?

Inc. È buona.

Eul. Dio, ti ringrazio! Il mio Guglielmo è egli divenuto grande?

Inc. Parmi che sì.

Eul. Ed Amalia... è ancor l'idolo di suo padre?

Inc. estremamente commosso e combattuto fra l'amore e l'onore, non può proferir parola.

Eul. Ah uomo generoso, concedetemi una grazia! Lasciate ch'io rivegga ancor una volta i miei figli, prima che ci separiamo: ch'io li stringa al mio seno!... ch'io li bagni del mio pianto!... ch'io li contempli, e che baciar

possa nelle amabili lor sembianze la soave immagine del loro genitore.

Inc. non risponde.

Eul. Ah se sapeste quanti gemiti uscirono dal mio cuore nel corso di questi tre anni terribili!... quante lagrime ho sparse ogni volta che s'offriva alla mia vista qualche innocente creatura dell'età de'miei figli!... quante volte, in preda ai trasporti dell'agitata mia fantasia, parevami di stringere ora Amalia, ora Guglielmo al seno!... Ah! permettetemi ch'io li rivegga una sol volta ancora.. un solo amplesso materno, e mi divido allora per sempre da voi.

Inc. Volentieri, Eulalia... non è ancor sera... li attendo da un momento all'altro... Ho mandato il mio servo a prenderli... ei non dovrebbe tardare... tosto che sieno arrivati, vi prometto di mandarli al castello. Potrete ritenerli, se vi piace, sino allo spuntar del giorno... e allora me li renderete... (*pausa. La Contessa, ed il Maggiore, i quali ritiratisi in disparte, avranno preso il più vivo interesse a questo colloquio, si fanno alcuni cenni. Il Maggiore entra nella capanna, e ritorna tosto coi due fanciulli; dà Guglielmo alla Contessa, la quale si mette dietro Eulalia; ed egli colla piccola Amalia si colloca dietro Meinau*).

Eul. Noi non abbiamo dunque più cosa alcuna a dirci per tutto il tempo di nostra vita?... (*raccogliendo tutte le sue forze*) Addio, uomo nobile e generoso (*lo prende timidamente per mano*). Dimenticatevi d'una infelice... che non potrà mai scordarsi di voi!... (*s' inginocchia*) Deh! lasciate ch'io stringa per l'ultima volta alle mie labbra questa mano... questa mano che un giorno fu mia!...

Inc. (*sollevandola*) Non voglio umiliazioni, Eulalia. (*le scuote la mano*) Addio.

Eul. Per sempre!

Inc. Per sempre.

Eul. Noi ci separiamo almeno senza rancore.

Inc. Senza rancore.

Eul. E quando io abbia finalmente espiato abbastanza il mio fallo, se ci rivederemo alla miglior vita avvenire...

Inc. Colà non regnano i barbari pregiudizi... allora... sì tu mi sarai per sempre restituita. (*le loro mani sono intrecciate, i loro sguardi dolenti s'incontrano a vicenda, e si ripetono con voce tremante* « addio ». *Si dividono finalmente, ma nel voler partire, Eulalia si trova innanzi il suo Guglielmo che la Contessa porge a' suoi amplessi, e Meinau s'abbatte in Amalia, che gli viene presentata dal Maggiore*).

Am. Papà!

Gugl. Mamma! (*il padre e la madre stringono senza parlare al loro seno i figli*).

Am. Caro papà...

Gugl. Cara mamma... (*Meinau, ed Eulalia si tolgono agli amplessi de' loro figli, si guardano con tenerezza, e si precipitano vicendevolmente nelle braccia l'uno dell'altro*).

Inc. Eulalia... io ti perdono (*la Contessa ed il Maggiore sollevano i due fanciulli, i quali stendono le braccia ai loro genitori, e seguono ad esclamare*) Caro papà! Cara mamma!

FINE.

LE CIVETTE IN APPARENZA.

PERSONAGGI.

Il Colonnello SAINVILLE.

Madama SAINVILLE.

FANNY, loro figlia.

BLINCOUR, amante di Fanny.

GIULIANO, locandiere.

La scena si rappresenta in Parigi nella locanda della Pace.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Appartamento a destra occupato dal colonnello Sainville. A sinistra, altro appartamento di madama Sainville, e sua figlia.

MADAMA SAINVILLE *ricamando*, FANNY *seduta vicino ad un tavolino*, e BLINCOUR *al tavolino seduto*, *terminando il ritratto di Fanny*.

Blinc. (*a Fanny*) Alzate un poco la testa..... un poco più... così.

Mad. Ma quando finirete questo ritratto? Io credo che vi avrete poste le mani quindici o venti volte: il mio lo terminaste con più di sollecitudine: in sei giorni fu fatto, ritoccato, legato, ed esposto al collo di Fanny.

Blinc. In sei giorni?

Mad. In sei giorni.

Blinc. Può darsi: ma la cosa è ben differente; la vostra compiacenza, la vostra immobilità, la pazienza vostra erano molto maggiori di quelle di madamigella Fanny: essa non istà mai ferma; canta, ride, ed io perdo il momento in cui possa dare l'ultimo colpo di pennello al mio lavoro.

Fanny. Ah sì!... davvero... avete ragione: cercate dunque un modello più facile a dipingersi; una statua, un quadro; una cosa inanimata insomma, perchè io sono troppo vivace, e sono stanca di star sempre così (*si volge dalla parte opposta*).

Blinc. Via: un poco più di pazienza.

Fanny. Io non l'ho, e non voglio averla.

Blinc. Animo, via: volgetevi di qua.

Fanny. No, voglio farvi perder tempo.

Blinc. Un'altra pennellata, ed ho finito.

Mad. Vediamo un poco, signor Blincour, se il ritratto somiglia.

Blinc. (*si alza e fa vedere il ritratto a Madama Sainville*) Eccolo. Sta bene così?

Mad. Non può essere più ben fatto; ma dimostra un po' troppo di serietà.

Blinc. Vi sembra?

Mad. Sì; Fanny ha gli occhi più allegri.

Blinc. (*a Fanny*) Volete ridere un poco?

Fanny. No.

Blin. Vi prego...

Mad. Ridi, via, giacchè bisogna ridere.

Fanny. Non ho volontà.

Mad. Ha ragione; ci vuole un momento di buon umore; riderà domani.

Blinc. Ma ci vuol tanto poco! Un tocco solo sulla guancia, ed ho finito (*tornando a sedere*).

Fanny. (*rivolgendosi*) Oh! bisogna dire che io sia molto buona (*si volge dalla parte di Blincour*).

Blinc. Un poco più verso di me... ancora... Oh! va bene.

Mad. Mi piace: il ritratto rassomiglia di molto.

Blinc. E... così...

Fanny. (*si alza, e va vicino a Blincour*) Vediamo un poco... oh!... come è simile!

Blinc. Vi piace?

Fanny. Sì, ma mi avete fatta più bella.

Blinc. Oibò, la miniatura dona qualche cosa, ma i vostri lineamenti sono gli stessi.

Mad. Questo ritratto vi farà onore senza dubbio.

Blinc. Eh! si vede, che un principiante lo ha fatto.

Mad. O piuttosto un'amante, il cui pennello si è compiaciuto carezzare l'immagine della sua bella.

Blinc. Sì, lo confesso: il mio cuore mi ha guidato più che la mano: ma il mio timore si è

che non sia per me il prezioso originale di questo ritratto.

Fanny. E perchè no?

Mad. Sarà vostro, Blincour.

Blinc. Dolce lusinga! Misero me, se non fosse che un bel sogno!

Mad. Da quel punto che noi facemmo la vostra conoscenza a Marsiglia, io concepii per voi molta stima, e vi promisi la mano della mia figlia; ma la lontananza del mio sposo, (il cui lungo silenzio accresce di giorno in giorno la mia agitazione) ci obbliga, nostro malgrado a differire l'imeneo di Fanny sino al ritorno del padre.

Blinc. E se le vicende della guerra fossero state cagione (che il cielo non voglia!) della perdita del vostro sposo, allora...

Mad. Oh no, di questo non temo: il mio sposo respira.

Blinc. Come lo sapete?

Mad. Il Ministro, egli stesso ha calmato su tal punto il mio timore; giudicate da ciò, se ho fatto bene a venire a Parigi.

Blinc. E perchè dunque vi priva di sue notizie?

Mad. È un mistero. Dopo la sua partenza da Brest con il grado di colonnello, sono ormai dieci anni, non è più tornato in patria. Sino a tanto però che le truppe non ebbero

abbandonato la Francia, qualche lettera di quando in quando mi rendeva meno dolorosa la di lui lontananza; ma da quattro anni in qua, dacchè uscito da' nostri stati siegue in altro clima il suo reggimento, non si è più degnato d'informarsi del nostro stato. L'ingrato mi ha pure negato questo contento: ma so che vive, ed il mio cuore è tranquillo.

Fanny. Oh se un giorno prenderò marito, non mi contenterò, no, che mi scriva così di rado, se andrà fuori di paese.

Blinc. (*ridendo*) Ah, ah, ah!

Fanny. Voi ridete? eh! io non burlo, signorino; converrà ch'io sappia dove siete, dove dovete andare, tutto ciò che voi fate, non già di quando in quando, ma sempre, ogni ordinario, ogni occasione, ogni giorno, ogni momento, se bisogna.

Blinc. In una parola voi volete un giornale.

Fanny. Tutto intero.

Blinc. Benissimo. Ma non vi farà bisogno di questo incomodo, ed interrotto linguaggio, mia cara Fanny; poichè se io partirò dalla patria voi sarete in mia compagnia.

Fanny. Davvero?

Blinc. Sull'onor mio.

Fanny. Oh che bravo marito che avrò, mamma!... ma tutto ciò non basta; io voglio che

mi promettiate di non aver mai più questioni, mai più dispute; e che non dobbiate giammai esporre la vita vostra, poichè pretendo che ella sia interamente a me dedicata.

Blinc. Oh sì, ve lo prometto... Ma perchè mai questa domanda?

Mad. Io ve lo dirò, Blincour; vi rammentate di un certo alterco, che aveste jeri sera in questa locanda?

Blinc. Ah sì, è vero: ma non ho fatto il mio dovere? Un viaggiatore che abita in quell'appartamento (col quale ho fatto malissimo a stringere così presto amicizia) uno spirito forte, che senza ragionare sentenzia su tutto, e giudica a suo piacere, oltraggiò per la sesta volta il vostro sesso, chiamandolo ridicolo e dispregevole, esageravane i difetti, e negava le sue belle prerogative: in una parola provocò la mia sofferenza a segno che non potei fare a meno di cimentarmi con lui.

Mad. Avrà, in conseguenza, compreso anche noi nel numero?

Blinc. Per l'appunto: chè altrimenti mi sarei contentato di disprezzare senza più le sue sciocche proposizioni, ma l'amicizia e l'amore mi ordinavano di rispondere con forza, e gli feci conoscere quanto era grande la sua imprudenza.

Mad. Vi sono tenuta, Blincour, e lodo il vostro zelo, ma vi prego però di non altercare mai più: promettetelo; poichè, cimentandovi ancora, ferireste il mio cuore più di quello che immaginate.

Fanny. (*andando vicino a Blincour*) Avete capito, signor Blincour?

Blinc. (Se sapessero tutto! Guardiamci d'informarle del resto).

Fanny. Io spero che vi assoggetterete a queste condizioni; d'ora in poi mai più dispute, e soprattutto spero che non mi abbandonerete mai, mai.

Blinc. No, mia cara Fanny; voglio passar la mia vita a voi vicino.

Fanny. Lo sentite, mamma?

Blinc. *guardando l'oriuolo dice da sè* (Dieci ore, e Sainville mi aspetta! andiamo senza perdere un istante. Il mio braccio saprà sostenere l'onore di chi amo più della vita). *parte senza esser veduto da Madama, nè da Fanny.*

Fanny. Sempre vicino a me! Qual consolazione! (*si volge*) E dov'è il signor Blincour?

SCENA II.

Madama Sainville, *e* Fanny.

Mad. E perchè è partito così bruscamente?

Fanny. Senza cerimonie?

Mad. Come!... senza salutarci!... senza dire una parola!

Fanny. Esso che non trova mai momento per lasciarmi?

Mad. Convien dire che siasi ricordato di qualche cosa di somma importanza.

Fanny. Ma egli non deve attendere altro che al pensiero della nostra unione: credo che questo sia il più importante affare ch' egli abbia.

Mad. Via: non prendertene fastidio, ritornerà.

Fanny. Fortuna per lui, che non so andare in collera: altrimenti... ma dopo che mi avrà sposata, allora sì che lo farò fare a mio modo, e voglio...

Mad. Voglio! O Fanny, dimentica questa parola; io ancora voleva: ma l'esperienza mi ha insegnato, che per avere non si deve esiger nulla; un marito, mia cara, è un padrone che sa farsi stimare a nostro dispetto; arte ci vuole, arte per ridurlo a'nostri voleri; ma non dubitare, no! che qualche mese di matrimonio ti renderà bastantemente accorta per saperti regolare collo sposo.

Fanny. Davvero?... Ma quando verrà mio padre?

Mad. Più presto di quello che tu credi.

Fanny. Avrò doppio piacere in vederlo. Ma forse chi sa se lo riconoscerò! io aveva pochi anni quando egli partì.

Mad. Mille volte ti strinse fra le sue braccia, poi mi raccomandò la tua educazione, e mi promise di presto ritornare: io ho fatto di tutto per renderti degna figlia di lui, ma tu hai compiuto il terzo lustro, ed egli ancora non torna... Oh mi dimenticava che si deve far visita al ministro. Sono suonate le dieci.

Fanny. Sì, mamma.

Mad. Va a prendermi il velo.

Fanny. Ma sempre con quel velaccio avanti gli occhi, sempre...

Mad. Va, ti dico.

Fanny. Vado, sì, vado: ma ditemi almeno perchè prima di venire a Parigi non avete mai portato velo, e qui..

Mad. E qui ho le mie ragioni.

Fanny. E quali ragioni?

Mad. Non posso dirtele.

Fanny. Come! Secreti per una figliuola?... Da pochi giorni in qua tutto è mistero per me; si viene, si va, si fanno delle interrogazioni... Per esempio, qual è il motivo per cui si cela il vero nome di mio padre, e per cui da due

anni a questa parte voi viaggiate sotto il nome di madama d'Herigny.

Mad. Mi conviene di fare così; il motivo lo so io, e ciò ti basti.

Fanny. Bene, bene: anch'io un giorno avrò i miei secreti (*entra nell' appartamento portando seco il suo ritratto, che Blincour ha lasciato sul tavolino*).

SCENA III.

Madama SAINVILLE *sola.*

Non sa nulla, e non è questo il tempo di scoprire ad essa l'arcano. Ah! Sainville, Sainville, sposo adorato! E non è bastante l'età di quarant'anni a farti divenir saggio? Tu sei qui, tu non sai quanto io ti sia vicina, ed io deggio mio malgrado udire le tue critiche mordaci, le tue amorose dichiarazioni, le tue querele... Oh cielo! in quale agitazione son io! ma ci vuol prudenza: non discopriamoci sì presto, tutto andrà a seconda de'miei desiderii.

SCENA IV.

GIULIANO, *e detta.*

Giul. Il mio profondissimo ossequio a madama d'Herigny.

Mad. Addio, Giuliano.

Giul. Il ritratto è dunque finito; non vedo più il vostro amico pittore. Così che.... il sillogismo è certo. Già quando io discorro... parlo...

Mad. Sì, è terminato, e ti ringrazio di avere ad esso conceduto di farlo in questa sala comune, ove la luce del giorno era al pittore più favorevole.

Giul. Eh via, via, queste sono inezie; non sono venuto qui per ricevere dei ringraziamenti, ma soltanto per parlarvi... In verità non ho il coraggio.... perchè a dirvela non sono stato mai tagliato per certe cose.

Mad. Non isgomentarti; parla con tutta libertà.

Giul. Davvero che... oh! non vi dico nulla assolutamente.

Mad. Ma che sciocchezze son queste? Se hai qualche cosa a dirmi, t'impongo di significarmela senza soggezione.

Giul. Andrete in collera?

Mad. Niente affatto.

Giul. Ebbene quand'è così... vostra figlia dov'e?

Mad. È nella sua camera.

Giul. Tanto meglio: dunque parlerò senza metafora... Non so se voi sappiate che in questa locanda alloggia un capitano, colonnello, maggiore, tenente, che so io, perchè dei

titoli non me ne intendo, un militare insomma. Questo militare è un uomo collerico, impetuoso, sulfureo, vulcanico, tagliato in tutto e per tutto alla francese... A costui è saltato in capo il ticchio di vedervi, e parlare con voi da solo a sola: che ne dite? un *tête-à-tête*? cose curiose càpitano a noi locandieri.

Mad. Il suo nome?

Giul. Il signor di Sainville.

Mad. (*attonita*) Sainville! E voi dite che egli desidera...

Giul. Farvi una visita. Così... m'intendete? Mi spiegai, credo.

Mad. Ed a qual titolo?

Giul. Chi lo sa?... Di vicino, d'amante, di ganimede, di zerbinotto, e cose simili. È un uomo cerimonioso, galante; e tutte le carte le fa lui, tutte.

Mad. Mi ha veduta altre volte?

Giul. In faccia non credo; ma il portamento solo è bastante ad eccitare in lui una febbre di curiosità che lo divora. Guardate che cosa!

Mad. È libero, vedovo, o ammogliato?

Giul. Libero.

Mad. (*maravigliata*) Libero?

Giul. Per buona fortuna, perchè compatirei molto sua moglie.

Mad. E perchè?

Giul. Perchè è un uomo litigioso, maldicente, atrabiliare, impertinente, e... basti dire che jeri ebbe l'ardire di dirmi birbante. A me? a Giuliano tutto-cuore, birbante?

Mad. Birbante a voi?

Giul. Credetelo, madama, ed io sono obbligato questa mattina a licenziarlo dalla locanda.

Mad. E voi mi proponete la visita di una persona di tal natura?

Giul. Vi dirò, madama; da bel principio ho ricusato, ma siccome è un uomo bestiale, e paga puntualmente, per questi due rispetti ho ardito parlarvene; mi sono riserbato però il diritto d'informarvi del di lui naturale, e così ho fatto il mio dovere da una parte e dall'altra. Nella testa mia, che è una gran testa, tutto è in bilancia, onde resta in vostra libertà di accogliere o rigettare la di lui domanda. Solamente vi prego di riflettere (e termino il discorso) ch'egli è un ciarlone, un finto, un seduttore, un furfante; onde vedete quanto la di lui visita sia sospetta... Onde vedete...

Mad. Ebbene?

Giul. Che non potreste essere cauta abbastanza; cosicchè...

Mad. No....

Giul. Che questo Uffiziale ha un'aria seducente, per cui...

Mad. Senz'altro...

Giul. Che avete una figlia di sedici anni; vale a dire...

Mad. Sicuramente.

Giul. Che basta una parola, un'occhiata, un...

Mad. Sì...

Giul. Che...

Mad. Via, basta così.

Giul. È vero, è vero: ho detto troppo; Che deggio rispondergli? Già m'immagino l'esito di questa commissione qual sia.

Mad. E quale debb'essere?

Giul. Che voi non permetterete mai, e poi mai...

Mad. Che un militare così galante sia esiliato dalla mia conversazione.

Giul. Dunque?

Mad. Fra un'ora al più avrò il piacere di ricevere la sua visita.

Giul. (*attonito*, *rinculando*) Oh!

Mad. E che tanto da me, quanto da mia figlia sarà guardato come persona attinente alla famiglia.

Giul. (Diavolo! che cosa sento! lui... lei... qui, io... la figlia.... Uh! che mondo: che mondaccio!)

SCENA V.

FANNY *con il velo*, *e detti.*

Fanny. Eccovi il velo: usciamo che è tardi.
Mad. Dà qui. Addio, Giuliano (*parte*).
Giul. (O è la regina delle sciocche, o la priora delle pazze. Sua figlia riceve una bella scuola!)
Fanny. (*ritornando indietro*) Caro Giuliano, senti: se Blincour ritorna prima da me, digli che mi aspetti, che fra un'ora al più noi saremo di ritorno (*parte*).

SCENA VI.

GIULIANO *solo.*

Così va bene: uno per ciascheduna: evviva il buon gusto! Oh questo sì che non lo credeva. E quel povero gonzo del signor Blincour si fa ammazzare per provare la virtù di queste signore! Va che stai fresco! ha da fare con un diavolo di uffiziale che in un mese che abita qui, si è battuto dieci volte almeno. Ma non dubitate, no, signor di Sainville, queste donne sieno come voi volete; battetevi o no, questa mattina bisogna battersela da questa locanda; me lo son fitto in capo, e così deve essere. Ma eccolo appunto... Coraggio.

SCENA VII.

SAINVILLE, *e detto.*

Sainv. Ebbene, locandiere, avete veduto le belle viaggiatrici? Che cosa vi hanno detto? Si può vederle davvicino?

Giul. Eh! non so che dire: ecco la risposta: Fra un'ora al più avrò il piacere di ricevere la sua visita.

Sainv. Ah! sì? davvero? oh, ne ero più che certo. Due donne sole in una locanda, che escono velate, ricevono un giovine nelle loro camere: oh! se ne vedono di questi esempi, tutte le mie avventure amorose hanno cominciato così. Dunque sono stato ammesso?

Giul. (*tirando dalla tasca un foglio di carta*) Soffrite, o signore, che io...

Sainv. Non si poteva far meglio l'ambasciata.

Giul. (*come sopra*) Permettetemi...

Sainv. Già avrete ad esse fatto il mio elogio; avrete esaltato il mio nome, il mio grado, il mio carattere, le mie ricchezze...

Giul. Oh questo sì; ho detto tutto quello che pensava di voi.

Sainv. A meraviglia. Bravo, amico, bravo!

Giul. Signore! (*come sopra*)

Sainv. Vi avranno domandato se sono libero, o ammogliato; questo si sa: certe domande non si dimenticano mai.

Giul. Ho detto che siete libero.

Sainv. Ottimamente! questo si chiama mentire, come un servitore di piazza.

Giul. Ah, siete dunque maritato?

Sainv. E vi sembra ciò stravagante? Ah! sì, lo credo, perchè ne sono maravigliato io medesimo.

Giul. Ebbene dirò solo che mi sono ingannato. (Che scandalo!)

Sainv. No, per pietà; rovinereste tutto l'affare; il solo nome di uomo ammogliato intimorisce una bella donna, e l'amore da lei fugge spaventato, e svanisce.

Giul. E la vostra sposa dove si trova?

Sainv. Non so neppure io: la lasciai a Brest sono già dieci anni, ma credo che per togliersi la noja che le ho cagionata colla mia lontananza, si ritrovi ora in viaggio per la Francia: per questa ragione io non le scrivo più, non sapendo dove inviare le lettere. Ma non è tempo di parlare di moglie. Io voglio, caro Giuliano, ricompensare i vostri servigi, e pagare con usura il piacere che mi avete fatto; e per darvene una prova non solo fermerò alla vostra locanda la mia dimora finchè il mio reggimento sarà

a Parigi; ma voglio ancora condurre qui tutti i miei uffiziali.

Giul. No per carità. (Non ci mancherebbe altro).

Sainv. Voi vedete, se so ricompensare i servigi.

Giul. Ma, signore, io non posso alloggiare tanta gente.

Sainv. Come! Non avete appartamenti vacanti?

Giul. Signor no, a riserva di un solo che sarà vacante domani.

Sainv. E quale?

Giul. Il vostro.

Sainv. Ah!

Giul. Così è, signor uffiziale... Io sono costretto...

Sainv. Che sciocchezza!

Giul. Oh, non burlo davvero; parlo del miglior senno che mi abbia. Dappoichè voi siete alloggiato in casa mia la tavola rotonda diminuisce ogni giorno, ed io per aver l'onore di dar albergo a vostra signoria non voglio rovinare i miei interessi.

Sainv. E qual colpa è la mia se i vostri avventori non vengono a mangiare?

Giul. La vostra aria beffeggiatrice, le proposizioni, le parole offensive sono causa di un tal disordine: voi non cessate mai di provocare le persone che frequentano la mia locanda. Vedete un po' che bel guadagno mi date!

Sainv. E che importa a voi? Purchè renda loro soddisfazione... Ditemi un poco: vi ho pregato qualche volta di far duello per me?

Giul. Eh! sarebbe stato lo stesso: non sono stato mai armigero io. Catone lo diceva sempre... *A rumore*... et cetera.

Sainv. Sì, lo so, che siete un poltrone.

Giul. Ma, signor Uffiziale, voi vi abusate un po' troppo.

Sainv. Ma se lo meritate: andate cercando le mortificazioni col moccolo.

Giul. Anche quel buon galantuomo del signor Blincour è stato cimentato, e questa mattina...

Sainv. A proposito: avete fatto bene a rammentarlo. Le dieci sono suonate che è mezz'ora, ed egli non si vede: dunque mi teme, dunque è un mancator di parola.

Giul. Ah no, signore... giacchè devo dirla, è venuto; ma io per non far nascere disordini ho detta una bugia per vantaggio vostro e per il suo.

Sainv. E che cosa gli avete detto?

Giul. Che eravate uscito.

Sainv. Ah! birbante, iniquo, temerario, e non conosci tu l'effetto di questa menzogna? Tu hai compromesso il mio onore, tu mi fai passare per un uomo senz'anima, senza parola, senza... Eh, infame! se hai oscurata la mia

riputazione, convien riparare (*sfodera la spada*).

Giul. (*tremando*) Riparare! E che cosa ho da riparare io? Signor Uffiziale... perdono per carità (*s' inginocchia*).

Sainv. Va a trovare il mio avversario.

Giul. Sì, signore.

Sainv. Digli che quando è venuto io l' aspettava.

Giul. Sì signore.

Sainv. Che l' attendo nel mio appartamento.

Giul. Sì signore.

Sainv. Che tu sei un bugiardo.

Giul. Sì, signore.

Sainv. Che io sostengo sempre la mattina ciò, che dico la sera.

Giul. Sì signore.

Sainv. E sono uomo d' onore, e lo aspetto al cimento.

Giul. Sì signore... sì signore...

SCENA VIII.

BLINCOUR, *e detti.*

Blinc. Non dubito, signor Colonnello, della vostra puntualità, ed eccomi pronto a soddisfarvi.

Sainv. (*mettendo la spada nel fodero*) Siate il ben venuto, signor Blincour, e vi dimando scusa. Questa bestia di locandiere è cagione del vostro doppio incomodo.

Blinc. Non se ne parli.

Giul. (Questa bestia! a me bestia? oh, se fossi come lui, la cosa finirebbe male!)

Sainv. Giuliano, portateci la colazione.

Giul. Subito, subito (Si riconciliassero almeno bevendo!) *parte.*

SCENA IX.

BLINCOUR, *e* SAINVILLE.

Sainv. Voi stupirete, se io differisco il duello fra noi concertato.

Blinc. Credo che non mi farete aspettar più.

Sainv. Soltanto sino a domani.

Blinc. Sino a domani? E non è per oggi stabilita la nostra disfida?

Sainv. Sì, è vero; ma se differisco, il motivo è quello di darvi una prova più chiara che io non aveva torto, che ho saputo ben giudicare, e non mi duello che per farvi piacere.

Blinc. Non rinnoviamo le dispute inutili.

Sainv. Ciò è perchè questa mattina ho altre armi. Jeri dubitava ancora; oggi sono sicuro, e voglio convincervi con una sola parola.

Blinc. Voi?

Sainv. Sì, io. Ditemi un poco: che opinione concepireste voi di una bella donna, che non esitasse un sol momento a ricevere nelle sue

stanze un viaggiatore prima di conoscere il suo grado, la sua nascita, i suoi costumi, e forse anche il suo nome?

Blinc. Voi supponete un impossibile.

Sainv. Io dico il vero, perchè la bella donna di cui vi parlo...

Blinc. Ebbene?

Sainv. È la vostra amica, ed io sono il viaggiatore.

Blinc. Non è vero.

Sainv. No? Dunque facciamo così: per convincere la vostra ostinazione, entriamo nel di lei appartamento; così crederete a vostri occhi.

Blinc. No.

Sainv. No?

Blinc. No.

Sainv. Voi sareste un prezioso marito.

Blinc. Ma voi abusate...

Sainv. (*prendendolo per un braccio*) Venite da queste signore.

Blinc. Debbo far conoscere un sospetto fondato sopra infami proposizioni?

Sainv. Dite piuttosto che voi non avete il coraggio.

Blinc. Ah, questo è troppo. Andiamo (*vanno entrambi verso l'appartamento di madama Sainville*).

SCENA X.

GIULIANO *con il thè*, *e detti.*

Giul. Ecco la colazione... E dove andate correndo?

Sainv. Da queste signore.

Giul. Sono partite.

Sainv. Oh!... pazienza.

Giul. Hanno detto però al portinajo della locanda che vi riceveranno al loro ritorno (*a Sainville*).

Blinc. (Oh cielo!)

Sainv. (*a Blincour*) Che ne dite, signor incredulo?

Blinc. (*a Giuliano*) Hanno detto propriamente così?

Giul. Così appunto, come io vi dico. (Povero diavolo! mi fa compassione!)

Sainv. Ve lo dissi jeri, e ve lo ripeto questa mane. Per trappolarvi, come va, sono entrambe d'accordo; la madre sa che siete ricco e vi vuol dare la figlia. Carezze e feste da tutte le parti. Voi avete ingegno, siete amatore delle belle arti; ed esse vi parlano di poesia, vi cantano una canzoncina, vi suonano un minuetto, disegnano, danzano: questi sono tanti lacci per prendervi nella rete. Un'eredità vi chiama a Parigi: come si fa per non

lasciarvi fuggire dalle loro mani? Si suppone un affare presso il Ministro per informarsi della sorte di un marito che non fu mai, e si parte insieme: m'immagino per il viaggio proposizioni galanti, tenere cure, occhiatine amorose; non costano nulla. Si arriva a Parigi: bisogna aver la locanda comune: questo è naturale: la madre vi siegue dappertutto, e per pura amicizia non vi perde di vista. Non sono passati quindici giorni, e già si parla di nozze; eccovi preso al varco: a questa parola il vostro cuore palpita di tenerezza, e già vi sembra in questo dolce nodo ritrovare tutte le delizie dell'età dell'oro: ma ben presto, lo vedrete, coll'amore cesserà ogni artifizio, ed il lume della verità farà, vostro malgrado, cader la maschera dell'inganno, e la benda dagli affascinati vostri occhi.

Blinc. Voi fate un romanzo.

Sainv. Che sarà la vostra istoria: ve ne prevengo.

Blinc. Signori, il thè si raffredda (*Sainville, e Blincour prendono le tazze, e bevono*).

Sainv. Se io non vi amassi, avrei tanta premura nel disingannarvi? Volete scommettere, che se mi ci metto, colla mia franchezza, col mio discorso, e con un poco di fortuna, prima di notte, sottentro al vostro posto? Il tutto per farvi piacere.

Blinc. In verità vi sono obbligato.

Sainv. No, no: senza interesse.

Blinc. E come vi confidate di riuscirvi?

Sainv. Con un semplice biglietto scritto sotto i vostri proprii occhi, e che Giuliano (adattatissimo per certe cose) consegnerà alla vostra bella.

Giul. Chi! io?

Sainv. Sì, voi.

Giul. Ma io non sono pratico. Non ho portato mai biglietti amorosi (oh, ci mancherebbe anche questa!).

Blinc. Voi perdereste cento volte.

Sainv. Scommettiamo.

Blinc. Io faccio di più, vi sfido.

Sainv. Jeri ero deciso a duellare per sostenere ciò che diceva; ma adesso per bacco, me lo sono posto in capo... Buono! ecco la carta ed il calamajo (*va al tavolino*).

Giul. Ma di grazia, non tanto scandalo.

Blinc. Convien confondere il suo orgoglio.

Sainv. (*scrivendo*) « Madamigella, l' avervi » per un solo istante veduta, ha bastato ad » accendere in me il desiderio più vivo di » possedervi per sempre; se questa confes- » sione pura e sincera non vi offende, io vi » offro la mia mano, il mio grado, la mia » fortuna che è considerabile (*guardando*

» *Blincour*, *ripetendo*), considerabile ; e
» ardisco di più implorare il favore di un
» colloquio particolare, da cui dipende la
» felicità della mia vita. Il colonnello Sain-
» ville ».

Blinc. Come! un appuntamento!

Sainv. Sicuramente.

Giul. (*guardando dalla finestra*) Ah! signori, esse ritornano: presto, spicciatevi.

Sainv. Oh cielo! così presto?

Blinc. Ma questo è troppo, ed io non debbo permettere...

Sainv. Sicuro della di lei virtù come vi credete di essere, di che cosa temete?

Giul. Presto; salgono le scale.

Sainv. (*sigillando*) Ho finito. (*a Giuliano*) Rimettete questo biglietto a Fanny da parte mia, e soprattutto di nascosto dalla madre.

Blinc. Ma questo appuntamento non era necessario.

Sainv. È uno sperimento, amico, che non può evitarsi: dopo di esso noi combatteremo, o consolideremo vieppiù la nostra amicizia. Andiamo (*parte*).

Blinc. Andiamo. (Costui mi fa tremare: ma conosco Fanny, e ciò mi basta) *parte*.

SCENA XI.

Madama Sainville, Fanny, Giuliano.

Giul. Va là che stai fresco: fidati che ti servo come va.

Mad. Ecco il nostro locandiere. E come? vi ritrovo ancora qui?

Giul. Sì, signora, e sto attendendovi con somma impazienza.

Mad. Che cosa volete? Parlate.

Giul. Sentite bene, o signora, che cosa vi dico... in tutto il tempo di mia vita io sono stato un galantuomo, e credetelo sull'onor mio...

Mad. E chi può dubitarne?

Giul. Grazie al cielo, nessuno può vantarsi, che io abbia commesso alcun mancamento.

Fanny. Che preambolo è questo?

Giul. Permettetemi ancora, che vi dica, che io non mi sono immischiato a' miei giorni in affari di amore e di galanteria.

Mad. Ve lo credo, Giuliano; ma a che servono tanti discorsi?

Giul. Non ho finito ancora.

Mad. Ma diteci almeno...

Giul. (*con mistero*) Sappiate che un secreto si congiura contro l'onore di vostra famiglia, e accadono certe cose...

Fanny. (Oh cielo! Mi fa paura).

Mad. Ma levatemi di pena, per carità!

Giul. (*a Madama*) Sì, ma per spiegarci meglio conviene esser soli.

Mad. Perchè?

Giul. Oh! è necessario, indispensabile.

Fanny. Ecco un altro mistero: tutti congiurano a farmi inquietare.

Mad. Fanny, esci per un momento; entra nelle nostre stanze.

Fanny. Obbedisco, mamma: ma se fossi curiosa, sarei molto infelice.

Mad. Va, va; fra poco non vi saranno più secreti per te.

Fanny. Oh! no davvero? ebbene vedremo (*entra nell' appartamento*).

SCENA XII.

Madama Sainville, *e* Giuliano.

Mad. Eccoci soli, parlate; che avete a dirmi?

Giul. Niente affatto.

Mad. Come niente?

Giul. Niente; ma leggete però questa lettera che è scritta a vostra figlia: ringraziatemi.

Mad. Voi mi spaventate.

Giul. Eh, lo credo.

Mad. E chi scrive questa lettera a mia figlia?

Giul. La persona istessa che volevate ammettere questa mattina alla vostra conversazione.

Mad. Il signor Sainville?

Giul. Sì, signora.

Mad. (*con indifferenza*) Ah, il signor Sainville!

Giul. Desso per l'appunto, e mi ha fatto promettere di non consegnare la lettera, che nelle mani di vostra figlia: ma l'onore, il dovere, l'innocenza, i costumi... leggete per carità: leggete, e sentirete che musica è quella.

Mad. (*apre la lettera*) Vedo il suo carattere; leggiamo. (*legge piano*).

Giul. (Adesso sentiremo gli strepiti che fa: chi sa quante ne dice!) Voi vedete che parla con sentimento: ma sappiate, che il fine che si è proposto, non tende ad altro che a far conoscere al signor Blincour, che non deve fidarsi delle donne, e che il cuore di una giovine si sorprende facilmente.

Mad. (*dopo aver letto dice da sè*) Ho capito: non mi sono ingannata.

Giul. (*stupefatto*) Come, e non vi dispiace questo? Non vi stordisce il suo ardire? Non andate sulle furie!

Mad. Niente affatto.

Giul. Viva il buono stomaco!

Mad. *ridendo forte* (Ah, ah! ecco il momento di prenderlo al laccio: Sì, egli stesso si pone in istato da non potersi difendere).

Giul. Ah! voi ridete?

Mad. Sì, Giuliano, va, corri, chiama mia figlia, e dille che venga qui immantinente.

Giul. Come! e le mostrerete quella lettera?

Mad. Sicuramente, e non è diretta a lei?

Giul. Ma signora...

Mad. Andate.

Giul. Riflettete...

Mad. Andate, caro Giuliano, andate.

Giul. (*da sè*) Ah! ho capito tutto; sono due civette; ma per bacco non voglio pubblicità in casa mia, o le manderò al diavolo prima di domani. (*entra nell' appartamento di Madama*).

SCENA XIII.

Madama Sainville *sola.*

Pover'uomo! ei parte scandalezzato; ma per ora mi conviene fare così. Lasciamo Sainville nella sua opinione, e serva a lui di lezione una così singolare avventura. Tu sola sei, mia figlia, tu sei quella che, pagandoci il debito di tua esistenza, correggerai un padre traviato, e renderai la calma ad una madre afflitta che ti adora, e non vive che per fare la tua felicità.

SCENA XIV.

FANNY, GIULIANO, *e detta.*

Fanny. Mi avete fatto chiamare, mamma?
Mad. Sì, Fanny, poniti a tavolino.
Fanny. Perchè?
Mad. Per scrivere una lettera.
Fanny. A chi?
Mad. Lo saprai.
Fanny. Un altro secreto?
Mad. Sì.
Fanny. Oh io non scrivo mai, se non so a chi debbo scrivere.
Mad. Scrivi, scrivi, e sarai contenta.
Fanny. Ebbene, scriviamo (*siede al tavolino*).
Giul. (Oh che madre! oh che madre!)
Mad. (*dettando*) « Mi è troppo gradito di farvi » la risposta che voi desiderate da dover io » esitare un istante ad accordarvela. Io vi » aspetto subito dopo ricevuta la presente let- » tera, e spero che i nostri cuori non tarde- » ranno ad intendersi ».
Fanny. (*terminando di scrivere*) Ad intendersi. È tutto?
Giul. (Mi pare che sia giusta la dose).
Mad. Basta così; puoi sigillare.
Fanny. Ho da sottoscrivere?
Mad. No, no: è inutile.

Fanny. Che indirizzo si ha da mettere!

Mad. Al colonnello Sainville.

Fanny. (*maravigliata*) Come? Sarebbe mai?...

Mad. Zitto (*Fanny fa la soprascritta*).

Giul. (Ah, la rabbia mi divora! che madre! che figlia! che pettegole! che civette! Il mondo propriamente peggiora).

Mad. Tenete, Giuliano. Date al Colonnello questo biglietto da parte di Fanny.

Giul. Evviva l'ambasciatore.

Fanny. Ma io non capisco nulla.

Mad. Ora conviene che t'istruisca della parte che dovrai fare.

Fanny. La parte... Ma io?...

Mad. Non replicare, Fanny; vieni meco.

Fanny. Vengo; ma finirà poi tutta questa faccenda?

Mad. Sì, presto; non dubitare, Fanny.

Fanny. Non dubitare, non dubitare, ed intanto mi lambicco il cervello, e non intendo che sia (*entrano nell' appartamento*).

SCENA XV.

GIULIANO, *poi* SAINVILLE.

Giul. Più ci penso e meno ci credo; ma pure è così, pazienza! Eh donne! donne! tutte le volte che mi sono fidato in esse, mi hanno...

Ecco il signor Colonnello: voglio dirgli il fatto mio.

Sainv. E come Giuliano! vi ritrovo qui immobile quando dovreste volare a darmi la risposta?

Giul. (*con serietà*) Eccola qui.

Sainv. Dà qui presto (*apre e legge piano*) Evviva, evviva, ho vinto.

Giul. Avete vinto, va bene: ma signor mio, la mia età, il mio stato non mi permettono di fare il corriere a vostra signoria; d'ora in poi scrivete per la posta (Oh se ne andrà questa mattina!)

Sainv. Signor locandiere, che modo è questo?

Giul. È... il mio... Servitor umilissimo (*parte*).

SCENA XVI.

SAINVILLE *solo*.

Povero Blincour, coraggio e sofferenza: nelle avversità si conosce l'uomo saggio: il colpo sarà crudele; ma servirà almeno per illuminarti, ed io vado superbo di togliere un giovine incauto dall'orlo del precipizio. Ma per bacco io stupisco come in un momento ho potuto... Ah! non è la prima volta: ma bisogna però riflettere al modo di condurre la cosa (*parte*).

SCENA XVII.

Madama SAINVILLE, FANNY *restando indietro, e detto.*

Mad. (*a Fanny*) Eccolo là.

Fanny. Che piacere! il cuore mi batte... Come, mamma, quegli è mio padre?

Mad. Sì, ti dico, è lui, coraggio; mia cara, io non ti perderò di vista un momento (*entra nell' appartamento*).

Fanny. (Io fremo!)

Sainv. (*vedendola*) Ah! eccola: che aria nobile e modesta! essa m' impone... e... Madamigella, siete voi?

Fanny. (*restando un poco indietro*) Sicuramente, conviene mantener la parola.

Sainv. (Ecco la prima volta che io sono timido vicino ad una bella giovane.) Avvicinatevi.— Che piacere mi ha cagionato la vostra risposta!... Ma mi manterrete poi ciò che in essa mi promettete? Ne dubito, perchè ancora non mi conoscete abbastanza.

Fanny. Oh, oh! vi conosco assai.

Sainv. Davvero? E così presto ho saputo piacervi?

Fanny. Il vostro nome è stato bastante.

Sainv. Ma vi avranno lodato l'animo mio?

Fanny. Sì, ma a riserva di qualche difetto che il mio cuore perdona.

Sainv. Difetti! e quali sono?

Fanny. Di troppa vivacità, di negligenza, di distrazione, e ancora d'innocenza.

Sainv. Voi mi correggerete.

Fanny. È appunto ciò che voglio fare: ma vi riuscirò?

Sainv. Ve lo prometto, e le mie promesse sono contratti; ma voi mi amate davvero?

Fanny. Ne chiamo in testimonio il cielo.

Sainv. Questo giuramento...

Fanny. È sincero, perchè è sì naturale l'amare certe persone...

Sainv. Ah! (*con modestia affettuosa*)

Fanny. Sì, vi assicuro che la mia tenerezza per voi è viva quanto pura.

Sainv. Io resto attonito, perchè mi vien detto esser voi da molto tempo amante del signor Blincour.

Fanny. È verissimo: io l'amo, e l'amerò per tutto il tempo della mia vita.

Sainv. Ed io?

Fanny. Voi ancora.

Sainv. Che sciocchezza! Come? voi ci amate entrambi in una volta?

Fanny. Sì.

Sainv. (*ridendo*) Benissimo.

Fanny. Ma io vi amo ancora più di lui, perchè quando vidi Blincour la prima volta, un secreto imbarazzo s'impadronì della mia anima; la confessione del suo amore da bel principio mi sedusse, ma poi rimproverai a me stessa il piacere che essa mi fece; al contrario vicina a voi io mi sento tutta diversa; il mio cuore si avvicina senza pena al vostro, e confessando naturalmente il suo amore, sembra che per amarvi abbia ricevuta la vita.

Sainv. (Dove sono io! che incanto è questo? Sembrami aver veduta qualche lagrima cadere da'suoi occhi: è questa civetteria o ingenuità?) *a Fanny*. Io resto confuso... ma veramente....

Fanny. Sì, sì, davvero; ciò che dico è la pura verità.

Sainv. (Povero Blincour! non lo crederà sicuramente).

Fanny. Che dite?

Sainv. Io dico che una tal vittoria produce in me un'allegrezza così grande che non ardisco...

Fanny. Ne volete un pegno?

Sainv. Piacesse al cielo!

Fanny. (*dandogli il ritratto di sua madre*) Eccovi il mio ritratto.

Sainv. (*prendendolo*) Che felicità!.... Ma che veggo?

Fanny. Che cosa avete?

Sainv. E non è questo...

Fanny. (*fingendo essersi ingannata*) È vero, mi sono ingannata. Tenete. (*gli dà il suo ritratto*). Questo è il mio.

Sainv. (*prendendolo*) Sì, ma questo, questo... parlate... parlate.

Fanny. È un regalo.

Sainv. Di chi?

Fanny. Della mia migliore amica; ma sono chiamata: date qui l'altro ritratto.

Sainv. No per pietà, rispondete, rispondete in nome dell'amicizia.

Fanny. No, questa sera.

Sainv. Non mi tenete più in pena.

Fanny. Ebbene, giacchè volete saperlo, quello è il ritratto...

Sainv. Di chi?

Fanny. Di mia madre (*fuggendo entra nel suo appartamento*).

SCENA XVIII.

SAINVILLE *solo, immobile come una statua.*

Di sua madre! Gran Dio!... l'ho io bene intesa?... è sua madre!... Che agitazione è la mia!... Quale speranza? Questo è il ritratto di mia moglie! è desso; non può essere più somigliante... Io non so dove sono... Come! questa

amabile fanciulla, la cui voce penetrante, ed il cui candore mi esprimeva la sua tenerezza, sarebbe?... Io non posso più contenere la mia gioja: e questi lineamenti, che io ho dimenticati, mi presentano... Questa burla è assai pungente, ma mi è nel tempo stesso gradita... Sì: corriamo ai piedi di una moglie virtuosa. Felice me! se dopo dieci anni di errore potrò colla confessione de' miei traviamenti meritare il perdono di una sposa adorata, e formare per sempre la mia felicità. (*entra nell' appartamento di Madama senza udire Blincour, che lo chiama*).

SCENA XIX.

BLINCOUR *venendo in quella che* SAINVILLE *entra nell' appartamento di Madama.*

Colonnello... Sainville... Sainville... finge di non udirmi. E dovrò sopportare un tal confronto?... Ma che dico! Fanny mi ama, e nulla ho da temere... Se potessi sentire quello che dicono. (*si pone ad ascoltare alla porta*) Niente si ode... io vorrei a costo di perder tutto ciò che posseggo, vedere come è ricevuto, e godere della sua confusione. A questi uomini superbi conviene insegnare a vivere, e far loro conoscere, che le donne non si mettono tutte a

mazzo... Che trionfo sarebbe per me, e qual vergogna per lui!... ma non torna. Io credo che a quest'ora abbiano avuto il tempo di punire la sua insolenza... Ah, se io entrassi in questo momento sarebbe per lui doppio rossore... Eh! quali riguardi avrò per un uomo che perturba la mia quiete, ed è contrario alla mia felicità?... Si comparisca all'improvviso... (*per entrare*) Ma egli esce: prudenza: sentiamo ciò che dice.

SCENA XX.

SAINVILLE *uscendo dall'appartamento di Madama, e detto.*

Sainv. senza vedere Blincour. (Qual eccesso di bontà! l'ho trovata più amabile che quando la lasciai).

Blinc. Ebbene, signor Colonnello.

Sainv. Ah, ah! siete voi? (Mettiamo alla prova il suo amore e la sua onoratezza).

Blinc. Come siete stato ricevuto?

Sainv. Ottimamente, amico mio.

Blinc. Davvero?

Sainv. Non posso esprimervi il mio contento: io vado superbo di tanto trionfo.

Blinc. Come!

Sain. Vi biasimava da principio, è vero: ma senza fingere, dopo quello che ho veduto non posso che compiangere il vostro stato.

Blinc. Compiangermi!... Eh capisco bene, l'amicizia, l'amore, tutto è dimenticato.

Sainv. Dimenticato!... No, al contrario: Fanny vi ama: ma io ho saputo inspirare ad essa un sentimento più forte; essa mi adora.

Blinc. (*con ironia simulata*) Ah lo so! per fare acquisti, il signor Sainville ha de' secreti potenti, soprannaturali, incomprensibili.

Sainv. Sì, è vero, e l'esperienza lo dimostra.

Blinc. Non si può parlare con più modestia... ma di questa modestia qual guarentigia mi date?

Sainv. Io potrei farvi vedere... ma il cielo mi guardi; non voglio ridurvi alla disperazione.

Blinc. Non tanta compassione, signor Colonnello, io ve ne dispenso.

Sainv. No, no, io deggio tacere.

Blinc. Non temete di dispiacermi, parlate.

Sainv. Ebbene giacchè volete così, prendete (*gli dà il ritratto di Fanny*).

Blinc. Il ritratto di Fanny!

Sainv. Che ella medesima mi ha consegnato: dopo aver ricevuto un simile regalo, credete che mi ami, o mi disprezzi?

Blinc. (*con voce soffocata*) Sono io che l'ho fatto!

Sainv. È somigliantissimo; in verità voi avete un' abilità molto estesa in questa specie di lavoro.

Blinc. (*battendosi il capo e facendo un atto di disperazione*). Tutto è deciso. Io non prendo che il favore per guida, e vado per l'ultima volta a veder quella perfida, e giurarle che mai più...

Sainv. No, no, invece di giurare, capitoliamo insieme.

Blinc. E come?

Sainv. Ascoltatemi: questo è per me un giorno di allegrezza, credetelo; un momento è bastato ad accendere due cuori, ed io mi trovo in un sommo imbarazzo per fare una scelta.

Blinc. Non vi capisco.

Sainv. Mi spiegherò in due parole; è tanto grande in me il dono di piacere al bel sesso, che io non so conoscere in questa circostanza chi mi ami più, se la madre, o la figlia.

Blinc. Che sento!... Madama d'Herigny...

Sainv. È mia conquista, caro Blincour.

Blinc. Io sono di sasso!

Sainv. Questa è un'avventura che partecipa del romanzo: ma non crediate che sia una favola. Noi ci siamo riconosciuti adesso: in altro tempo, in altro clima siamo stati amanti, e l'amo ancora bastantemente per farla mia;

ma io sono un rivale generoso, e mi dispiacerebbe esser solo nella felicità. Amico, dividiamole fra noi senza contrasto: la madre sarà per me, e voi prendetevi la figlia.

Blinc. Non la voglio.

Sainv. Ah, ah! calmatevi per carità: non tanta furia.

Blinc. Come! nel punto stesso in cui mi trovo offeso nella parte più viva dell'anima, sarei così vile, così debole?... No, comando ancora al mio cuore: io fuggo per sempre da una fanciulla disleale, e la mia improvvisa partenza le farà conoscere che non si tradisce così un uomo onesto e sincero come sono io (*per partire*).

SCENA XXI.

Madama Sainville, Fanny, *e detti.*

Fanny. Blincour, che avete? e dove andate così di volo?

Blinc. (*si ferma, la guarda un poco, e dice*) Infedele!... che ho? e tu me lo dimandi?

Fanny. Dio buono! E qual linguaggio è mai questo?

Blinc. Ho torto, Fanny? ho torto? E questo ritratto...

Fanny. Ebbene?

Blinc. Lo riconoscete?

Fanny. Qual dimanda! È il mio, siete voi che l' avete fatto.

Blinc. Ma l'ho ricevuto dal colonnello Sainville.

Fanny. Può darsi.

Blinc. E dunque?

Fanny. Era destinato per voi in un altro momento.

Blinc. Ed io lo rendo per non conservar più la memoria di una fanciulla ingrata.

Sainv. Bravo, amico, bravo! Questa nobile fierezza accresce in me la buona opinione che aveva di voi già concepito, e voglio darvene una prova.

Mad. (Qual divisamento!)

Sainv. Voi siete bastantemente ricco, avete ingegno.... Io ve lo confesso infine.... Sono ammogliato da molto tempo, ed una figlia amabile fa la mia felicità. Nell'età di sedici anni è ricolma d' ingegno, grazia, bellezza, tutte in somma, tutte le prerogative del bel sesso sono riunite in lei, come in madamigella Fanny... Io vi offro la sua mano.

Blinc. Dovrei accettarla...

Fanny. Accettatela, Blincour; perchè esitate?

Blinc. E voi me lo consigliate?

Sainv. La mia amicizia vi somministra il mezzo di vendicarvi.

Fanny. Accettate, accettate.

Blinc. Questo dunque è il vostro desiderio?

Fanny. Ah! se sapeste quanto mi fareste piacere?

Sainv. La sentite? Si può essere più ingrata?... E voi non dimostrate il vostro risentimento? No?... Ebbene: voglio guarire il vostro cuore malgrado vostro, e voglio darvi mia figlia. Ecco la vostra sposa (*prende la mano di Fanny, e l' unisce a quella di Blincour*).

Blinc. La mia sposa! Chi? Fanny?

Fanny. (*sorridendo a Blincour*) Ah! non ve lo aspettavate.

Blinc. (*a Sainville*) E voi siete?...

Sainv. Suo padre.

Blinc. E Madama?...

Sainv. Mia moglie.

Blinc. Ed io... ..

Sainv. Il mio genero.

Blinc. (*gettandosi alle ginocchia di Fanny*) Ah! che ho io fatto? Perdono, mia adorata Fanny.

Sainv. Sposa, venite fra le mie braccia. (*Sainville, e Madama si abbracciano; Blincour abbraccia le ginocchia di Fanny; restano alquanto in questa positura*).

SCENA ULTIMA.

GIULIANO, *e detti.*

Giul. (*entra nel mezzo, guarda i personaggi che sono in scena, fa un atto di ammirazione mostrando di essere scandalezzato. Breve pausa; poi avanzandosi*) Buon pro a lor signori.

Sainv. Ah! caro Giuliano, siete voi?

Giul. Sì, sono io; ed eccomi qui con tutti i vostri conti. A lei, signor Uffiziale, questo è il suo; Madama, questo...

Sainv. A che servono tante scritture?

Giul. A farvi conoscere il vostro debito, acciò mi paghiate subito, e andiate pei fatti vostri; perche io non voglio che la locanda della Pace sia convertita in locanda del disordine.

Tutti. Ah! ah! ah! (*ridendo*)

Giul. Sì? ridete? Eh non vi è da ridere, no.

Sainv. Eh, via, buffone, sempre scherzi.

Giul. Di più! oh corpo di Satanasso!...

Mad. Ma via, Giuliano, quetatevi: è tempo di disingannarvi; voi siete scandalezzato per una falsa apparenza. Sappiate dunque, che questi è mio marito (*abbracciando di nuovo Sainville*)

Giul. Oh!

Blinc. Che questa è mia moglie (*abbracciando Fanny*).

Giul. Ah!

Sainv. Che quella è mia figlia (*accennando Fanny*).

Giul. Oh!

Fanny. Che io sono la più felice di tutti!

Giul. Eh! che cosa mi date voi ad intendere? Non credo: questi saranno di quei matrimoni. che si formano...

Mad. Tacete, Giuliano, e non offendete le persone oneste, che voi non conoscete... Sono dieci anni, che ardo d'impazienza di riabbracciare il mio sposo, e lo ritrovo alla vostra locanda. Egli mi riconosce mediante uno stratagemma: i nostri cuori si riconoscono infine, e voi ardite sospettare ancora?... Vergognatevi, vergognatevi, ed imparate meglio a conoscere chi siamo noi, prima di formar sospetti.

Giul. Ma!... davvero!... oh che mi dite?... ed io mi credeva... Ma che bestiaccia io sono! (*dandosi dei pugni sul capo*) Signori, perdonatemi il giudizio temerario; straccio i conti, ed in quanto a me, state qui dieci anni, che mi fate piacere.

Sainv. Sì, Giuliano, noi resteremo ancora presso voi... Sposa, perdonate i miei errori... Figlia, tu hai vinto; eccomi cambiato in un punto.

Mad. Caro sposo, io credo durevole un tal cambiamento. Voglio avvertirvi però, che d'ora innanzi abbiate un poco più di carità per il nostro sesso: biasimando i suoi difetti, esaltatene ancora le virtù, e confessate solo una volta, che stimare ciò che si ama è una doppia felicità.

FINE.

V. Schiara Rev. Arciv.

V. Se ne permette la stampa.

Torino, il 14 *novembre* 1832.

D'ASTE Rev. per la Gran Cancell.

404262

BIBLIOTECA

TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. II. VOL. XLVI.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.

1833.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
401862
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
1907

COMMEDIE

SCELTE

DI

KOTZEBUE.

VOL. SECONDO.

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
1902

LO SCRITTOJO.

PERSONAGGI.

DITTELMO, giovine negoziante.

ERMANNO, suo agente.

FLINK, suo servo.

La Contessa STRUDEL.

BALDER, suo amico.

FERNAU, vecchio capitano di bastimento.

ERLEN, consigliere.

GUGLIELMINA, sua moglie.

SOFIA, cameriera della Contessa } loro figli.
CARLO }

Madama VIRBEL.

EMILIA, sua figlia.

Un COMMISSARIO.

Un FANCIULLO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera comune in casa di Dittelmo.

FLINK *guardando una moneta d' argento.*

Mezzo scudo? Oh qui signora Virbel, siete ben poco generosa! Voi volete che vi procacci un genero... ma v' ingannate se credete che possa aversi per sì meschino prezzo, quasi fosse un fantoccio di legno. Siffatti servigi vengono tra le persone della vostra qualità pagati con belle monete d' oro... e voi pretendete ch' io m' abbia a contentare di questa miseria?

SCENA II.

ERMANNO, *è detto.*

Erm. Buon giorno, Flink.

Flink. (*sgarbatamente*) Buon giorno. (Ecco qui il severo moralista, il nostro seccante censore).

Erm. Che fa il padrone?

Flink. Dorme.

Erm. Sino a quest'ora?

Flink. Egli non è schiavo dell'oriuolo.

Erm. Avrà giuocato tutta la notte?

Flink. Può darsi.

Erm. Avrà perduto, come al solito?

Flink. Se ha perduto, ha perduto del suo.

Erm. Ma sai dove sia stato?

Flink. In compagnia di buoni amici.

Erm. E credi tu ch'egli abbia altri veri amici al mondo fuori di me?

Flink. Oh, per questo, ne ha parecchi.

Erm. Di numero.

Flink. C'è per esempio il barone Balder.

Erm. Oimè!

Flink. Egli chiama il mio padrone col nome di suo Pilade, suo Oreste.

Erm. (*da sè*) Povero giovine! qual danno è stato per lui l'aver perduto così per tempo il degno suo genitore!

Flink. (*anch'egli da sè*) L'esperienza è mercanzia di valore, ed anche il mio padrone, se vuol farne l'acquisto, bisogna che la paghi a caro prezzo come gli altri.

Erm. (*prendendo un libro che vede sul tavolino, e aprendolo*) Che libro è questo?... *Il sistema della natura.* Chi glielo ha dato?

Flink. Il suo Pilade, lo sviscerato suo Damone.

Erm. Di' piuttosto il suo demone. Lo legge egli?

Flink. Sì... quando volete che gli rimanga il tempo di farlo?

Erm. Tanto meglio! Oh ringrazii pure il cielo di non averlo fatto. (*mettendoselo in tasca*) Si nasconda questo veleno fatale. Oh giusto cielo! non basta al perfido amico di rubare il denaro di saccoccia al troppo credulo tradito giovine, che vorrebbe anche rapirgli la pace dell'animo, e spogliarlo d'ogni virtù?

SCENA III.

DITTELMO, *e detti.*

Ditt. (*sbadigliando*) Buon giorno, Ermanno.

Erm. (Com'è pallido, e abbattuto!)

Ditt. Perchè mi guardate con tanta attenzione?

Erm. Cerco sul vostro volto le guance fiorite di un tempo.

Ditt. Scommetto ch' oggi è giorno di posta.

Erm. Perchè?

Ditt. Gli affari e i fastidi d' una tale giornata sogliono mettervi di mal umore.

Erm. Certo ch' ella riesce qualche volta amara.

Ditt. E per questo... Oh fo molto bene io a uscirmene; non voglio malinconie, nè amarezze di sorta.

Erm. Le cose troppo dolci che andate a cercare fuori di casa, guastano i denti e lo stomaco.

Ditt. Bravo il mio caro Ermanno! Amo i detti spiritosi.

Erm. Sì, se fossero ariette d'opera.

Ditt. Eppur questo tuon burbero vi sta molto bene... a dir vero mi piace.

Erm. Oh lo so, lo so... non dico cose obbliganti... naturalmente è impossibile ch' io vi piaccia.

Ditt. Ma sì, ma sì..... anzi voglio che ce la discorriamo qui un'oretta fra noi. Flink, la cioccolata: il nostro Ermanno la berrà meco.

Erm. Vi ringrazio... dispensatemi. Sono venuto per affari.

Ditt. (*sbadigliando*) Per affari?

Erm. Prima d' ogni cosa per un oggetto, che riguarda il vostro cuore.

Ditt. Come! come! l'austero Ermanno messaggero d' amore?

Erm. E perchè subito d' amore? Un tempo l' animo vostro era aperto anche ad altri sentimenti... alla pietà, alla compassione...

Ditt. Un tempo? E forse adesso non più? (*con espressione*) Ah troppo mi punge questo rimprovero!

Erm. Sia ringraziato il cielo, che ora non mi avete chiuso la bocca con qualche motto di spirito. Ah! no, lo veggo, il nuovo genere di vita, cui vi siete abbandonato, i continui traviamenti, il giuoco, le liete combriccole, non hanno peranco soppresso gl' innati sentimenti del vostro cuore.

Ditt. Parlate, caro Ermanno: la compassione, che voi volete eccitare in me, suppone certamente del merito in qualche infelice persona.

Erm. Sì, così è. Ho saputo di certo che il vecchio consigliere Erlen si trovi in uno stato d' indigenza il più deplorabile.

Ditt. Ebbene, che poss' io fare a suo vantaggio?

Erm. Lo conoscete voi? vi ricordate del vecchio Erlen?

Ditt. Come no! egli era molto amico di mio padre!

Erm. Vi debb'esser pur noto in quale guisa egli abbia perduto tutto il suo.

Ditt. Sì, ho sentito a dire che lo abbia perduto in un non so quale affare di commercio colla nostra casa.

Erm. L'improvvisa morte di vostro padre gettò un velo impenetrabile su quella faccenda. So per altro in qual guisa me la raccontava il povero Erlen. Io lo conosco: quella bocca non è mai stata capace di menzogna.

Ditt. Ebbene... che poss'io fare per lui?

Erm. Siete nello stretto dovere di soccorrerlo. Quanto al modo, sta in voi lo scegliere quello che più vi convenga. Avvertite però che troppo è nobile quell'uomo dabbene, da accettare dirette e palesi beneficenze.

Ditt. Potrei valermi d'una terza persona.

Erm. Come vi piace. Quanto a me, ho fatto il mio dovere informandovi della povertà del suo stato.

Ditt. Ve ne ringrazio; m'avete così offerto l'opportunità di procacciare una dolce soddisfazione all'animo mio.

Erm. (*con calore*) Ed è vero? Sareste voi ancora sensitivo ad una tale soddisfazione?

Ditt. (*con dolce risentimento*) Ermanno!

Erm. Perdonate... vi sono stato precettore, ed ancora io sento talvolta dell'antica mia qualità.

Ditt. (*stringendogli amorevolmente la mano*) Mio buon Ermanno!

Erm. Ora si faccia anche una parola sugli affari di commercio. Il nostro corrispondente di Dresda...

Ditt. Quanto mi seccano quelle sue lettere così fredde e scipite!

Erm. A dir vero un mercante non è obbligato a scrivere lettere eleganti sulla foggia di quelle di madama di Sevigné.

Ditt. (*annoiato*) E così, che cosa vuole il nostro corrispondente di Dresda?

Erm. Ci offre una partita di vitriolo turchino carico.

Ditt. Da farne?

Erm. (*pausa, poi con malizia*) Del gaz per palloni aerostatici.

Ditt. Via, via, buon Ermanno, non andate in collera. Io peraltro do la preferenza al vitriolo inglese: gli elementi ne sono migliori, si scioglie più facilmente nell'acqua, e resiste meno all'azione del fuoco. Eh! che ve ne pare? Quante cose ragionevoli ho dette a un solo fiato! E poi sosterrete ch'io non sappia parlare anche talvolta sul serio?

Erm. Volesse il cielo che lo faceste più spesso! Tutte le volte nelle quali sottentra in voi il sensato negoziante al giovanotto irriflessivo e leggero, mi sembra d'avere innanzi il degno e stimabile vostro genitore. Faremo dunque venire il vitriolo da Hull.

Ditt. Va benissimo, da Hull — A proposito, Ermanno, m'occorre danaro.

Erm. Di bel nuovo? E quanto?

Ditt. Duecento luigi. Jeri il giuoco mi fu oltremodo avverso?

Erm. La cassa ha troppi impegni da eseguire. (*traendo di tasca una cambiale e dandogliela*) Ecco qui appunto una cambiale ch' è stata presentata.

Ditt. Or via, non mi fate quel viso arcigno.

Erm. Ah padroncino mio! io vi voglio bene... ho mille obbligazioni a vostro padre, e tra queste conto anche quella di potervi dire con franchezza la verità. Se voi procedete di questo passo, finirete coll' andare in rovina.

Ditt. Eh! voi scherzate.

Erm. No, parlo del miglior senno ch'io m'abbia. Quasi mi vergogno di essere stato io quello che v' ho insegnato i conti. Delle quattro operazioni aritmetiche voi non ne conoscete che una sola, e questa è la sottrazione.

Ditt. Abbiate pazienza, caro Ermanno. In fine poi non sono che due mesi dacchè mi trovo fuori di tutela, e padrone assoluto del mio.

Erm. Gli è appunto per questo che vi parlo così, primachè i mesi si convertano in anni; poichè allora sarebbe troppo tardi.

Ditt. Son giovine, sento la vita e voglio goderne.

Erm. Ma non sapete voi che i veri godimenti della vita son quelli appunto che costano

meno? O benefica natura, l'arte solo di godere de'tuoi favori s'acquista a caro prezzo, e lo vale.

Ditt. Vi stimo bravo, il mio Ermanno, a trovarla quest'arte collo starvi tutto il giorno seduto a tavolino facendo zeri.

Erm. Eppur così è, grazie al cielo. Debbo alla attività una gran parte della mia contentezza. — Deh, caro Dittelmo... permettete ch'io vi chiami anche una volta così...

Ditt. (*stringendogli la mano*) Oh fatelo pur sempre...

Erm. Deh, se ancor non conoscete i vantaggi dell'attività nel commercio, o se non vi curate d'accrescere il vostro stato, badate almeno a conservare quello, di che vi è stata prodiga la fortuna. Gettate lo sguardo sopra tanti giovani, che, adorni al pari di voi di pregi eccellenti, pur non sanno in qual guisa sostenersi contro l'avversità della sorte: fate in somma che il favore dell'accidente divenga a un tempo in voi una ricompensa del vostro merito.

Ditt. L'accidente e le donne fanno assai di rado giustizia al merito.

Erm. Voi avete dell'ingegno, avete un cuore sensivo; ma, tollerate ch'io lo dica, andate soggetto a certe vertigini...

Ditt. (*leggermente*) Vertigini di gioventù!

Erm. Seguite i miei consigli, lasciate le pratiche de' falsi amici, che vi strascinano vostro malgrado ad ogni maniera di corrazione e di intemperanza. Sfuggite quelle illustri società, ove si ha per nobile e principale occupazione il cercare i piaceri nel vizio, e soprattutto allontanate da voi i cattivi soggetti (*accennando Flink*).

Flinck. Grazie infinite.

Ditt. Mi servono di passatempo, caro Ermanno; e quanto a me, preferisco un giorno allegro ad un'anno di noia.

Erm. Cercate occupazioni che sieno degne del vostro cuore.

Ditt. Gli è quello che faccio.

Erm. Trovatevi un'amabile e brava compagna.

Ditt. Vale a dire un'amante? Oh, ne ho già a quest'ora una dozzina.

Erm. Scegliete dunque fra queste una sposa.

Ditt. Eh... veramente non dite male... Anche il prender moglie sarà, non v'ha dubbio, un bel passatempo; ma quell'eterno matrimonio poi ha da essere una cosa pur spaventevole, e la più nojosa del mondo.

Erm. Oh, se aveste conosciuto gli ottimi vostri genitori, non parlereste così!

Ditt. Una rondine non fa primavera.

Erm. Nè un albero sfrondato fa inverno.

Ditt. E poi non ci vorrebbe meno d'un genio tutelare, che presedesse a una buona scelta.

Erm. Consultate il vostro cuore.

Ditt. Oh per ciò che riguarda il mio cuore, egli si scuote con uguale facilità alla vista di qualunque amabile oggetto. C'è per esempio quella tenera Federica... quella furbacchiotta di Lauretta.... quell'Enrichetta così amabilmente patetica.... quella vivace Marianna.... Ma dove poi lascio la modesta e virtuosa Sofia?... Oh piano, piano!.. No, Sofia, tu non hai nulla di comune colle altre, nè io posso metterti con buona giustizia fra il loro numero.

Erm. Chi è questa Sofia?

Ditt. La più amabile fanciulla, ch'io mi conosca; avvenente, virtuosa senza ostentazione, modesta senza rozzezza; vivace senza sfacciataggine; penetrante, acuta, spiritosa, senza far pompa d'ingegno.

Erm. Questo è il ritratto dell'ottima vostra madre; e il cielo pur volesse che tale fosse anche la vostra futura sposa.

Ditt. Ah! pur troppo questa, di cui vi parlo, non è che una semplice cameriera.

Erm. Anzichè aveste a rimaner più oltre così perduto nel mondo, preferirei di vedervi unito

ad una cameriera, che fosse quale voi mi descrivete cotesta.

Ditt. (*sorridendo*) Voi dunque credete che una buona e brava moglie compensi tutti i vantaggi della libertà, e sia anzi un rimedio ad ogni moral corruzione?

Erm. Fermissimamente lo credo. Una tal moglie ci difende da tutte le insidie del vizio; e sarebbe atta a sanar anche l'animo vostro da quelle ferite ed infermità, ch'esso va contraendo in mezzo alle dissipazioni del mondo corrotto.

Ditt. Ve' ve'! così parla un celibe? E perchè dunque non vi siete voi procacciato un tal bene?

Erm. È vero, son celibe; ma lo sono mio malgrado, e me ne duole. L'amore, che mi avrebbe più d'una volta guidato a qualche felice unione, mi trovò sempre in un tale stato di povertà, ch'ebbe a spaventarsene e ad abbandonarmi ben presto. Sì, volle ognora il mio destino ch'io fossi condannato a pensare unicamente alla mia sussistenza. Oh, quante volte l'aspetto della conjugale felicità de'vostri genitori destava nel mio cuore una dolcissima commozione, e mi spremeva per la tenerezza le lagrime dagli occhi!

Ditt. Ebbene, coraggio, Ermanno. Se la sola ristrettezza dei mezzi di sussistenza vi tenne finora lontano da tanta felicità, procacciatevela adesso: io vi raddoppio lo stipendio, e sono pronto a cedervi anche l'uso della metà della casa.

Erm. E vorreste voi che, aderendo a queste vostre straordinarie largizioni, io pur concorressi a rovinare il vostro stato?

Ditt. Oh, in tal caso vi prometto di divenire più economico che non son stato finora. Penserò anzi ad accumulare, a far godere una vita agiata e tranquilla all'amico di mio padre, all'institutore della mia gioventù, e alla famiglia sua. Sì, sì, caro Ermanno; ammogliatevi, ammogliatevi: penserò io a tutto.

Erm. È troppo tardi.

Ditt. Quanto giunge più tarda una fortuna, tanto è più cara. Come, più che d'estate, riesce aggradevole una bella giornata d'autunno! Orsù, prendete moglie, e fate una buona scelta.

Erm. (*con ischerzo*) Ma questa scelta sarebbe ella poi tutta per me?

Ditt. Eh via, Ermanno... voi mi offendete: non ho mai conosciuto sì basse mire.

Erm. Ho scherzato; e ben lungi dall'aver di voi così sinistra opinione, vi sono anzi oltremodo grato de' sentimenti che mi avete su

questo conto palesati. Conservatemeli, mio caro Dittelmo.... ma ad un tempo pensate voi stesso a trovarvi una degna compagna. Io seguiterò allora con vie maggior zelo a prestarvi la mia servitù, e quando non sarò più atto a servire, m'occuperò nel cullare, e far divertire i vostri bambini (*parte*).

SCENA IV.

DITTELMO, *e* FLINK.

Ditt. (*seguendo Ermanno cogli occhi*) Non può negarsi ch'ei non sia il miglior galantuomo del mondo.

Flink. Voglio mettermi d'or innanzi a brontolare su tutto; così sarò tenuto per un galantuomo ancor io.

Ditt. Senza di lui...

Flink. Sareste libero da un uomo sempre cupo e di mal umore.

Ditt. Egli dice bene. La vita ch'io conduco è una specie di quadro chinese, tutto colore... ma senza luce, senz'ombra, senza effetto di sorta. Ah! trangugiar non si chiama gustare, come lo scartabellare non è leggere.

Flink. Voi m'usate oggi un linguaggio, che par d'uno che compia il cinquantesimo anno della sua età.

Ditt. (*pensoso*) Una brava giovine.... amabile... virtuosa.... una degna compagna..... dove trovarla?

Flink. Eccola qui (*gli mostra il biglietto*).

Ditt. Che hai tu in mano?

Flink. Un biglietto di madamigella Emilia.

Ditt. Oh bravo! questa è una distrazione a proposito!

Flink. Una distrazione! Oh perdonate: quella giovine non è affare di solo passatempo.

Ditt. Cominceresti anche tu...

Flink. Una dolce tortorella.

Ditt. Di' piuttosto una stupida gazza.

Flink. Ingenua, modesta.

Ditt. (*sorridendo*) Tu mi fai l' elogio della modestia?

Flink. Un cuore pieno d' amore...

Ditt. Di se stessa.

Flink. Colta, che legge, che studia...

Ditt. Il giornale della moda.

Flink. Bella come una delle Grazie.

Ditt. Non però quanto Sofia.

Flink. Ma non è una cameriera.

Ditt. Oh finiamola co' tuoi elogi. Non posso soffrire quelle donne, cui bisognerebbe turare affatto la bocca, onde non ne uscissero a migliaia le sciocchezze.

Flink. Quella povera fanciulla si va lusingando.

Ditt. Non tanto essa, quanto la scaltra sua madre, che saprebbe trarre profitto dal più leggero segno men che indifferente.

Flink. Voi dunque non amate la bella Emilia?

Ditt. Oh, perchè no? sì, amo anche lei: ben tu vedi che fra noi si carteggia.

Flink. Ma dai biglietti a un contratto di matrimonio v'è qualche distanza.

Ditt. Manco male. — Questi vigliettini, queste soavi corrispondenze, servono mirabilmente a raddolcire e compensare in parte le amarezze di questa vita. Una perdita che si faccia al giuoco, un disgusto che nasca con qualche amico, certi assalti di noja, di mal umore, son cose che vengono di tratto distrutte da una visita geniale, da una tenera letterina, da un amoroso colloquio.

Flink. (Ah! la va male, madama...)

Ditt. Ma prender moglie?... Questa idea sola... Ah Sofia! perchè sei tu una semplice cameriera?

Flink. (Basta; il mezzo scudo me lo sono ad ogni modo meritato).

Ditt. Ma... che sono io poi in sostanza? Un giovine favorito dalla fortuna. E Sofia? Sofia è una fanciulla ricca di mille singolarissimi pregi, ai quali io non posso contrapporre che un poco di danaro.

Flink. Oh, a proposito di danaro.... (*trae di saccoccia una polizza, e va spiegandola*) Nell'atto che trassi di tasca quella letterina...

Ditt. Che foglio è quello?

Flink. Il conto di quanto ho speso in questo mese per vossignoria illustrissima.

Ditt. Quante volte ho da dirti che non sono illustrissimo, e che non voglio sentirmi dare siffatto titolo?

Flink. Ma...

Ditt. In Inghilterra i mendichi danno del milord ad ogni forestiero, e in Italia i furbi gli danno dell' eccellenza. Tu mediti certamente o di mendicare da me qualche cosa, o d' ingannarmi.

Flink. Ah no, signor padrone, non ho tanta abilità.

Ditt. Eh, non te ne manca. — Orsù, vediamo! (*legge*) *Per vernice da stivali, scudi quattro.* Birbone! ce n' è per un reggimento di dragoni.

Flink. Perdonate: questa vernice è d'un segreto nuovissimo, e l' inventore ne gode l'esclusivo privilegio.

Ditt. *Polvere di cipro, scudi sette.* Oh, oh, signor Flink!

Flink. È polvere che mi è stata ceduta da una emigrata francese, ch' era un tempo dama

di corte, di quella precisamente onde si serviva la famiglia reale.

Ditt. Per sapone da barba, scudi cinque. Oh, per la barba di Zoroastro! tu sei la quintessenza de' ladroni.

Flink. Ho l' onore d' essere al vostro servizio. — Del rimanente questo è un sapone vegetabile di mandorle, composto dal celebre Vilson.

Ditt. Per accomodare la sfera dell' orologio, scudi cinque. (*affissa negli occhi Flink, il quale ne sostiene con impudente fermezza lo sguardo*) Sai tu che cosa a tutta ragione direbbe Ermanno col solito suo mal umore? Se si va di questo passo, a momenti la sfera indicherà l'ora del fallimento.

Flink. Le persone di qualità fanno accomodare i loro oriuoli da monsieur Picot. Uno del paese si sarebbe contentato anche di venti soldi; ma monsieur Picot è un artista forestiero.

Ditt. Per medicare il cane, scudi dieci. Ah, furfante! se tanto non mi costa il cane medesimo!

Flink. Anche qui scusatemi, caro padrone. Una volta si davano a curare i cani ai maniscalchi, ai pastori di mandre; ma adesso abbiamo un dottore qualificato di bestie, e questo non si contenta di poche lire.

Dit. Alle corte, Flink: io posso ben chiudere un occhio, se talvolta mi defraudi e mi truffi, ma vorrei pregarti di farlo con meno impudenza, e più destrezza.

Flink. Che volete, signor padrone?... sono ancor principiante... Non dubitate che col tempo...

Ditt. Orsù, orsù, buffone, prendi la tua pòlizza.

Flink. Volete che vi faccia sotto la ricevuta?

Ditt. Se non temi di sottoscrivere una sentenza di galera...

Flink. Il timor della galera inspira coraggio.

Ditt. (*sorridendo*) Aggiungi appiedi del conto: *per mie risposte alla Figaro, scudi cinque.*

SCENA V.

Il barone Balder, *e detti.*

Bald. Buon giorno, *mon cher ami.* (*a Flink*) Galantuomo, la cioccolata.

Flink. parte, poi torna.

Ditt. Benvenuto, barone. Io vi credeva ancora in braccio a Morfeo.

Bald. La mattina è tanto serena, che invita propriamente...

Ditt. A fare una bella passeggiata?

Bald. Oibò, oibò; a una bella partita di bigliardo. Del passeggiare non sono a dir vero

troppo amante: quell' andar su e giù senza un motivo...

Ditt. Senza un motivo? si godono le bellezze della natura.

Bald. Oh, si possono godere egualmente anche stando in casa, col tenere in camera bei quadri di paesaggi, e alcuni fiori sulle finestre.

Flink. reca la cioccolata al barone.

Bal. (*prendendola avidamente*) Perchè in sostanza poi.... ditemi, che il cielo vi salvi.... questa cara e bella natura.... si decantano tanto i suoi pregi.... è vero... si veggono qua fiorir le violette... colà le rose... va benissimo... ma lì vicino ecco vi pungono le ortiche, le spine vi stracciano gli abiti... in quel cespuglio canta l' usignuolo... a meraviglia... è una melodia soave... *j' en conviens*... Ma nel tempo stesso... quindi mi ronzano alle orecchie le vespe... e quindi i mosconi.... *enfin*, di bel mattino la rugiada mi penetra infino alle ossa, a mezzogiorno m' abbrustola il sole, dopo pranzo la polve m' affoga, e la sera poi sono tormentato dalle maledette zanzare. (*a Flink*) Amico, vammi a prendere un bicchierino di liquore.

Flink. (*parte e torna col bicchierino*)

Ditt. Che cosa direbbero i poeti pastorali di queste vostre bestemmie?

Bal. *De gustibus non est disputandum.* Ho provato tutto... ho assaggiato... no... meglio *effleuré*... Noi non abbiamo un termine ch'esprima come in francese... In somma, a dirla breve, non v'è più bel divertimento, più vero e più solido d'un tavolino da giuoco.

Ditt. Eh, non dite male. Il giuoco tien l'uomo in continua attività di mente.

Bal. Accuisce l'ingegno.

Ditt. Risveglia, agita, accende le passioni.

Bal. E senza passione in movimento non si dà vero piacere.

Ditt. Al contrario, i poeti...

Bal. Sono seccatori.

Ditt. I filosofi...

Bal. Non sanno quel che si dicono.

Ditt. I moralisti...

Bal. Vi fanno morire di tedio. (*dopo aver bevuto il liquore a Flink*) Amico, vammi a prendere del pane con burro, e un poco d'arrosto freddo. *Enfin*, *mon ami*, la cosa è bell'e decisa: non v'è altra cosa al mondo fuorchè il giuoco, che meriti di fissare l'attenzione d'un uomo di senno.

Ditt. È verissimo: il giuoco e l'amore.

Bal. Mi figuro che oggi verrete dalla contessa.

Ditt. Per giuocare o per far all'amore?

Bal. Per l'uno e per l'altro, se vi piace: ma veramente la contessa è *sur son retour*, piuttosto avanzatella che no.

Ditt. Ell' ha per altro un'amabilissima cameriera.

Bal. Avete ragione. Quella bricconcella dà nell' umore anche a me. Peccato soltanto che sia così selvaggia.

Ditt. Selvaggia? Perdonate: a me sembra anzi più educata di quanto lo comporta la sua condizione.

Bal. *Tant pis.* La chiamo selvaggia, perchè non so altrimenti come possa adottar certe maniere e certi principj, che sono proprii soltanto di condizioni ben più alte della sua.

Ditt. Non credo, caro barone, che per esser virtuosi e stimabili faccia d'uopo provare de' quarti di nobiltà.

Bal. Lo credereste? Un giorno ella ebbe la impertinenza, o per meglio dire la *sottise* di respingere sgarbatamente alcune carezze, che m'era provato di farle.

Ditt. Ciò prova ch'ella è altrettanto ritrosa che bella, ma non selvaggia.

Bald. Bella quanto v'aggrada: ma fredda poi, insensibile, come la dama di quadri.

Ditt. Maledetta dama di quadri! Vi ricordate di quella pace di paroli che mi ha fatto perdere jeri sera?

Bald. Oh l'ho a mente. Tutti peraltro ammiravano, massime la Contessa, quel nobile animo freddo, quella cavalleresca disinvoltura, con cui seguitavate a perdere. Ella andava dicendo: questo giovine sembra nato per formar la delizia delle primarie conversazioni. Anzi a tal proposito le sovvenne d'un'antica e nobile famiglia in Turingia del vostro medesimo nome, e pensava che difficile non sarebbe, con qualche protezione e maneggio, di farvi discendere in linea retta dalla medesima.

Ditt. Perchè siffatta impostura? Io penso invece che i più bei diplomi del mondo, e i più magnifici ritratti de'miei maggiori sieno quelli, che stanno impressi sui zecchini olandesi.

Bald. Bravo, bravo! questo si chiama parlar da uomo veramente di garbo, ah! ah! ah! — *Mais ventre bleu!* quasi ci dimenticavamo la partita di bigliardo... Orsù, andiamo a giuocarne una per dieci de' vostri antenati.

Ditt. (*prendendo il cappello e il bastone*) Ma voglio quattro punti di vantaggio.

Bald. È troppo, a dir vero... Ma via, in onore di quegli illustri antichi guerrieri che stanno splendidamente impressi sui vostri zecchini, andiamo pure a divertirci (*partono*).

SCENA VI.

FLINK.

Quattro punti di vantaggio? Per fortuna ed astuzia, il barone può accordargliene quanti vuole, che già è più che sicuro di bene spennacchiarlo ogni volta. Ah destino! destino! perchè non son nato anch'io barone su quel gusto? Oh avrei ben saputo lavorar io pure in digrosso come va! Quel rubacchiare al minuto è una vera miseria, e tiene un galantuomo in pericolo di mille sventure.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera della Contessa.

Sofia *con un biglietto aperto in mano.*

Che imprudenza ha commessa la mia padrona! lasciar così esposto sulla tavoletta un biglietto di questa natura... non chiuderlo, non abbrucciarlo! Povero Dittelmo! ecco in qual guisa ti trattano i tuoi falsi amici, tra i quali quello stesso barone Balder, che ti si mostra il più sviscerato di tutti. Oh mi sento pur voglia di far cadere questo biglietto sotto gli occhi di quel buon giovine, onde conosca le insidie che si tendono alla sua credulità. Ma... la contessa potrebbe accorgersene... far cadere naturalmente il sospetto su di me sola d'averlo fatto sparire... e in premio di questa buona azione, verrei congedata su due piedi... Ah! se non mi trattenesse il pensiero de' miei poveri genitori... Dittelmo mi sta a cuore, mi duole di vederlo tradito... ma non posso risolvermi a fargli questo sacrifizio.

SCENA II.

DITTELMO, *e detta.*

Ditt. Così sola la nostra Sofia?

Sof. Sola affatto (*nasconde il biglietto e ripiglia il lavoro*).

Ditt. La signora contessa...

Sof. È uscita in carrozza, ma m'impose di dirvi che vi compiacciate di attenderla per pochi minuti.

Ditt. Pochi minuti? Vicino a voi sarei contento d'attenderla anche molte ore.

Sof. Non potreste che annojarvi; ma in tal caso vi darei un mazzo di carte, onde v'abbiate a distrarre col giuoco del solitario.

Ditt. Voi scherzate. A quello che ha inventato i giuochi di carte, non cadde mai in pensiero d'aversi a trovare in così amabile compagnia.

Sof. Egli rese per altro un importante servigio a migliaia e migliaia di persone, le quali senza carte, non saprebbero come occupare il loro tempo.

Ditt. Annovereresteme pure fra queste persone?

Sof. Non lo so.

Ditt. Prima di giudicare, considerate che l'apparenza inganna.

Sof. La massima è vera, ma non è nuova.

Ditt. Ah se gli uomini apprezzassero un poco più le vecchie massime!...

Sof. Oh questa sì, vedete, sarebbe una novità.

Ditt. Se si avvezzassero a non cercar sempre il vero spirito e la virtù soltanto ne' gradi più ragguardevoli della società!

Sof. L' ingegno e la virtù non si curano d' essere cercati.

Ditt. Questa modestia si potrebbe chiamar ostinazione.

Sof. Allora sarebbe sciocchezza.

Ditt. Potrebbe anch' essere orgoglio.

Sof. Altra sciocchezza maggiore.

Ditt. La virtù deve piegarsi alle circostanze.

Sof. Perdonate, ella deve anzi tenersi ognor ferma.

Ditt. Ma non formarsi una legge di nascondere la propria luce.

Sof. La luce della virtù non è un fuoco artifiziale da abbagliare la moltitudine.

Ditt. Ammirabile fanciulla! dove avete avuto tanta educazione?

Sof. Signor Dittelmo, la vostra maraviglia non fa troppo onore alle persone, colle quali siete solito a conversare.

Ditt. Anche la scelta delle persone da trattarsi è fondata sull' accidentalità... è una specie di giuoco.

Sof. E de' più rischiosi.

Ditt. Non sempre.

Sof. Oh sempre!

Ditt. Non è egli forse uno di que' fortunati accidenti, che intervengono nel giuoco l'aver io imparato a conoscervi?

Sof. Io non sono nel numero di quelle persone che voi dovete scegliere; io non appartengo alle ragguardevoli società del gran mondo.

Ditt. Ed io pure voglio quind'innanzi cessare d'appartenere alle medesime, poichè in nessuna d'esse mi trovo star così bene, come nella vostra. Vi piace di sorridere, e non mi rispondete?

Sof. Il dubitare di tutto, è pensare alla moda.

Ditt. Come potreste dubitare? Non vi siete per anco accorta che in questa casa siete voi la sola persona che mi sta a cuore... che vengo per voi, e non per la contessa?

Sof. Voi che frequentate i palazzi, dovete sapere quanto valgano in essi le belle parole.

Ditt. Se li frequento, non li abito. Sono un onesto mercante, e le mie parole sogliono meritare e godere piena fede.

Sof. Ma non so poi se la vostra coscienza tenga bene i suoi conti.

Ditt. I conti si restringono tutti in un solo: la più preziosa merce che posseggo è il mio cuore.

Sof. Oibò; il cuore non può mai essere oggetto di commercio.

Ditt. Potrà essere almeno oggetto di dono.

Sof. I giovani ricchi fanno come i fanciulli, che donano tutto facilmente, e facilmente si pentono, riprendendo allora ogni cosa.

Ditt. Mettetemi alla prova.

Sof. Io? Voi non avvertite a quello ch'io sono.

Ditt. Avverto piuttosto che non siete quale voi dovreste essere.

Sof. Ciascuno deve adattarsi alla propria condizione.

Ditt. Ma perchè non la cangiate voi questa condizione?

Sof. Strana ricerca!

Ditt. Voi servite, e siete fatta per comandare.

Sof. Mi basta di comandare a me stessa.

Ditt. Eppure alla bellezza s'aprono tante strade...

Sof. Al vizio!

Ditt. Ad un amore felice.

Sof. Che spesso è colpevole.

Ditt. Ah! che con voi non sarebbe che troppo nobile e virtuoso.

Sof. Obbligatissima.

Ditt. Con quell'aspetto... con tanto spirito...

Sof. Signore, se amate di divertirvi, prendete piuttosto un mazzo di carte.

Ditt. Perchè questo amaro stile con un uomo ingenuo e d'onore?

Sof. Perchè questo prendersi giuoco d'una meschina fanciulla?

Ditt. Io prendermi giuoco d'una fanciulla, di cui, se m'incanta la bellezza, non meno m'inspira stima e rispetto la virtù? d'una fanciulla, l'immagine della quale mi segue sempre anche in mezzo a' divertimenti? Ah! se mi leggeste nel cuore...

Sof. Non più, signor Dittelmo: questo è un linguaggio che dovete tenere colle vostre pari, non con una povera cameriera.

SCENA III.

Il Capitano Fernau, *e detti.*

Cap. (*a Sofia dopo aver fatto un inchino a Dittelmo*) È in casa la signora contessa?

Sof. No, signor capitano.

Cap. Dunque l'attenderò.

Sof. (*traendolo in disparte, e con qualche imbarazzo*) Mi rincresce di dover eseguire una commissione alquanto disaggradevole. La signora contessa m'ha imposto di dirvi espressamente, che vi dispensa dalle sue visite.

Cap. (*maravigliato*) Come? come?... avrei franteso?... Ditemelo un'altra volta... ditelo pure ad alta voce; chè ciò non mi fa alcun disonore. La signora contessa mi dispensa dalle sue visite? (*stringendosi con amarezza nelle spalle*)

Va bene, va a meraviglia! Fino a tanto ch'ella ha veduto risplendere nelle mie mani le belle monete d'oro, io era sempre il benvenuto, il ben accolto ad ogni ora; e se un solo giorno avessi mancato, faceva subito trottare i servitori a cercarmi. Allora io era l'amabile capitano... adesso che il limone è spremuto, non sa che farsi della scorza.

Ditt. M'è veramente ignoto il motivo delle vostre lagnanze, ma qualunque sia, parmi che vi esprimiate un po' troppo aspramente.

Cap. Aspramente? Ah non quanto lo merita il mio stato, e quello della mia infelice famiglia.

Ditt. Non stimerò mai capace la contessa d'un procedere men che onesto.

Cap. Ella sarà onestissima, ma poco oneste sono certamente le carte nelle sue mani, e meno onesto poi il suo contegno con chi ha saputo perdere con nobiltà.

Ditt. Fa però d'uopo l'andar sempre moderati nelle espressioni...

Cap. Ah giovine inesperto!... scusate, signore... io non ho la fortuna di conoscervi; ma dalle vostre parole ben si può giudicare che, non addottrinato punto dall'esperienza, voi dobbiate trovarvi in uno stato sì comodo, che non vi lascia temere alcun rovescio od insidia.

Sof. Questi è il signor Dittelmo, banchiere, il cui nome vi sarà forse noto.

Cap. Dittelmo? il giovine Dittelmo? Che uomo eccellente era suo padre!

Ditt. L'avete conosciuto?

Cap. Oh, e quanto! Gareggiava in esso la probità del mercante colla filantropia dell'uomo dabbene. Purchè si fosse trattato del bene altrui, egli impiegava di buon grado il proprio denaro anche dove non ritraeva alcun vantaggio per sè. Ah benedetta ne sia pur la memoria! Anch'io gli ho molte obbligazioni.

Ditt. Non gli si potrebbe fare elogio per esso più onorevole, nè per me più grato ad un tempo.

Cap. Quando passai alle Indie orientali, facemmo insieme parecchi affari. Ah quanto mi dispiace di trovare un suo figlio qui in questa casa!

Ditt. Non so vedere, signor capitano, qual male ci sia a frequentarla.

Cap. Oh! ella è, ve lo accordo, una casa molto cospicua e ragguardevole; ma bisogna paragonarla ad una bella e magnifica strada, che conduce ad un precipizio.

Ditt. Questo è un parlar misterioso.

Cap. Troppo mi sta a cuore la memoria di vostro padre, da non mi sentir obbligato a svelarvi apertamente ogni cosa. Sì, voglio mostrarvelo questo precipizio, finchè siete

ancora in tempo di fuggirlo. Io vissi vent' anni continui nelle Indie, ove mi era formato una discreta fortuna; quando finalmente mi prese vaghezza di riveder la patria, con animo di terminarvi in pace i miei giorni. Avvezzo a costumi semplici, io non conosceva la seducente corruzione degl' inciviliti Europei, e benchè omai vecchio d' anni, poteva dirmi ancor fanciullo nell' arte del saper vivere. Ripatriato appena, que' galant' uomini che hanno un odorato finissimo pel danaro, s' accorsero ben presto del mio, ed eccomi d' ogni parte mille tratti cortesi, faccie obbliganti, esibizioni, proteste di sviscerata amicizia... adulazioni senza fine. A poco a poco fui introdotto nel palazzo di questa Circe, ove ben presto m' invasero mille spiriti infernali, e singolarmente quello del giuoco, il quale coll' andare del tempo s' impossessò di me sì fattamente, che divenuta passione furibonda, mi strascinò alla fine in un abisso di disordine, di miseria e di disperazione. (*si batte la fronte con estremo dolore*).

Ditt. commosso (Quanto mi fa pietà!)

Cap. Oh fossero qui presenti, ed istrutti dell' orribile mio caso tutt' i giovani inesperti, ed esposti al pericolo come voi! ch' io mostrerei loro il precipizio, cui stanno sull' orlo, non

tanto coperto di seducenti rose, quanto di maledettissime carte da giuoco.

Ditt. Poss' io di grazia, sapere il vostro nome?

Cap. Mi chiamo Fernau.

Ditt. Fernau? (*pensa*) Sì, sì; Fernau. Questo nome mi è notissimo... l'ho trovato più volte nei libri di mio padre. Fernau!... Anzi, se ben mi ricorda, in un affare di società tra voi ed esso, nel quale fece un considerabile guadagno, voi non foste interamente saldato della vostra partita?

Cap. Perdonate, siete in inganno.

Ditt. No, no; non m'inganno. Fu nell'anno... basta, basta, non vi dirò l'anno precisamente; ma so di certo che rimaneste in credito.

Cap. Io?

Ditt. Sì, sì, voi senz'altro, il capitano Fernau. Mio padre non avrà forse potuto sapere il vostro soggiorno.

Cap. Oh, lo sapeva.

Ditt. Si sarà dunque dimenticato; ma la cosa è come vi dico.

Cap. Vi ripeto che la sbagliate.

Ditt. Venite a casa mia, e ve ne convincerò coi libri alla mano. Intanto siccome pare che il vostro stato abbisogni di un pronto soccorso, permettete che vi dia un acconto del mio debito (*gli porge una borsa*).

Cap. No, no, signore; voi non mi dovete nulla.

Ditt. Ma vorreste dare una mentita al defunto mio padre?

Cap. Ora capisco la vostra intenzione.

Ditt. Ringrazio l'accidente che m'offre l'occasione di riparare una negligenza.

Cap. Ah, che in quest'azione ravviso in voi un degno figlio di vostro padre.

Sof. (Un tratto simile mi decide) *parte.*

Cap. Signor Dittelmo, i dolci sensi che in me produce la vostra gentile generosità, temperano d'assai l'amarezza del presente mio stato. Ma nel tempo stesso che ve ne sono grato e che v'ammiro, non posso a meno di compiangervi... Deh fate senno de' miei avvertimenti... il funesto mio esempio vi serva di lezione e di norma. Non già per superbia ricuso io il dono da voi offertomi; ma sì, perchè non posso vincere una certa ripugnanza d'accettare la prima limosina che mi viene esibita. Forse dovrò pur troppo superarla col tempo, e allora... allora, giovane ammirabile, verrò da voi (*gli stringe la mano e parte rasciugandosi gli occhi*).

SCENA IV.

DITTELMO.

Povero vecchio infelice! quanto mi fa compassione! È ben vero che del suo male è cagione egli medesimo... E che importa ciò? Si dovrà forse per questo sopprimere ogni voce di compassione? Ma qual colpa ne può aver la contessa? Lo ha ella forse tratto con lusinghe da lei? Pare piuttosto che i suoi discorsi si riferiscano al barone Balder... Ma potrebbe anche ingannarsi... La passione potrebbe renderlo ingiusto. E se la cosa fosse realmente com'ei la crede... se si cercasse di trar me stesso nella trappola... no, no, non può essere: Balder è mio amico, e la contessa parla con troppo entusiasmo della morale filosofia di Kant.

SCENA V.

Un FANCIULLO, *e detto.*

Fanc. Quest'è un biglietto pel signor Dittelmo.
Ditt. Per me? di chi?
Fanc. Non lo so (*parte*).
Ditt. (*apre il biglietto, e ne cade un altro che vi stava compiegato*) Un altro biglietto inchiuso! (*raccoglie l'altro, ed osserva*

il primo) Leggiamo il primo... non v'è sottoscrizione. (*legge*) « Viene da amica persona » avvertito il signor Dittelmo, ch'egli è insi- » diato, tradito; qui compiegata ne troverà » la prova ». Vediamo un po' questa prova. (*apre l'altro biglietto*) Se non m' inganno, questo è carattere di Balder. (*guarda la sottoscrizione*) Sì, è di lui. (*legge*) « Signora » Contessa, non abbiate timore di sorta: il » nostro allocco può andare svolazzando, ma » non s'allontanerà dal laccio che gli abbiam » teso ». Allocco? sarei fors'io quest'allocco? « Quel vecchio Arpagone di suo padre gli ha » lasciato delle penne così rilucenti, che ben » meritano d'essere strappate dalla vostra » bella mano ». Bravissimo! « La perdita di » jeri omai più non gli duole, e lo sciocche- » rello per vana pompa non mancherà di ve- » nire anche oggi a prendere una nuova le- » zione. Il vostro socio fedele, Balder ». — Va a meraviglia!... Grazie infinite al mio cordialissimo amico. Oh! la lezione che ricevo in questo momento vale per tutte, e vi dispenso da ogni altra. Capperi! avete ben ragione... io era un vero allocco, e mi vergogno di me medesimo. Per ciò poi che riguarda le penne, io vi consiglio a contentarvi di quelle che mi avete strappate finora. — Chi mai può essere

l'anonimo che mi rende sì segnalato servigio? (*osserva attentamente il biglietto*) Sembra carattere di una donna. Sarebbe forse Sofia?... Sì, sì, è dessa. A chi altri mai, fuorchè alla cameriera poteva cadere in mano un biglietto scritto alla Contessa? È dessa, è dessa senz'altro... e se l'amor proprio non m'illude, con questo tratto ella mostra d'avere per me un interesse ben maggiore di quello che lascia apparire. Ah se così fosse!... il mio danaro non sarebbe perduto... troppo bene l'avrei speso, se dato m'avesse occasione di scoprire l'amor di Sofia. Orsù certifichiamoci prima di tutto, se il carattere è suo. Ma come farò? Ella nol confesserà mai. L'unico mezzo è quello di confrontar queste poche righe con altro suo scritto. Ma dove trovarlo? Ricorriamo a qualche innocente astuzia.

SCENA VI.

DITTELMO, *e* SOFIA.

Sof. (Egli è pensieroso; avrà ricevuto il biglietto).

Ditt. Oh! venite a proposito. Stava appunto studiando il modo di manifestarvi la mia sincera gratitudine.

Sof. A me?

Ditt. Riconosco da voi un importante servigio.

Sof. Voi... da me? Ah capisco!... voi scherzate: vorreste dire de'manichetti che vi ho accomodati?

Ditt. Eh! non ischerzo, nè parlo de'manichetti; ma bensì del biglietto che mi avete scritto.

Sof. Io? Lo scherzo è troppo avanzato. Per chi mi prendete?

Ditt. Per un'ottima, virtuosa ed amabile ragazza.

Sof. Quale io pur mi sia, non soglio scrivere biglietti a'giovani vostri pari... e, generalmente parlando, non sono troppo franca dello scrivere.

Ditt. (*mostrandole il biglietto*) Non è vostro carattere questo?

Sof. Che mai vi passa pel capo?

Ditt. Sì, o no?

Sof. Io non so che cucire e far calzette.

Ditt. (*dissimulando*) Eh! mi sarò dunque ingannato.

Sof. Ma di che si tratta?

Ditt. Eh! non serve. (*come cangiando discorso*) Ma sapete voi che quel povero capitano mi ha veramente commosso!

Sof. Certo, fa pietà.

Ditt. Eppure non ha voluto accettar cosa alcuna.

Sof. Quel nobile orgoglio non è fuor di carattere.

Ditt. Il difetto può forse provenire da me. Talora il saper dare è più difficile del saper ricevere.

Sof. Dite il vero.

Ditt. Conosco tante povere famiglie che pur amerei di soccorrere; ma non so mai vedere il modo di far che accettino le mie beneficenze.

Sof. Questa buona intenzione vi fa onore.

Ditt. Epperciò anzi mi è venuto in animo di cercare una terza persona, la quale si volesse dar la briga d'eseguire in mia vece questo caritatevole uffizio. Che ne dite?

Sof. Questa idea prova in voi una vera disposizione di far del bene.

Ditt. Bisognerebbe peraltro ch' io trovassi persona idonea, e che volesse assumersi questo incarico.

Sof. Incarico ben grato.

Ditt. Che vi pare?... credo di averla trovata.

Sof. Tanto meglio.

Ditt. Voi m' inspirate la maggior fiducia.

Sof. Vi son obbligata.

Ditt. Volete voi aver il merito nell' adempimento di questo mio desiderio?

Sof. Se lo posso, ben volentieri.

Ditt. Ebbene, resti fra noi stabilito: io vi somministrerò contro ricevuta di quando in quando delle piccole somme, e voi le distribuirete nel modo che v'indicherò, tacendo religiosamente il mio nome.

Sof. Una tale incombenza fa onore a voi ed a me.

Ditt. Orsù, diasi tosto principio a questa benefica impresa. Quel buon vecchio di mio agente Ermanno mi ha richiamato alla memoria un antico socio ed amico di mio padre; ora ridotto all'estremo della miseria. Troppo egli è peraltro d'un naturale tenero ed altero, da accettare soccorso alcuno da me direttamente. Sia dunque esso il primo oggetto della vostra pietosa industria.

Sof. M'adoprerò con tutto l'impegno.

Ditt. Questi è un certo consigliere Erlen.

Sof. (*colpita*) Erlen?

Ditt. Lo conoscete forse?

Sof. (*ricomponendosi*) Ne ho sentito a parlare.

Ditt. Con molto vantaggio, non è vero?

Sof. Oh sì.

Ditt. Prendete dunque; questi sono cento scudi per lui.

Sof. Tanto?

Ditt. Merita forse anche di più.... e poi è stato amico di mio padre!... Insomma prendete.

Sof. (*con voce tremante prendendo commossa il danaro*) Vi ringrazio in nome suo.

Ditt. Voi mi date naturalmente parola di tacere il mio nome.

Sof. Ve l'ho data, e la raffermo.

Ditt. È inutile il raccomandarvi d'usare ogni più delicato riguardo.

Sof. Cercherò di condurmi il meglio che potri

Ditt. Non resta che a farmi la ricevuta...

Sof. Perchè?

Ditt. Scusate: è questo un uso che si pratica tr noi commercianti; non si dà mai danaro senz ricevuta. Ecco qui l'occorrente da scrivere.

Sof. (*accostandosi al tavolino*) Come ho d dire?

Ditt. «Cento scudi ricevuti da Dittelmo per im » piegarli in secreta beneficenza ». Basta cos

Sof. scrive.

Ditt. va osservando con compiacenza.

Sof. (*dandogli la ricevuta*) Va bene?

Ditt. Ottimamente. (*confronta la ricevuta co biglietto*) Ma guardate, cara Sofia, che stran combinazione! Sembra propriamente che l mano, che ha scritto questo biglietto, si a quell medesima che ha esteso questa ricevuta.

Sof. (*confusa*) Come sarebbe a dire?

Ditt. Fatene voi stessa il confronto: non par anche a voi lo stesso?

Sof. Sì, c'è qualche somiglianza.

Ditt. Qualche?... Ah Sofia! non dissimulate, no negate ormai ciò ch'è sì chiaro ed evidente.

Sof. (*con risentimento*) Non avrei mai suppost che una bella azione servir vi dovesse p stratagemma.

Ditt. In questa guisa ho ottenuto due intenti a un tempo.

Sof. Ebbene, sì signore, è vero: l'ho scritto io quel biglietto, e l'ho fatta con una certa buona intenzione.

Sof. Vi potreste anche ingannare.

Ditt. No, non m'inganno... (*con affetto*) Ah! cessate, cessate, Sofia, dal nascondermi sotto quella mentita apparenza la vostra interna disposizione a favor mio. Voi mi amate... sì, lo leggo in que' begli occhi...

Sof. Signore, vi prego di contenervi. Avrei creduto di meritare qualche maggiore stima.

Ditt. Dalla stima appunto nasce il mio intenso amore per voi.

Sof. Avvertite, ch'io sono una povera cameriera.

Ditt. E perchè non son io un Pietro il grande?

Sof. Non sempre le azioni vengono giustificate dalla grandezza de' personaggi.

Ditt. Se povera, se anche di bassa estrazione, siete voi per questo men atta a formare la mia felicità? Ed anzichè arrossire de' vostri genitori, non sarebb' ella per me una vera soddisfazione il procurar loro una vecchiezza agiata e tranquilla?

Sof. (*commossa*) Ai miei genitori... una vecchiezza agiata e tranquilla?

Ditt. Sì, mia cara Sofia. Questa sola idea ti commuova, ov'altro non ti parli al cuore per me... Io giuro che al tuo fianco rinunzierò a

tutti i fallaci piaceri; che romperò ogni l
game indegno; che vivrò in modo da mer
tarmi coll'amor tuo quello de' tuoi genitori.
Veggo spargersi quel volto d'un amabil ro
sore... spuntare le lagrime su que' begli occhi.
Ah Sofia, ascolta, ascolta le voci di qu
sentimento, onde ti trovi commossa (*s' in
ginocchia*)

SCENA VII.

La Contessa, Balder, *e detti.*

Contessa e Balder entrano aprendo improvvisamente la porta, si fermano un poco a riguardare, finalmente prorompono in risa le più sgangherate.

Bald. Bravissimo il mio amico!

Cont. Non c'è male, signor Dittelmo! (*bruscamente a Sofia*) Signorina, ritiratevi nell vostra camera.

Sof. parte.

Cont. Il signor Dittelmo è una specie di Figaro

Bald. Or via, perchè sì confuso? non capite ch la contessina scherza? Oh ella ben sa il vive del mondo.

Ditt. (*sospira*) Ah!

Cont. Come! anche un gran sospiro?..... A questo è poi troppo.

Ditt. Eh, non crediate ch'io sospiri per quello che avete veduto. Io allora non faceva che divertirmi.

Cont. Non si dee supporre altrimenti. Ma perchè dunque?

Ditt. Un'improvvisa disgrazia...

Bald. Una disgrazia? si sarebbe forse ammalato quel vostro bel cavallo inglese?

Cont. O il vostro cane Perlino?

Ditt. Sarebbe poco male al confronto.

Bald. C'è ancor di peggio?

Ditt. Ah! poichè la cosa dovrà ben presto esser pubblica... non voglio più farne un segreto a persone sì amiche, quali vi reputo ambedue.

Cont. Parlate.

Bald. Amico, *je suis tout à vous.*

Ditt. (*con tuono di disperazione*) Sono rovinato!

Cont. (*spaventata*) Rovinato?

Bald. *Vous plaisantez.*

Ditt. Un gran fallimento di Londra ha involto me pure.

Cont. Possibile!

Bald. *Diable!*

Ditt. Non basterà tutto il mio patrimonio.

Cont. Che cosa terribile!

Bald. Ma non potreste... già mi capite... per un uomo di testa alle volte un fallimento...

Ditt. La mia onestà...

Cont. (*allontanandosi freddamente*) Bella ragione!

Bald. Chi è per annegarsi, s' attacca a tutto, fossero anche i capelli di suo padre.

Ditt. La generosità degli amici soltanto potrebbe salvarmi.

Bald. Egli è, *mon cher ami*, che appunto i generosi amici son quelli che mancano di certi mezzi...

Ditt. Appena ricevuto il colpo funesto, il mio primo pensiero si rivolse alla signora Contessa.

Cont. Avete reso giustizia ai miei sentimenti.

Ditt. Quindi mi sovvenne di voi, caro barone.

Bald. Sono penetratissimo.

Ditt. Una prestanza di mille luigi...

Cont. Mille luigi? cospetto!

Ditt. Tanti appunto crederei d' averne perduti al giuoco da poche settimane in questa casa; e mi vorrei quindi lusingare che non si dovesse durar fatica a prestarmeli.

Cont. Ma guardate che fatalità! Barone, voi sapete che testè appunto ho dovuto pagar quelle gioje...

Bald. E che direte dell' avverso accidente anche dal canto mio? Non sarà un'ora che ho dovuto soddisfare a quell' importuno ebreo le cambiali scadute. Una sola ora prima ch' io avessi saputo il vostro infortunio...

Ditt. Ma non prima d'adesso ho ricevuto la terribile notizia. Ecco: leggete voi stesso il fatale annunzio in questo biglietto (*dà il biglietto avuto da Sofia al barone, e lo affisa in volto*).

Bald. riconoscendo il proprio scritto, resta sulle prime come colpito da un fulmine, poi si sforza di affettar il disinvolto, ma indarno, che troppo l'opprime lo sguardo di Dittelmo, cui non può sottrarsi.

Ditt. dopo averlo per un istante tenuto alla tortura, parte a più potere.

SCENA VIII.

La Contessa, *e* Balder.

Cont. Che scena è questa?

Bald. le mostra il biglietto senza parlare.

Cont. Come? non è questo il biglietto che voi m'avete scritto in proposito di Dittelmo?

Bald. Quello appunto.

Cont. E come può esser caduto nelle sue mani?

Bald. Che ne so io?

Cont. Oh maledetto!... un uomo sì dozzinale aversi a far beffe di noi?

Bald. Per bacco, ce l'ha fatta pur bella!

Cont. Sapete voi a chi dobbiamo questa solenne mostacciata?

Bald. Oh me lo figuro! A quell' eroica ninfa, ai cui piedi abbiamo sorpreso l'innamorato pastore.

Cont. Non può essere altrimenti. Io aveva lasciato il biglietto sulla mia tavoletta. (*suonando con impeto*) Sofia! Sofia!

SCENA IX.

SOFIA, *e detti.*

Sof. Che mi comandate, signora contessa?

Cont. Voi siete una temeraria, una scellerata. In quest'istante raccogliete le robe vostre, e andatevene (*parte*).

Sof. Ma quale mancanza ho io commessa?

Bald. Fanciulla mia, l'avete fatta grossa. Ad ammonire i pazzi non si guadagna mai nulla (*parte*).

Sof. Eppure ringrazio il cielo che abbia così disposte le cose: andrò a sollevare mia madre, e non sarò più costretta a servire persone che disprezzo (*parte*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera povera del consigliere Erlen.

Guglielmina *seduta, lavorando calzette, e leggendo senza interrompere il lavoro un libro che le sta aperto dinanzi sul tavolino.*

« La dolcezza d'un amor puro e virtuoso, la » tenera compagnia d'uno sposo amato, i » piaceri domestici, rendono quasi tutte le » privazioni di pochissimo costo, e non meri- » tano d'esser chiamati sacrifizi ». Ah! è vero. Non ho io forse in me stessa la prova di quanto possa render felici la conjugal tenerezza, senza alcun ajuto della fortuna? Non siamo noi poveri, e molto poveri? Eppur qual donna oserebbe propormi di cangiare il suo stato col mio?

SCENA II.

CARLO, *e detta.*

Carlo. Buon giorno, cara madre!

Gugl. Ben venuto, il mio buon Carlo! che mi rechi di bello?

Carlo. La metà della mia paga, e tutto intero il mio cuore.

Gugl. Ottimo figlio! — Ma come fai tu a sostenerti col poco che ti rimane?

Carlo. Come veniva a voi fatto, in mezzo alle vostre angustie, di mettere a parte quanto bastasse a darmi una buona educazione?

Gugl. Noi vivevamo assai ritirati; tu invece sei obbligato a produrti nel mondo e a far onore al tuo grado.

Carlo. Se il principe mi chiedesse perchè io abbia talvolta un abito logoro indosso, credo che avrei a dargli una risposta che non disonorerebbe il mio grado.

Gugl. Ma tu sei giovine, e devi godere.

Carlo. Forse non lo faccio? Quando alla fine d'ogni mese io vi porto questi quattro scudi risparmiati, eccomi procacciato un godimento che dura un mese intero.

Gugl. Ma i tuoi compagni t'avranno per avaro. Sanno essi forse...

Carlo. Oibò, guardi il Cielo!

Gugl. Dunque sei continuamente esposto alle lor derisioni ed ai loro insulti.

Carlo Oh saprei difendermene: e poi... è sempre meglio soffrire i loro insulti che non i rimproveri del cuore.

Gugl. (*abbracciandolo*) Mio dolce Carlo! Qual più ricco principe è in grado di darmi una pensione, che mi renda felice, come la tua?

Carlo. Che fa Sofia?

Gugl. Sta bene. Fu anzi l'altr'jeri a portarmi anch'essa una piccola somma ricavata da un abito che le aveva regalato la contessa. La poverina si contenta piuttosto di vestire colla maggior semplicità.

Carlo. Oh dunque ha fatto più che non ho fatt'io.

Gugl. Come?

Carlo. Una ragazza che giunge a sacrificar un abito...

Gugl. Cattivello! — Vi prego, figliuoli miei, di non lasciar penetrare a vostro padre questi vostri amorosi soccorsi. V'è noto abbastanza il suo nobile orgoglio: egli soffrirebbe piuttosto, che usare delle vostre beneficenze.

SCENA III.

ERLEN *con un fascio di carte sotto il braccio, e detti.*

Erl. entra di mal umore, ma vedendo sua moglie ed il figlio, cerca di rasserenarsi.

Carlo. (*gli va incontro e gli bacia la mano*) Mio caro padre...

Erl. Ben venuto il mio buon Carlo! come stai?

Carlo. Passabilmente.

Erl. Dunque non molto bene?

Carlo. Non sono troppo contento del mio stato.

Erl. Non bisogna mai, figlio mio, cercar la contentezza nel proprio stato, ma in noi stessi. Sono certo che nell'animo tuo non avrai motivo di scontentezza.

Carl. Oh questa interna soddisfazione è retaggio paterno!

Erl. Se così è, puoi dirti un ricco erede, malgrado della contraria apparenza di queste povere mura.

Carlo. Ah! mi chiamerei felice, se lo foste anche voi.

Erl. E mi credi tu forse infelice? E in presenza di tua madre, tu che la conosci, puoi dubitare della mia felicità?

Carlo. Una vita così ristretta nell' età vostra, caro padre... la mancanza di tante cose...

Erl. Che mi vai tu parlando di mancanza? Chi può soddisfare ai proprii bisogni, non manca di nulla, ed è ricco quanto basta.

Carlo. Ma sono eglino poi soddisfatti pienamente i vostri bisogni?

Erl Certo che lo sono, perchè li ho ridotti a picçol numero, e d'una facile soddisfazione. La mano amorosa di tua madre appresta quanto è sufficiente ad un parco sostentamento, e condisce ogni cibo, ogni cura coi modi più dolci, e affettuosi.

Gugl. Sì, ottimo marito mio; io pure mi stimerei appieno felice, se il solo pensiero di Sofia, costretta a servire...

Erl. Pazienza! Meglio è sempre che serva da cameriera, di quello che avesse ad essere schiava delle ricchezze, della vanità, e dell' orgoglio.

Gugl. Mi fa pena il non averla con noi.

Erl. I nostri cuori, ovunque si trovino, sono sempre insieme strettamente annodati dalla reciproca tenerezza... e in mezzo ad essi è il centro delle nostre più dolci soddisfazioni.

Gugl. Ma in mezzo a queste soddisfazioni tu sei condannato ad una continua e penosa fatica.

Erl. Sì, grazie al cielo, ho del lavoro per qualche settimana, purchè...

Gugl. Che cosa?

Erl. (*sospirando*) Purchè la persecuzione dei miei creditori...

Gugl. Essi avranno pazienza: la nostra non meritata povertà li deve poi in fine commuovere.

Erl. Eh mal tu conosci... basta... giova sperare... (*rimane pensoso stropicciandosi la fronte*).

Carlo. Mio caro padre, com'è possibile che con tanta attività ed economia, con tanto merito... possiate trovarvi tuttavia in uno stato...

Erl. Ah, figlio mio! una crudele disgrazia accadutami dieci anni sono (voi eravate ancor teneri) mi sconcertò fin d'allora sì fattamente, che non mi è stato mai più possibile di ristabilirmi.

Gugl. Non eravamo ricchi quando ci siamo uniti; ma ben regolandoci, avevamo coll'andar del tempo messo a parte un bel capitale.

Erl. Quattordici mila fiorini.

Gugl. Tuo padre pensò d'affidarli al vecchio banchiere Dittelmo.

Erl. Egli era il più sicuro galantuomo, il migliore mio amico...

Carlo. E vi ha forse tradito?

Erl. Ah no! Ciò mi sarebbe doluto ben più che

la perdita del mio danaro. Egli anzi aveva le migliori intenzioni del mondo; voleva associarmi al suo esteso commercio, mettendomi a parte dei più rilevanti vantaggi. Andai quindi a consegnargli la somma; ma per eccesso di sfortuna colsi il momento, in cui, occupato d'affari assai premurosi, non ebbe il tempo di passarmene ricevuta.

Gugl. Da uomo delicato e prudente, ei voleva che tuo padre riportasse a casa il denaro, differendo la consegna al giorno successivo.

Erl. Ma io non poteva dar luogo al menomo timore; troppo erami nota quell'anima onorata.... e volli assolutamente lasciargli il danaro.

Gugl. Mezz'ora poscia che fu partito tuo padre, un colpo apopletico lo colse all'improvviso, senza ch'ei potesse proferire parola.

Erl. Perdei un impareggiabile amico.

Gugl. E insieme il frutto di ott'anni di continue fatiche.

Carlo. Ed il figlio ha potuto esser vile a segno di negar questa somma?

Erl. Il figlio era ancora fanciullo: i tutori fecero il loro dovere: io non aveva prove.

Carlo. Ma i libri del defunto... la vostra parola...

Erl. La somma identica da me accennata, che era in altrettante carte di banco, non si è mai potuto trovare. Fu interrogato il suo bravo e

fedele agente Ermanno, tutto fu messo sossopra, ma invano. Sa il cielo ove sia andata smarrita quella somma!

Carlo. Povero padre, che colpo sarà stato per voi!

Erl. Chiedi per altro a tua madre s'ella potè accorgersene dal mio aspetto. Uscii solo all'aperta campagna per isfogarmi. Là piansi, e piansi più l'amico perduto che non il danaro. Tornato a casa, ripresi con tutta serenità le solite cure, aspettai di confidare la mattina seguente il terribile caso a quest'ottima tua madre, per non turbarle in quella notte il riposo, e frattanto mi chiusi l'affanno nel cuore.

Gugl. Quanto volentieri l'avrei sollevato col dividerlo teco!

Erl. Istruita del fatale infortunio, ella mostrò la più virtuosa rassegnazione. Avevamo qualche servo, ella se ne assunse le fatiche; si teneva un ajo per voi, io ne presi le veci, e tutto mi volsi alla vostra educazione. Dal male nasce talora il bene: la nostra disgrazia servì ad accrescere il numero delle ore felici, di quelle ore nelle quali le cure domestiche anche più minute e servili pur sembrano renderci maggiormente dolce e cara la vita: noi guadagnammo in sentimento ciò che avevamo perduto in ricchezza.

Gugl. Ma pur qual sacrifizio per tuo padre, il quale, dividendo tra voi e gli affari le sue forze ed il tempo, poteva, come adesso, guadagnare appena quanto bastava al più ristretto mantenimento!

Erl. Ma, ripeto, gli animi nostri nulla perdettero della loro serenità, e la conserviamo ancora. Orsù non ne parliamo altro. Ho fatto anche troppa lunga menzione d' un passaggero momento infelice, che fu compensato da mille felicissimi istanti, che per tanti anni fecero e fanno la mia contentezza (*siede al tavolino, e va spiegandovi sopra le carte che aveva sotto il braccio*)

Gugl. (*conoscendo che Erlen brama di rimaner solo*) Vieni, Carlo, lasciamolo in libertà. (Oh Dio! certo, qualche cosa lo turba). Ritiriamoci nella mia camera (*parte*).

Carlo. Eccomi, cara madre (*la segue*).

SCENA IV.

ERLEN.

Un biglietto del commissario! — L' affare è spacciato (*lo considera con inquietudine*) Forse il creditore insiste, e vuol prendere i pegni. Per una sì tenue somma? È un uomo sì ricco... ah! tanto più inesorabile. Coraggio!

son preparato a tutto. (*legge*) « Mi duole » oltremodo d'annunziarvi... » Il cuore me lo diceva. (*cerca di prender animo, passeggia, poi legge*) « Ricevo in questo momento » l'ordine di venirvi a levare i pegni. M'af» fretto quindi di avvertirvene, onde meno » dolgavi un colpo inaspettato. Fra brev'ora » sarò da voi ». — Ebbene, venite... prendetemi tutto.... ma non mi toglierete una moglie e due figli adorati... non vi potrà venir fatto di strappar dai loro cuori nè dal mio il tenero amore che li riempie (*s'abbandona sopra una sedia, e nasconde il volto fra le mani*).

SCENA V.

GUGLIELMINA, *e detto.*

Gugl. (*vedendo Erlen*) Che hai, caro marito?

Erl. (*fa un moto verso di lei senz'alzarsi, e le stende in aria mesta la mano*) Io andava meco stesso pensando che cosa faresti, mia cara, se venissi assalito da una seria malattia.

Gugl. Che mai ti passa ora per la mente? Ti sentiresti male?

Erl. No, ma s'avanza omai la malattia inevitabile della vecchiezza...., e quest'idea mi tormenta. Come potrai tu riparare a quest'ultimo infortunio?

Gugl. Non hai tu moglie e figli?

Erl. Va bene.... le medicine.... l'assistenza.... il mantenimento della famiglia, ov'io non potessi più ajutarla colle mie fatiche...

Gugl. Sei ben crudele! Perchè tormentarmi con queste idee?

Erl. Ma pur dimmi: che faresti?

Gugl. Venderei tutto ciò che posseggo, fuorchè il tuo letto, e una sedia per starmiti sempre accanto.

Erl. E dovresti poi dormir sulla paglia.

Gugl. Perchè no? Tanti pur vi dormono senza soffrire!

Erl. E risanato ch'io fossi?

Gugl. Allora mi chiamerei largamente ricompensata d'ogni mio sacrifizio.

Erl. E se allora non ci restasse più nulla... nulla affatto?...

Gugl. Allora si prenderebbe con nuovo ardore il lavoro, e si avrebbe ad ogni istante nuovo argomento di compiacenza nel tornar a posseder qualche cosa.

Erl. (*abbracciandola*) Ebbene... sappi... mia cara... che noi... non abbiamo più nulla.

Gugl. (*stupefatta*) Caro marito, con che senso mi dici tu questo?

Erl. Non con senso di disperazione: finchè avrò salute, impiegherò nel lavoro tutte le mie forze.

Gugl. Ma dunque è accaduta qualche novità?

Erl. Questa notte noi dormiremo sulla paglia.

Gugl. (*frenando la sua inquietudine*) Parlami chiaramente: tu ben sai come io penso.

Erl. Il creditore Brunkman ha ottenuto l'esecuzione contro di me.

Gugl. Pur troppo era da attendersela.

Erl. Ed io non posso pagare.

Gugl. Ma non avevi speranza...

Erl. L'aveva, ma la fondava sull'umanità di un uomo ricco, che è quanto dire sulla sabbia.

Gugl. Non vuole dunque aspettare?

Erl. Or ora egli manda a prender i mobili.

Gugl. (*spaventata*) Or ora?

Erl. Il commissario me ne ha già avvertito.

Gugl. (*risoluta, e facendo la maggior forza a a se stessa*) Ebbene; sia in nome del cielo. — Ti debbo intanto ringraziare del modo in cui m'hai preparata a questo colpo. (*sopprimendo le lagrime*) La disgrazia è ben minore, che se avessi dovuto vendere ogni cosa per curarti da una infermità.

Erl. Io già sapeva di trovare in te tanto coraggio (*abbracciandola*), nè mi sono ingannato.

Gugl. Sì, mi sento coraggio. Nè tu, nè io siamo di quelli, che standosi colle lor mani alla cintola, si contentano di dire: il cielo ci ajuterà.

Erl. Ah mia Guglielmina! questo infortunio non è una conseguenza del vizio, nè dell' infingardaggine. Dunque ci è permesso d'abbandonarci all'assistenza del Cielo.

Gugl. Per i primi giorni ci sosterremo alla meglio; poscia tu ti unirai al figlio, ed io alla figlia.

Erl. E tu vorresti separarti da me? tu, unica mia consolazione e sostegno? Non sai che il trovarmi da te diviso sarebbe per me cosa più dolorosa di qualunque stento? Il Cielo ne ha insieme uniti, e se ci ha mandato e ci manda qualche travaglio ancora, gli è per meglio farci gustare le delizie di una tenera e virtuosa unione conjugale.

Gugl. (*gettandogli le braccia al collo*) No, no, non ci separeremo.

Erl. Finchè resti meco, questa casa non sarà mai vuota per me. Non sono i ricchi mobili che formino la felicità d' una famiglia. Ah non ti partir mai dal mio fianco, modello delle amorose consorti, se vuoi che in me non vengano meno la pazienza e il coraggio: senza di te perde ogni vigore il mio spirito, e quasi inclino a diffidare della Provvidenza medesima.

Gugl. No, non ci divideremo giammai, mio caro: la paglia... lo stesso nudo terreno...

SCENA VI.

Il Commissario *seguito da alcuni uomini che si mostrano sul limitare; e detti.*

Comm. Aspettate là finchè sarete chiamati. (*avanzandosi con civiltà*) Signor consigliere, assicuratevi, che in sedici anni d'impiego, non l'ho mai esercitato con tanta ripugnanza come in questo momento.

Erl. Vi sono grato del sentimento, che mi dimostrate.

Comm. Voi conoscete la condizione mia... una numerosa famiglia... uno stipendio meschino... Quanto mi duole di non potervi esser utile!

Erl. La compassione dell'uomo dabbene è anch'essa una specie di soccorso. Fate pur quello che vi prescrive il dovere: noi siamo rassegnati al nostro destino.

Comm. La vostra tranquillità scema in parte il mio dispiacere. Ammiro questa brava signora, e quasi direi che siete più ricchi e felici di colui, nel cui nome sono costretto ad esercitare un atto che tanto ripugna al mio cuore.

Erl. Oh, certo ch'io non cangerei con esso lo stato dell'amor mio.

Gugl. Eccovi, signor Commissario, le chiavi di tutto ciò che vedete in questa casa.

Comm. Abbiate la bontà d' indicarmi quanto appartiene esclusivamente alla vostra persona.

Gugl. A me? nulla, signore.

Comm. Voglio dire la vostra dote in mobili.... biancheria... oggetti preziosi.

Gugl. Sono entrata in questa casa povera fanciulla, nè ho portato a mio marito fuorchè un cuore che non ha mai cessato d'amarlo.

Comm. Qualche regalo de'parenti... legati a vostro benefizio, e cose simili.

Gugl. Tutto ciò che può esservi di mio, appartiene necessariamente anche a lui.

Comm. Ma voi non vi siete obbligata per i debiti del marito.

Gugl. (*con nobiltà*) No? Eccomi pronta a farlo in questo momento.

Comm. Ma avvertite bene: gli anni s'avanzano: privarsi d'ogni comodità.... ridursi a vivere con istento...

Gugl. Con qual diritto e sotto quale pretesto si potrebbe ritener da noi cosa alcuna? Sarebbe egli mai come dono d'un uomo che disprezziamo? ovvero come una sottrazione dolosa?

Comm. Ma voi mi rendete in questa maniera vie più pesante l'esercizio del mio dovere.

Erl. Ma convenite meco, signor Commissario, che dovete al tempo stesso provar un piacere non più sentito in vedere, a fronte di questo

stato, fin dove può giungere un nobile sentimento di giustizia. Ditemi il vero, vi siete voi mai avvenuto in altra simile donna?

Comm. Ah! ben veggo che siete più ricco di quanto il mondo suppone. (*intenerito*) Ebbene, giacchè così volete, si dia principio. Questo scrittojo è egli aperto?

Erl. lo apre.

Comm. Non volete levarne le carte?

Erl. (*levandone le carte*) Confesso che di quanto posseggo, la perdita di questo scrittoio mi duole più di tutto.

Comm. Quest' è un primo moto passaggero.

Erl. C' entra una ragione particolare. Questo scrittoio apparteneva al vecchio Dittelmo, mio buon amico. Egli v' era seduto d' innanzi, allorchè lo vidi per l' ultima volta. Dopo la sua morte desiderai d'aver in memoria questo mobile, e mi fu dato.

Comm. Ben lieve compenso a tanta perdita!

Erl. Lo sanno il cielo e il mio cuore quanto essa mi costi.

Comm. Dite pure anche ogni galantuomo che vi conosce.

Erl. È vuoto, eccovene la chiave.

Comm. (*esaminando lo scrittoio*) Mi pare che qui ci sia un cassettino secreto, che non abbiate osservato.

Erl. Non ne sono troppo pratico ancora: può darsi...

Comm. Qui da questa parte... se non m' inganno .. il legno in questo luogo è assai grosso... vi potrebb' essere qualche molla internamente. Proviamo.

Erl. Non mi è mai caduto in pensiero di esaminarlo.

Comm. (*cercando, preme finalmente una molla, e s'apre un cassettino*) Vedete che l'abbiamo trovato? Eccolo qui... è pieno anzi di carte.

Erl. (*attonito*) Carte, che non sono mie.

Comm. Cospetto! qui c'è del denaro .. Guardate, guardate quante carte di banco!

Erl. (*osservando*) Giusto cielo! quest'è il mio danaro...

Gugl. Oh Dio... possibile!

Erl. Ecco... ecco... in punto... ecco i miei quattordici mila fiorini.

Gugl. O Provvidenza! tu ci soccorri nell'estremo bisogno...

Erl. Signor Commissario, quest'è precisamente la somma, ch' io avea depositata in mano del vecchio Dittelmo la sera prima della sua morte.

Comm. La cosa è chiara, evidente. L' ottimo vecchio avea qui gelosamente nascosto il denaro del suo amico.

Gugl. Trovandosi in quel momento oppresso di affari, avrà saviamente pensato di porre in sicuro la somma, per farne poi con comodo il registro ne' suoi libri.

Comm. Non c'è dubbio. Oh qual consolazione! Come ringrazio il cielo, che m'abbia scelto a strumento di così fortunata scoperta! Me ne congratulo infinitamente, signor consigliere, e colla massima gioia me ne ritorno a' fatti miei.

Erl. Ma piano, signor Commissario. Poss' io veramente senza più ritenermi a buon dritto questo danaro?

Comm. E perchè no? Non è egli vostro fuor d'ogni dubbio? Pur troppo avete sofferto finora il pregiudizio di non ritrarne alcun frutto per tanti anni.

Erl. Ma non v'ho io detto prima di questa scoperta, che le carte rinchiuse in questo scrittoio non m' appartengono?

Comm. Ma poi, esaminate le carte, potete provare che sono vostre.

Erl. Quando i tutori del giovine Dittelmo mi regalarono questo scrittojo, sapevan eglino forse che cosa in esso si contenesse?

Comm. Questo no veramente.

Erl. E se l'avessero saputo?

Comm. Erano uomini di probità; avrebbero indagata e riconosciuta la provenienza di questo denaro, e vi sarebbe stato restituito.

Erl. Ma avrebbero prima fatto le opportune ricognizioni...

Comm. Poco ci voleva a conoscere la verità della cosa, essendo più chiara del sole. Risulta forse dai registri che una tal somma sia andata perduta? La reclama l'erede? Egli non ha mai detto che all'eredità gli manchi cosa alcuna. A chi dunque può appartenere questo denaro, se non a voi, dopo gl'indizi che avete dati sulla somma consegnata al vecchio Dittelmo?

Erl. Va benissimo, ma si domanda, se in buona coscienza io possa appropriarmi da *me* stesso una cosa trovata accidentalmente entro uno scrittojo statomi regalato, e che apparteneva ad uno di cui non sono l'erede?

Comm. Generalmente parlando, no; l'affermativa dipende dalle circostanze particolari del fatto.

Erl. Ma poss'io medesimo giudicare di queste circostanze?

Comm. Ah uomo raro e virtuoso!

Erl. Udite. Non è possibile ch'io dissimuli il caso avvenuto, e mi ritenga, così senza far parola, questo denaro. Diffatti se ci fossero

delle altre cose assolutamente non mie, io dovrei senz'altro darne notizia...

Comm. (*esaminando nel cassettino*) Sì, sì; ecco un'altra carta... una lettera che sulle prime, in mezzo allo stupore non aveva osservato.

Erl. Una lettera? a chi diretta?

Comm. (*leggendo la soprascritta*) « A mio figlio Federico Guglielmo, da aprirsi nel » giorno che giungerà all'età maggiore ».

Erl. Vi pare ch'io possa tacere e sopprimere questa lettera?

Comm. No, ma che ha che fare la lettera col danaro, di cui siete senza contrasto voi stesso il proprietario?

Erl. Quanto a me, penso di tornar a chiudere qui entro ogni cosa, e di andar subito in traccia di Dittelmo, affinchè venga in persona. Egli saprà riconoscere la cosa, e decidere; saprà il suo dovere, ed io in tal guisa avrò fatto il mio.

Comm. Per vostra regola vi avverto, che il giovine Dittelmo è un dissipatore. Egli sarebbe forse capace di prendersi il denaro, di scialacquarlo, e di farvi appena appena un freddo ringraziamento.

Erl. Ho detto di voler fare il mio dovere, consegnando a Dittelmo ciò ch'egli non sapeva

che ci fosse qui dentro; ma non per questo intendo io già di rinunziare al diritto che ho sopra questo danaro. Solo non voglio arrogarmi l'arbitrio di ritenerlo senza sua saputa e consenso.

Comm. Non saprei che aggiungere... Il caso è nuovo del tutto, e non posso a meno d'altamente ammirare una così nobile e scrupolosa delicatezza. Se Dittelmo non è uno scellerato, voi avete finito di stentare; pagate i vostri debiti, e vi resta di che vivere agiatamente. (*stringendogli la mano*) Me ne consolo.... propriamente di cuore. Quanto ho sofferto in venir qui, altrettanto godo, partendo, del fortunato accidente, a cui mi compiaccio d'aver dato occasione. State bene (*parte*).

SCENA VII.

ERLEN, *e* GUGLIELMINA.

Erl. Ebbene, tu non dici nulla?

Gugl. Sono stordita per l'ammirazione.

Erl. Ma non sempre si approva ciò che s'ammira.

Gugl. Mi sembra che tu porti la virtù e l'onestà a un eccessivo rigore.

Erl. Dimmi la ragione di questo tuo giudizio.

Gugl. Prima di tutto il nostro infelice stato.

Erl. Non debb' essere già questa la norma del nostro operare; bensì l'intimo convincimento d'una retta coscienza.

Gugl. Quel danaro non t'appartiene egli incontrastabilmente?

Erl. Ma a tutto rigore... chi lo sa?

Gugl. Chi lo sa?... Tu... io... il cielo.

Erl. Ciò sarebbe sufficiente alla mia coscienza, ma non già al vero dritto, al giudizio de'miei concittadini. Non basta l'essere onesti, fa d' uopo mostrarsi anche tali. Insomma, mia cara moglie... (*in tuono scherzevole*) sei donna, e come donna prenderai per ragione ciò ch' è effetto di sentimento... Quanto a me, sento un bisogno d'operare in tal guisa. Lascia ch'io vada tosto in traccia di Dittelmo. Se gli scorre pur una goccia di sangue paterno entro le vene, io ritornerò lietissimo. (*prende cappello e bastone, e le stringe la mano*) Addio intanto, mia buona Guglielmina.

Gugl. Ah! il cielo t' accompagni.

Erl. Spero che questa notte non dormiremo sulla paglia (*parte*).

Gugl. (*seguendolo cogli occhi, e giungendo con espressione le mani*) O anima celeste! Un tanto merito può egli non essere ricompensato? (*parte*).

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di madama Virbel.

EMILIA, *seduta alla toletta*,
Madama VIRBEL, *che l' aiuta ad acconciarsi.*

Em. Non è egli vero, mamma, che son veramente bella... e che questa acconciatura mi sta pur bene?

Mad. Anzi mi sembri una dea. Questo colore bianco e cilestro chiaro... ti comunica un non so che di tenero e delicato... e questi leggiadri fioretti sui tuoi neri capelli... fanno pure un bellissimo effetto!... ti danno una cotal aria sentimentale...

Emil. Ma se fossero invece brillanti, mi darebbero un' aria eroica e sublime.

Mad. Il magico potere della bellezza sa talvolta trasformare i fiori in brillanti. Oh così: va

bene: ora sei messa a dovere. (*rimirandola con compiacenza*) Cara!... quanto sei vezzosa!... Mi faresti quasi divenir un secondo Pigmalione, che s'innamorò dell'opera propria.

Emil. Sì, sì, ma non sono già una statua, io.

Mad. Hai ragione. Eppure tante volte è assai meglio per una donna l'essere bella statua, che brutta cosa animata. Tu peraltro, che sei bella senz'essere una statua, dovresti animarti il più che fosse possibile, onde piacer sempre di più.

Emil. Non vi pare ch'io sappia fare la mia comparsa?

Mad. Dovresti coltivare lo spirito, esercitarti a scrivere.

Emil. Oh scrivo spesso; anche jeri ho di bel nuovo copiata quella ricetta, che insegna a far la pomata pei labbri.

Mad. Leggere con attenzione, e correttamente.

Emil. Oh non sapete che ho letto tutto quel libro delle dodici vergini, le quali dormirono tanti anni, e rimasero pur tuttavia giovani e belle?

Mad. Ti ho qui posti d'innanzi altri libri più serii... di morale, di storia, di educazione.

Emil. Oh non li leggo... mi seccherebbero.

Mad. Pazienza! lasciali almeno in vista sul tavolino; così si crederà che tu li legga.

Emil. Che importa ciò?

Mad. Eh, figlia mia, tu non puoi credere quanto queste piccole cose influiscano il più delle volte sul cuore degli uomini! — Ti ho inoltre qui messo un viglietto d'una povera vedova, che ti ringrazia d'una secreta beneficenza da te ricevuta.

Emil. Da me?

Mad. Sì, il biglietto è diretto a te: lascialo lì mezzo aperto, e come per negligenza dimenticato. L'occhio curioso d'un amante vi si ferma ben presto, e non resiste al desiderio di scoprir qualche cosa.

Emil. Ma io non so nulla di questa beneficenza.

Mad. Non importa. Una fanciulla da marito, all'arte di ben assettarsi deve aggiungere pur quella d'apparire adorna anche di quelle virtù che non ha. Maritata poi che tu sia, cesserà il bisogno di questa apparenza, come cesserà pur quello di starti ogni mattina tanto tempo allo specchio.

Emil. E credete voi, che anche maritandomi, io voglia rinunziare a farmi bella quanto potrò?

Mad. A qual fine? Già il marito s'avvezza a tutto.

Emil. Eh, pel marito va bene.... ma vi sono degli altri uomini... E poi la toletta è un'occupazione, senza la quale non saprei che farmi del tempo.

Mad. Oh quanto a questo, ci sono i casini, l visite, il teatro, gli aneddoti da udire e d raccontare, le proprie avventure galanti e l altrui, le conversazioni in casa e fuori... Ol non mancano, no, oggetti da occupare i tempo. Per ora intanto, figlia mia, hai l bella occupazione di pensare al tuo abbiglia mento da sposa.

Emil. L' abito ha da essere...

Mad. Poichè alle corte, la faccenda tra te e Dittelmo ha d' avere un fine.

Emil. Avete ragione.

Mad. Questi amori così in lungo sono come i propositi di viaggio, che se si vanno tanto differendo, si finisce col non farne più nulla.

Emil. Io non ci ho colpa.

Mad. Ho osservato che più d'una madre fa la caccia, com'io, a questo Dittelmo: bisogna quindi far presto, e prevenirle.

Emil. In qual modo?

Mad Quel signorino co'suoi propositi, e con belle lusinghe di matrimonio, va svolazzando di bella in bella, senza fermarsi sopra alcuna: è tempo omai di raccorciargli le ali: e so io il modo. Dentr'oggi voglio che tu abbia un fratello.

Emil. Un fratello? ah, ah, ah!... oh questa sì ch'è bella!... un fratello?...

Mad. Sì, ci penserò io.

Emil. Ma io non mi curo di fratello; trovatemi piuttosto un marito.

Mad. La mia idea non è nuova, ma d'un effetto immancabile. Aspetto fra poco un certo giovine... e vedremo se sia capace di far bene la sua parte nello scioglimento della commedia che sto preparando a Dittelmo.

Emil. Sarà una commedia senz'amori?

Mad. Perchè?

Emil. Perchè, a dir vero, non mi sento troppo inclinata per esso.

Mad. Non fa niente. Quello che importa è il diventar ricca, tu lo diverrai, e tanto basta.

Emil. Si leggono pure ne'romanzi tante belle cose in fatto d'amori...

Mad. Ma sono romanzi. Essi fondano l'umana felicità sopra i sentimenti; ma le più solide sue basi consistono in bei mucchi d'oro. Quando la ricchezza non manca, è pur bello allora il parlare di sentimento! Insomma fa d'uopo pensare alla tua fortuna e a quella di tua madre. Dopo che sei resa adulta, e ti sei formata sì bella, non passa notte ch'io non sogni d'aver acquistato un ricco genero. Ah, Emilia! fa che il sogno si verifichi.

Emil. Volete che consultiamo il libro de' sogni?

Mad. (*con trasporto*) Un ricco genero! che consolazione per una madre? altro che belle frasi amorose, che delizie di sentimento, che pensieri eroici! Son corbellerie, son illusioni che presto svaniscono. Ma sento qualcheduno ascendere la scala. Sarà forse l'Alfiere. Ritirati, Emilia, ed abbi ognora presente la mia lezione.

Emilia parte.

SCENA II.

MADAMA VIRBEL.

Io non sono stata male informata; egli deve fare al caso mio. Giovine, vivace, aria franca... e male in arnese... niente di meglio.

SCENA III.

CARLO, *e detta.*

Carlo. (*facendo un inchino*) È questa l'abitazione di madama Virbel?

Mad. Appunto.

Carlo. Sareste voi, madama, che...

Mad. Perdonate, se senza aver l'onore di conoscervi personalmente... Favorite d'accomodarvi.

Carlo. Vi ringrazio. In che posso servirvi?

Mad. Signore... s' io non isbaglio, alla figura....

Carlo. Per chi mi prendete, madama?

Mad. Per un giovine più favorito dalla natura che non dalla fortuna.

Carlo. Quanto al poco favore della fortuna, non v' ingannate.

Mad. Si sa bene che il grado d' alfiere non può essere troppo vantaggioso.

Carlo. Certamente; la paga è scarsa.

Mad. Bisogna necessariamente aggiungere del proprio.

Carlo. Quando se ne ha.

Mad. Non c'è nemmeno il sussidio della guerra.

Carlo. Tanto meglio per la patria.

Mad. Sì, ma non ci sono avanzamenti, non ci sono gratificazioni, non si fanno bottini.

Carlo. Bottini? per un uffiziale d'onore non è questa una risorsa.

Mad. E poi nell' età vostra i bisogni son tanti...

Carlo. Signora, vi prego di dirmi a che tendono tutti questi discorsi?

Mad. È da qualche tempo che ho a cuore la sorte del signor Alfiere.

Carlo. Vi ringrazio.

Mad. E che studio il mezzo di migliorarla.

Carlo. Molto obbligato.

Mad. Regali, dissi più volte meco stessa, egli non ne prenderebbe.

Carlo. Avete indovinato.

Mad. Gli proporrò piuttosto di rendermi un importante servigio.

Carlo. Io? a voi?

Mad. Allora egli non ricuserà, in attestato di gratitudine, una discreta somma di danaro.

Carlo. Sentiamo di che si tratta.

Mad. Io ho una figlia.... bella, giovinetta, e molto virtuosa.

Carlo. Me ne congratulo con voi.

Mad. Questa mia figlia ha un amante.

Carlo. Cosa assai naturale.

Mad. Un giovine negoziante.

Carlo. Non so intendere come ciò possa spettarmi.

Mad. Lo intenderete adesso. Questo amante è d'un naturale volubile e leggero.

Carlo. Ebbene, si mandi ai fatti suoi.

Mad. Oh questo no, poichè il giovinte è molto ricco.

Carlo. (*con ironia*) Ah, ah!... avete ragione: una madre deve far molto conto d'un buon partito e tenerselo caro.

Mad. Così è, mio garbato alfiere. Vedo che la fortuna mi ha fatto ritrovare un giovine pieno di merito e di giudizio. Vaglia il vero! a questo mondo senza denaro si sta assai male, e quantunque si dica che non bastano le ricchezze a

formare la domestica felicità, pur quando ci sono quattrini... il mondo è grande, non mancano distrazioni e divertimenti... eh, che ne dite?

Carlo. Eppure ci sono de' cervelli stravaganti, che in ciò non convengono.

Mad. Tanto peggio per essi. Giungano pure ai cinquant'anni, e vedranno se ho ragione.

Carlo. (Che brava madre!)

Mad. Il vostro nobile e ragionevole modo di pensare mi dà animo a spiegarmi più chiaramente.

Carlo. Sto ad ascoltarvi colla massima attenzione.

Mad. Il nostro giovine mercante si va perdendo in sole chiacchere, parla di bei divisamenti... si mostra grandemente appassionato... ma...

Carlo. Tira in lungo, e non si risolve, eh?

Mad. Per l'appunto. La zitella è giovane, senza esperienza, nè sa in qual guisa contenersi.

Carlo. Diretta peraltro dai consigli e dagli ammaestramenti di una madre così saggia...

Mad. Eh signore, sono una povera vedova, senza appoggio... Se avessi un figlio... così, un bravo giovine, come siete voi... la cosa sarebbe decisa ben da gran tempo.

Carlo. (*con impazienza*) Ma in somma, di che si tratta?

Mad. Un momento di sofferenza, e mi spiego. L'amore materno, la tenera mia sollecitudine, m'hanno suggerito l'espediente d'adottare un figlio almeno per alcune settimane.

Carlo. Ed avete forse destinato me a quest'onore?

Mad. (*con affetto*) Sì, figlio mio.

Carlo. Obbligatissimo a tanta bontà. Ma come può giovare al vostro scopo questo espediente.

Mad. E non l'indovinate ancora? Come uffiziale, come uomo d'onore e fratello d'Emilia, toccherà a voi di prendere il più serio interesse pel buon nome e per le ragioni di vostra sorella.

Carlo. Sorella, o no, difenderò sempre, per quanto è in me, le ragioni d'ogni onesta fanciulla.

Mad. Eh voi non m'intendete ancora. Ecco: voi venite in casa mia.

Carlo. Benissimo.

Mad. State in aguato di qualche privato colloquio tra l'amante e la figlia.

Carlo. E poi?

Mad. Procurate d'essere inosservato testimonio di qualche segno di determinata intenzione.

Carlo. E allora?

Mad. Allora si balza fuori all'improvviso, si parla d'onore offeso, di sanguinosa vendetta, si chiede soddisfazione, s'intima il matrimonio, e via discorrendo.

Carlo. Ah, ah! ora capisco.

Mad. Fatto ciò, eccovi un buon regalo dalle mie mani.

Carlo. Ma se l'amante si ridesse delle mie minacce?

Mad. Oh! tra la punta d'una spada, e l'offerta d'una bella giovine, non si esita a scegliere.

Carlo. E se un giorno si venisse a scoprire la cosa?

Mad. Eh! quand'è fatta, conviene rasseguarsi e tacere.

Carlo. Ma se il giovine mi conoscesse, o venisse a sapere il mio nome?

Mad. Oh, non lo sa, nè lo saprà mai. Me ne sono di già assicurata.

Carlo. Come si chiama egli?

Mad. Dittelmo.

Carlo. (*stupefatto*) Dittelmo?

Mad. Lo conoscete forse?

Carlo. (*rimettendosi*) Di nome soltanto.

Mad. Volete dunque prestar favore a questo mio disegno?

Carlo. (*dopo qualche pausa*) E che direste voi s'io gli andassi in questo momento a svelare l'inganno.

Mad. (*sorridendo con disprezzo*) Andate pure, accomodatevi; non avete già testimonj. Dittelmo presterà più fede alle lagrime d'una bella giovine, che alle parole d'uno sconosciuto, e fors'anche d'un supposto rivale.

Carlo. Avete ragione. Una donna prudente prevede ogni cosa.

Mad. Ogni cosa.

Carlo. Ebbene, eccovi in me un figlio, pronto ad obbedirvi in tutto e per tutto.

Mad. Ottimamente. Vi mando qui tosto Emilia, affinchè impariate a conoscerla, e frattanto starò osservando se mai giungesse Dittelmo. Chi sa che non si possa mandar ad effetto subito oggi il nostro pensiero? (*parte*)

SCENA IV.

CARLO.

Che strana avventura! Sì facilmente può dunque l'aspetto della povertà far supporre, che non vada essa disgiunta da prava disposizione di dar mano a mala opera? — Del resto ho piacere che l'accidente abbia fatto cader questa scelta sopra di me, anzichè su di un altro.

SCENA V.

EMILIA, *e detto.*

Em. (*facendo un goffo inchino*) Signor Alfiere...

Carlo. (*corrispondendo*) Madamigella... siete voi forse...

Em. Sì signore... sì signore...

Carlo. Mi compiaccio dunque d'aver l'onore...

Em. (*interrompendolo e facendo degl' inchini*) Oh sì signore... l'onore è dal canto mio.

Carlo. (*la va contemplando da capo a piedi, si guardano per qualche tratto scambievolmente, ed egli può appena trattenere le risa*) Oggi abbiamo un bel tempo.

Em. Oh sì signore. (*pausa, poi risolvendosi*). Siete stato jersera alla commedia?

Carlo. No, non vi sono stato.

Em. Il teatro era pieno. Si sono vedute delle mode assai belle.

Carlo. E che hanno rappresentato?

Em. Ah sì... una tragedia che mi fece un poco ridere.

Carlo. Com'era intitolata?

Em. Adesso... Aga... Aga....

Carlo. Agamennone.

Em. Sì... sì, Agamenno..

Carlo. (O Apollo; o Muse!)

Em. Si trattava d'una signora che non era contenta del marito.

Carlo. E voi, madamigella, ne vorreste uno che vi rendesse contenta, non è vero?

Em. Oh per me non vi penso... Ma così vuole la mamma.

Carlo. Me lo figuro. Povera figlia!

Em. Certo son povera, ed è appunto per questo che ella cerca ch'io sposi un ricco.

Carlo. Ed io debbo far la figura di vostro fratello.

Em. Ho molto piacere..

Carlo. E se non vi riesco?

Em. Oh la mamma riesce in tutto.

Carlo. Ma v'ama il signor Dittelmo?

Em. Almeno lo dice.

Carlo. E voi?

Em. La mamma mi ha insegnato che i ricchi son sempre amabili.

Carlo. Senz'altro.

Em. E poi non mi mancheranno gioie, brillanti, abiti, mille belle cose.

Carlo. Oh sì certamente: potrete dire d'esser felice.

SCENA VI.

Madama Virbel *con premura, e detti.*

Mad. Dittelmo or ora qui giunge: l'ho veduto dal balcone che sta girando intorno alla casa. Venite meco, signor Alfiere, che vi darò delle altre istruzioni. (*all'orecchio*) Tu intanto, Emilia, abbi giudizio, e pensa alle materne mie ammonizioni (*parte, conducendo Carlo in una stanza vicina*).

SCENA VII.

EMILIA.

Eppure quest' uffiziale mi piace assai più di Dittelmo. La mamma vuol che sia mio fratello: e perchè non darmelo piuttosto per marito? Ma Dittelmo è ricco... mi farà di bei regali... (*con gioia fanciullesca*) oh voglio pur divertirmi, far tante visite... andar sempre al passeggio... al teatro, per sentirmi d' intorno bisbigliar dalla gente: chi è mai quella bella signora da quelle ricche gioie? (*saltellando*) Oh che felicità!

SCENA VIII.

DITTELMO, *e detta.*

Ditt. Quanto godo di trovarvi qui soletta la mia bella Emilia!

Emil. Benvenuto il mio bel Dittelmo.

Ditt. Ho un gran bisogno di distrarmi, di chiacchierar un poco d' amore con voi, di dirvi che vi voglio bene, che siete bella, che mi piacete, e cose simili.

Emil. E cose simili? (*con sciocca semplicità*) Che sono queste cose simili?

Ditt. Oh bella! voleva dire... ah! ah! ah!... davvero che mi fate ridere!

Emil. Ho detto forse qualche sciocchezza?

Ditt. Oibò, oibò... già ad ogni modo, sino a tanto che fioriscono le rose su quelle labbra, e si conserva l'amabile azzurro di quegli occhi, voi non avete bisogno d'altre qualità per piacere. Quand' anche non foste che una bella statua animata, sareste sempre da preferire alla famosa Venere de' Medici.

Emil. Venere de' Medici? Chi è questa signora? Non mi par di conoscerla.

Ditt. Una bella donna, ma fredda, immobile, muta.

Emil. Muta? oh poverina!

Ditt. Ma possiede peraltro un gran privilegio, ch' è quello di non invecchiare giammai.

Emil. Oh a tal patto si può desiderare anche d'esser muta.

Ditt. Eppure, amabile Emilia, quanto mi piace in voi questa vostra semplicità di colomba! (*va per toccarle una mano*)

Emil. Non mi venite tanto vicino, e tenete le mani a casa.

Ditt. Perchè non mi volete vicino?

Emil. Grido, sapete?

Ditt. Che novità è questa? chi ve l' ha insegnata? l'avreste forse appresa da questi libri? (*aprendone uno*) « Come debba lodevolmente formarsi una giovine sposa ». Brava! quest' è un ottimo libro per voi.

Emil. Non è egli ben legato?

Ditt. L'avete letto?

Emil. Oh, sì signore.

Ditt. Vi piace la prefazione?

Emil. Moltissimo.

Ditt. Ma se non ha prefazione.

Emil. Cioè... voleva dire... oh è un libro che mi piace assai.

Ditt. (*ridendo*) Ah! ah! ah! Non si può negare, Emilia, che non abbiate un bocchino bellissimo; ma fatto per tutt'altro che per parlare. Meglio sarebbe... (*va accostandosele*).

Emil. Signor Dittelmo, grido.... perchè devo gridare.

Ditt. Dite davvero?

Emil. O da vero, o da scherzo, non lo so; ma grido.

Ditt. Oh sentiamo un poco questo grido.

Emil. Pensateci bene... perchè, se grido, verrà mio fratello.

Ditt. Vostro fratello? e da quando in qua avete voi un fratello?

Emil. Da questa mattina.

Ditt. In verità che mi fate venir voglia di conoscerlo... voglio anzi vederlo subito (*se le accosta del tutto e la prende per una mano*).

Emil. dà un grido.

SCENA IX.

Madama VIRBEL, *e detti.*

Mad. Come, signore!... mi meraviglio di voi che indegna azione è la vostra! Approfittare della mia lontananza, abusare a tal segno della mia fiducia, sedurre mia figlia?

Ditt. (*con disinvoltura*) Oh, madama, vi son servo.

Mad. V' ho sempre creduto un giovine saggio ed onesto.

Ditt. E lo sono.

Mad. A cui si potesse senza pericolo permettere.....

Ditt. Oh sì... permettete ch' io vi baci la mano.

Mad. Eh qui non è tempo di scherzare... non ci sono baciamani che tengano. Ho tutto il motivo di credere che avete attentato all'onor di mia figlia, e recato per conseguenza un pregiudizio alla sua riputazione... Sì, ne sono sicura.

Ditt. Oh quanto a ciò, state tranquilla, cara signora madre; vostra figlia non può ancora avere riputazione nè buona nè cattiva.

Mad. Senti, senti, Emilia, che si dice di te! Tu non hai riputazione! (*furtivamente ad Emilia*) Mettiti a piangere. (*con simulata*

disperazione) Giusto cielo! ah me infelice! un affronto di questa sorta a quella povera innocente e a me? (*di furto come sopra*) Piangi, ti dico.

Emil. prende un fazzoletto e se lo pone agli occhi.

Ditt. Ma voi siete troppo giusta e ragionevole per intendere...

Mad. Che intendere! che intendere! Scuse, ripieghi... Alle corte, signor mio; questa, povera sì, ma grazie al cielo onorata fanciulla non possede altra cosa al mondo fuorchè un aspetto avvenente e un buon nome.

Ditt. E questa onorata fanciulla è meco tanto sicura, come se si trovasse in un'isola disabitata.

Mad. Che isola disabitata? Udite, udite! quasichè in un'isola disabitata non potessero seguire abbracciamenti.

Ditt. Ma un onesto amplesso non offende, e non merita censura.

Mad. Scusate, voi dite male, malissimo. Una giovine di sedici anni non può senza colpa venir abbracciata che dal suo promesso sposo: e però se voi, signore, avete l'intenzione...

Ditt. Oh sarebbe pur malinconico il mondo, se non fosse lecito che a due soli promessi sposi,.

Mad. Io vi ripeto di spiegarvi se avete o no una determinata intenzione...

Ditt. No, cara madama, vi confesso ingenuamente che non l'ho.

Mad. (*con calore crescente*) Sicchè dunque, signore, le vostre mire non sono oneste.

Ditt. Piano, piano; non dico già questo.

Mad. A che dunque insinuarsi così nel cuore d'una ragazza innocente?

Ditt. Che cuore!

Mad. Travolgerle l'intelletto?

Ditt. Che intelletto? voi scherzate.

Mad. Contaminare la sua virtù?

Ditt. Oh il cielo mi guardi!

Mad. E poi dichiarar freddamente di non aver alcuna intenzione?

Ditt. Oh, veggo, madama, ch'oggi siete di mal umore (*s'incammina per partire*).

Mad. (*attraversandogli il passo*) Di qui non si parte, signor mio.

Ditt. (*maravigliato*) Come sarebbe a dire?

Mad. Voi avete disonorata la mia casa: voglio risarcimento.

Ditt. Che risarcimento!

Mad. Oh vi siete ingannato, se credevate di poter impunemente soddisfare un capriccio.

Ditt. Signorina, mi pare che siate d'accordo anche voi con vostra madre (*ad Emilia*).

Emil. Ve lo dissi più volte che avrei gridato.

Mad. Ma sappiate che ho un figlio.... sì.... ho un figlio...

Ditt. Ho da sposare anche il figlio?

Mad. Egli è un uffiziale molto delicato sul punto dell'onore.

Ditt. Ma che ho io da fare con esso?

Mad. Egli saprà vendicare col vostro sangue l'onore di sua sorella.

Ditt. E come l'ho io offeso questo onore?

Mad. Vieni, figlio mio, vieni, e insegna a questo galantuomo il dover che gli corre verso un'oltraggiata famiglia.

SCENA X.

CARLO, *e detti.*

Mad. Qua, Carlo, qua: fatti render conto di un'azione sì indegna. Eccolo! (*accennando Dittelmo*) O tuo cognato, o tuo mortale nemico.

Carlo. Non vi sgomentate, signor Dittelmo, e questa scena vi serva quindinnanzi di lezione onde guardarvi dalle figlie ineducate, e molto più dalle lor madri. Quest'astuta signora avea scelto voi per suo genero, e me pel suo Don Chisciotte, a fine d'ottenere colla violenza ciò ch'era sicura di non poter conseguire altrimenti.

404262

Mad. (*oltremodo stupefatta*) Giusto cielo! che linguaggio è questo?

Carlo. Madama, la donna più scaltra e avveduta può talvolta ingannarsi, come avete voi fatto nel supporre che la povertà dovesse trar l'uomo a qualunque eccesso più vile: spero che in avvenire non ne avrete sì bassa idea. Io intanto mi compiaccio d'aver fatto la parte dell'uomo d'onore, e vi riverisco (*parte in fretta*).

SCENA XI.

DITTELMO, MADAMA, EMILIA.

Mad. (Ah traditore!)

Emil. (*a sua madre di furto*) Che ho da fare adesso?

Ditt. Madama, io mi congratulo con voi d'un sì degno figlio; e quanto a voi, cara Emilia, non mi posso lagnare veramente, poichè già più d'una volta m'avevate minacciato di gridare.

Emil. (Mamma che ho da fare?)

Mad. (Va in isvenimento).

Ditt. Ma che c'era mai bisogno d'un Rodomonte che facesse da fratello? Deh abbiate più fiducia nella vostre attrattive, le quali non abbisognano di protettori.

Mad. (*ad Emilia*) Va in svenimento, ti dico.

Emil. finge di svenire.

Ditt. Bravissima! ben pensata! Qui, cara Emilia... appoggiate il capo su questo libro. (*le spinge un libro sotto il capo*) Così... sul frontespizio: *Come debba lodevolmente formarsi una giovine sposa.* Che ve ne pare, madama? ecco messa in pratica la lezione.

Mad. (*affettando la minacciosa*) Oh, signor Dittelmo...

Ditt. Oh signore madri! vergognatevi di ricorrere a queste vili trame, onde maritar le vostre figlie. Educatele bene, e non mancheranno i mariti.

Mad. finge di cader svenuta anch' essa.

Ditt. Come! tutte due? ah! ah! ah! il ripiego è stupendo! — Ottimamente, signore mie! bellissimo quadro da contemplarsi! Restatevene pur svenute quanto vi piace, ch' io me ne vado... Ma per compensarmi un poco di quella paura che pretendete d' avermi inspirata, lasciate ch' io adesso mi pigli quell' innocente soddisfazione, che servì di pretesto al terribile colpo (*bacia più volte le mani ad Emilia*). Per bacco! non rinviene (*torna a baciarle le mani*). Bisogna dire che sia proprio svenuta, o morta a dirittura (*parte ridendo*).

Mad. (*aprendo gli occhi e guardando intorno*) Ah! il genero è andato in fumo.

Emil. (*facendo lo stesso*) Poveri i miei brillanti!... (*restano a guardarsi scambievolmente in aria mesta*).

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera del consigliere Erlen.

GUGLIELMINA *passeggiando pensierosa.*

O solitudine! tu che pur m'eri una volta sì grata, perchè tanto m'opprimi in questo momento? Quando timore e speranza occupano ad un tempo il cuore dell' uomo, mal ei soffre di rimanersene solo. Come un fanciullo che all'avanzarsi del temporale desidera affannoso compagnia e conforto... tale appunto io qui sola... incerta... tremante...

SCENA II.

SOFIA, *e detta.*

Sof. (*correndole incontro*) Madre... madre!

Gugl. Ah il cielo ti manda, mia cara figlia! Vieni, vieni... non ti staccar dal mio fianco. Oh quanto m'è pur dolce in tale istante l'avere de' figli! (*stringendola fra le braccia*) Rimanti presso la tua povera madre, cara Sofia.

Sof. Che vuol dir ciò, cara madre? vi sentite male?

Gugl. Tuo padre è uscito... ed io sono restata qui sola in preda alla malinconia... Non mi lasciare finch' ei non ritorni.

Sof. Anzi, mia cara mamma, sono venuta colla speranza di non lasciarvi mai più.

Gugl. Ah, lo volesse il cielo!

Sof. In quest' anno che sono stata lontana da voi, ho imparato a far varie cose, che, quantunque di poco pregio in se medesime, pur sogliono pagarsi a caro prezzo. Sì, cara madre, sono in istato di guadagnarmi il vitto col lavoro delle mie mani.

Gugl. Ebbene?

Sof. Non vi domando che un letticciuolo, e un angolo dell' abitazione. Sotto gli occhi vostri io non mi stancherò mai di lavorare pel comune mantenimento, e troverò anche il tempo d' ajutarvi nelle domestiche cure. Tutto, tutto farò per non separarmi mai più dalla vostra presenza.

Gugl. Figlia mia, ti è noto il nostro stato.

Sof. Qualunque esso sia, io ne vengo a partecipare con tutto il piacere... io rientro in famiglia... In somma fui congedata dal servizio.

Gugl. Oh Dio!... in questo momento terribile... Ah Sofia.. non sai... tuo padre... in questo momento appunto... ci troviamo...

Sof. Che è accaduto? Madre mia... voi tremate?...
Gugl. Non sarà nulla... Tuo padre...
Sof. Mio padre? è egli forse ammalato?
Gugl. No... no...

SCENA III.

CARLO, *e dette.*

Carlo. (*con premura*) Madre, ho sentito a dire... (*s'avvede di Sofia, e corre ad abbracciarla*) Mia cara Sofia!
Sof. Mio Carlo!
Carlo. (*a Guglielmina*) Dov'è mio padre?
Gugl. Fuori di casa.
Carlo. È egli vero che un commissario...
Gugl. Taci, ti prego.
Sof. Ma che novità è questa? L'angoscia di mia madre, l'agitazione di mio fratello... Parla, fratello mio, parla.
Gugl. Non serve, tutto si può accomodare.
Carlo. Vado a cercarlo, e voglio condurlo io stesso alla presenza de' suoi creditori.
Sof. Creditori?
Carlo. Coll'offrirmi ai più faticosi lavori, saprò adoprarmi in guisa di pagare ben presto il debito.
Sof. Debito? a quanto ascende?

Gugl. Ah figli miei! la vostra tenerezza mi commuove all'estremo... no, la povertà in cui siamo non deve riuscirvi nuova nè abbattervi... come non dovrebbe un colpo di fortuna improvviso.. chi sa... il cielo può assisterci... Oh come in tal punto la vostra presenza m'intenerisce!... (No... non posso resistere) *parte piangendo.*

SCENA IV.

CARLO, *e* SOFIA.

Sof. (*singhiozzando*) Ella piange!

Carln. Appunto perch'ella piange, non dobbiamo pianger noi, cara sorella, ma operare.

Sof. Ma dimmi: che è accaduto?

Carlo. Nostro padre ha qualche debito. I creditori mandano fra poco a torgli tutto... non gli rimarrà nemmeno ove adagiare il capo. Sorella, non è tempo di piangere, ma d'adoprarsi. Facciam vedere quanto in noi possa la tenerezza filiale. Oltre d'essere un dovere, sia per noi anche una fortuna l'alimentare i nostri genitori. Sì, cara sorella, procacciamoci la consolazione di salvarli dalla fame, di conservare la loro vita.

Sof. Ma in qual modo?

Carlo. Lavorando giorno e notte.

Sof. Ben volentieri.

Carlo. La sera io mi spoglierò dell' uniforme, e travestito andrò a cercare qualunque servigio anche il più vile...

Sof. Sì, ed io lavorerò tutto il giorno, ed andrò la notte a far la veglia a qualche ammalato.

Carlo. Non siamo noi giovani, sani e robusti? Due ore di sonno ci basteranno... e poi al riposo supplirà l' interna compiacenza degli animi nostri. Oh qual nuovo vigore comincio a sentire in me stesso!... e quanto orgoglio m' inspira il sentirmi capace di conservare i i giorni de' miei genitori! Ma non si dica niente ad alcuno... nemmeno ad essi... siano provveduti senza conoscere donde... non lo sappia che il Cielo e noi.

Sof. (*intenerita*) Ottimo Carlo!

Carlo. No, mia cara sorella... (*abbracciandola con trasporto*) non ambisco altro premio che quello di dividere teco e le fatiche e il riposo. Col soavissimo interno conforto di procurare il pane ai nostri genitori... qual vita, qual gioventù più felice della nostra! (*l' abbraccia di nuovo, e partono*).

SCENA V.

ERLEN, DITTELMO, *ed* ERMANNO *escono in tempo di veder partire i suddetti.*

Ditt. interdetto e dubbioso, si ferma a riguardar dove sono entrati Carlo e Sofia.

Erl. (*prendendolo pel braccio*) Favorite, signor Dittelmo.

Ditt. (*scuotendosi come da un sogno, dice da sè*) No, non è possibile, fu un' illusione.

Erl. (*conducendolo verso lo scrittojo*) Ecco lo scrittojo fatale. Lo riconoscete voi, Ermanno?

Erm. Se lo riconosco!

Erl. (*aprendo lo scrittojo e levandone dal cassettino le carte*) Ed ecco il segreto cassettino, in cui si sono rinvenute queste carte.

Ditt Ma che bisogno c' era di tali riscontri? Lo scrittojo non è egli vostro?

Erl. Sì; ma i tutori nell'accordarmelo, non potevano mai aver l' intenzione di accordarmi pur cosa, ch' essi non sapevano esservi contenuta.

Ditt. Ma quando la somma è quella medesima che avete conseguato a mio padre?...

Erl. Io sono più che persuaso che questo danaro è mio; ma per riceverne la restituzione, non basta alla mia coscienza ch' io solo lo

riconosca; bisogna che lo riconosciate anche voi.

Ditt. Quest'è un eccesso di delicatezza.

Erm. Uomo ammirabile!

Erl. Siete dunque convinto dalle circostanze, e dall'asserzione d'un uomo d'onore, che questo denaro sia di mia proprietà?

Ditt. Come potrei dubitarne?

Erl. Cielo, ti ringrazio! tu mi soccorresti nel tempo stesso, in cui io credeva di dover disperare di tutto. Ah! sappia questo mio caso chiunque ha bisogno d'imparar a confidare nella sua provvidenza..

Erm. (*stringendogli intenerito la mano*) Premio ben dovuto alla virtù.

Ditt. Quanto godo di sì fortunato accidente, signor consigliere! Vi giuro che ne provo maggior piacere, che se sentissi un mio ricco bastimento salvato dalla burrasca.

Erl. Tanto io m'attendeva dal vostro cuore.

Ditt. Ma non basta. I nostri conti non sono ancora saldati.

Erl. Come sarebbe a dire?

Ditt. Io vi son debitore da dieci anni in poi degl'interessi di questo capitale.

Erm. (Bravo!)

Erl. Oh che dite mai? niente affatto.

Ditt. Ma sì... Perchè avrete voi a risentire un danno, se l'erede ha trascurato di ben esaminare lo scrittojo del suo testatore?

Erl. Ma voi eravate ancor fanciullo.

Ditt. Ebbene, toccava a' miei tutori di farlo... e a rigore potrei chiederne il risarcimento: ma ad ogni modo non è giusto che voi abbiate a perdere un tal diritto.

Erl. Quest'è un tratto di troppa squisita equità.

Ditt. È mio dovere.

Erl. Ah, che a siffatto procedere riveggo in voi l'antico mio amico, e tutta si ridesta la mia tenerezza per esso. Vi ringrazio, giovine rispettabile, d'un offerta sì generosa. Non l'accetto, ma sono egualmente contento, che se...

Ditt. Ma, signor consigliere dovete accettarla...

Erl. No assolutamente; debbo piuttosto premiare i vostri nobili sentimenti, col rimettervi questa lettera di vostro padre, trovata nel medesimo cassettino, come il più secreto ripostiglio ch'egli si avesse. Eccola.

Ditt. prende la lettera, l'apre, si commuove, e legge piano.

Erm. (*osservandolo*) Voi piangete, Dittelmo?

Erl. Lodo questa vostra commozione, e vi lascio in libertà per non turbarla. Mi permetterete poi di presentarvi la mia eccellente compagna, cui vado tosto a recare l'annunzio di un esito sì fortunato (*parte*).

SCENA VI.

DITTELMO, *ed* ERMANNO.

itt. (*smanioso*) Che fatalità!
rm. Mi sembrate agitato.
itt. Leggete questo passo.
rm. (*legge*) « E se Sofia Erlen diverrà quel » ch' essa promette, cioè il ritratto dell' e- » gregia sua madre, e della tua, prego il » cielo che tu possa trovare nel mio amico » un nuovo padre, ed in sua figlia quel te- » soro inestimabile, ch' io non ti posso la- » sciare.... la conjugale domestica felicità » (*tace, e guarda Dittelmo*).
itt. Che strano accidente! Anche questa si chiama Sofia.
rm. Ah, se il voto di vostro padre potesse distruggere in voi l' inclinazione per l' altra...
itt. Caro Ermanno, non posso. Amo una Sofia, ma non è questa, non è la figlia di Erlen. Se l' avessi veduta prima dell' altra... forse... ma adesso... è troppo tardi.
Erm. Dunque a tal segno persistete nel vostro capriccio per quella cameriera?
Ditt. Non è capriccio l' amar la virtù congiunta alla bellezza.

Erm. La bellezza sa trasformarsi in più guise e parer anche virtù.

Ditt. Io la conosco da gran tempo.

Erm. Non bastano gli anni a conoscere una c vetta.

Ditt. Quando la vedrete, non parlerete così.

Erm. Io non la vedrò cogli occhi d'un amante

Ditt. A lei son debitore d'essermi sottratto all insidie d'iniqui truffatori.

Erm. Quest'è un'azione lodevole.

Ditt. Ella me ne ha reso avvertito a rischi di perdere il suo pane.

Erm. Tutto va bene; ma ci sarà stata la su intenzione.

Ditt. Che dite mai? Se anzi ha sempre resistit ad ogni onesta proposizione e lusinga, e allor soltanto parve arrendersi alle mie vivissim dichiarazioni, quando le promisi d'aver cur de' suoi genitori.

Erm. Sapete chi sono?

Ditt. No, ma lo saprò quanto prima, e non credo che saran tali, ond'io abbia ad arrossirne.

Erm. Peccato dunque che questa lettera si sia scoperta troppo tardi.

Ditt. Se mio padre vivesse, la straccierebbe sul momento.

Erm. Ma prima almeno vedete la figlia del signor Erlen.

itt. Sì, lo farò... anzi prima di congedarmi da qui, ma non già per paragonare, e per scegliere: la mia scelta è fatta, è inalterabile.

rm. Ebbene vi lascio. Col signor Erlen vi prego di far voi le mie veci: sapete che non ho tempo da perdere (*parte*).

SCENA VII.

DITTELMO.

ì, voglio vederla, e fare per essa quanto potrò, onde adempiere in qualche modo il desiderio di mio padre. Erlen ricusa gl' interessi del suo capitale? Ebbene, io li costituirò in dote a sua figlia.

SCENA VIII.

SOFIA, *e detto.*

Ditt. (*oltremodo maravigliato*) Viva il cielo!... che veggo?... ed è possibile?...

Sof. (*avanzandosi*) Signor Dittelmo, voi qui?

Ditt. Non era dunque un' altra?... non fu illusione?

Sof. Io non v' intendo.

Ditt. Eravate voi?... voi?...

Sof. Dove?

Ditt. Colei che entrò non ha guari dà quell parte con un uffiziale?

Sof. Sì... io.

Ditt. Vi confondete?... arrossite?...

Sof. Sono piuttosto maravigliata.

Ditt. Oggi m'ebbero a disingannar molte esperienze, ma non mi sarei atteso giammai di farne una sì amara.

Sof. Che volete voi dire?

Ditt. Mi cade la benda dagli occhi... Il capo mi gira... son tuttavia sbalordito...

Sof. È così strano e misterioso il vostro discorso,

Ditt. Oh sì... l'accidente in vero è strano bizzarro... M'immagino che sarete qui per eseguire la mia commissione... Vi ringrazio della vostra puntualità... ma non credo che sia questo il solo affare che qui vi ha condotta.

Sof. Spiegatevi meglio,

Ditt. Perdonate se vi riesco forse importuno... capisco di non aver alcun diritto...

Sof. Ma ho ben io quello d'esigere un diverso contegno da chi ha, non è molto, corrisposto ingratamente alle mie attenzioni e premure.

Ditt. Non vi capisco.

Sof. Coll'aver tradito una confidenza, che avea un nobile scopo, voi mi avete fatto perdere il pane.

Ditt. (*con civiltà e dolcezza*) Me ne dispiace.

Sof. (*risentita*) E a me dispiace d'essermi ingannata sul conto vostro.

Ditt. Non so chi si trovi ingannato di noi.... Veggo anzi d'essere stato prevenuto.

Sof. Da chi?

Ditt. Da quel giovine uffiziale, che...

Sof. Che ha egli che fare col nostro discorso?

Ditt. L'ho veduto darvi prove di grande affezione.

Sof. Certamente.

Ditt. (*amaramente*) Vi teneva abbracciata.

Sof. Io gli voglio assai bene.

Ditt. Ottimamente! Che amabile ingenuità! Ma è passato il tempo, madamigella... Ah, caro Ermanno! ben avevi ragione di dire che la bellezza sa mascherarsi... e che ci vogliono degli anni per conoscere il cuore di una zitella.

Sof. (*risentita*) Signore!

Ditt. Ecco un altro accidente che mi fa spezzar anche questi lacci. Eccomi in perfetta libertà di adempiere interamente la volontà di mio padre. Dov'è il consigliere? Dov'è sua figlia? Sia bella o brutta, sia amabile o no, ella sarà mia.

SCENA IX.

ERLEN, *e detti.*

Ditt. (*andandogli risolutamente incontro*) Signor Consigliere, debbo spiegarmi sopra un argomento di molta importanza.

Erl. Comandatemi con tutta libertà.

Ditt. L'inquietudine in cui mi vedete...

Erl. Veramente mi stupisce.

Ditt. Se, attesa la presenza di questa signora, potessi dirvi una parola in disparte.

Erl. (*sorridendo*) Io non ho secreti per questa signora.

Ditt. No? tanto meglio!

Sof. M'allontanerò.

Ditt. Restate pure, restate: non vi riuscirà nuovo ciò che sono per dire.

Erl. In verità, signor Dittelmo, che non sembrate più quello di prima.

Ditt. Oh io sono sempre lo stesso; v'è qualche altra persona, che non è più la medesima.

Erl. Ma perchè quest'aria di risentimento?

Ditt. Oh il giusto risentimento che m'anima, non riguarda punto voi, signor consigliere... no, assicuratevene... Alle corte, senz'altri preamboli... avete voi una figlia?

Erl. Così è.

Ditt. Avreste già disposto di lei?

Erl. Non ancora.

Ditt. O avrebb' ella forse il cuor prevenuto?

Erl. Domandateglielo voi stesso, signor Dittelmo.

Ditt. Io desidero d'averla in isposa... (*guardando Sofia con amaro sorriso*) Sì, lo desidero vivamente.

Sof. sorride.

Ditt. (*sempre più indispettito*) Non c'è da ridere, signorina. Ripeto, lo desidero con tutto l'ardore.

Erl. Signore, questa risoluzione mi pare troppo precipitata.

Ditt. No, no; assicuratevi che questo è anzi il risultamento della più matura riflessione. Non fui solito, è vero, a far sempre così... Amai, lo confesso... e con vera passione... un oggetto... che ho finalmente scoperto indegno dell'amor mio... Sì, ne convengo, io era un bel pazzo.

Erl. Perciò appunto vi prego di pensarci meglio: questa risoluzione in favor di mia figlia non è che un dispetto amoroso.

Ditt. Oh! tutt'altro. Leggete questo foglio, e conoscerete da esso l'estrema volontà di mio padre, a cui di buon grado fa ch'io mi pieghi la riacquistata ragione.

Erl. prende la lettera e legge.

Sof. abbassa gli occhi.

Ditt. (*la guarda di soppiatto, e dice da sè*) Nemmeno mi guarda... ma il rimorso la fa avvampar di rossore... Si vede... è umiliata... confusa... fors'anche pentita... ma troppo tardi... oh troppo tardi.

Erl. Questi sentimenti d'un rispettabile amico veramente mi lusingano oltremodo e mi commuovono; ma non debbono bastare a determinare la vostra scelta.

Ditt. Eh! ho risoluto.

Erl. Ma voi appena la conoscete mia figlia.

Ditt. Non serve. Le virtù del padre mi stan mallevadrici della sua...

Erl. E quand'anche non vi dispiacesse il suo volto, bisognerebbe tuttavia avere un'idea del suo naturale.

Ditt. Io non so nè di volto nè d'altro; e ripeto, benchè io non l'abbia mai veduta, pure la voglio.

Erl. Come, signor Dittelmo! voi dite di non averla veduta?

Ditt. (*con impazienza*) Se è bella, va bene; se no, tanto meglio... non ischerzo, signor consigliere... vorrei anzi che fosse brutta.

Erl. (*maravigliato*) E voi dite di non conoscerla?

Ditt. (*sempre più impazientandosi*) No, no, ve lo replico. Vi prego anzi di farla venire.

Erl. Com'è questa faccenda? Non l'avete innanzi agli occhi?

Ditt. (*stupefatto*) Chi?... questa signora è vostra figlia?

Erl. Nol sapevate?

Ditt. (*resta per lungo tratto senza poter proferire parola; finalmente si percuote la fronte*) Oh destino, destino! vuoi tu farmi impazzire?

Erl. Da quanto veggo e da quanto sento, non posso dedur altra cosa, se non che ci debba regnar qualche equivoco intorno a mia figlia. Se così è, signor Dittelmo, state pur di buon animo; voi non siete obbligato a nulla.

Ditt. Non so che dire. Se questa è vostra figlia mi duole di dover rinunziare di trovar in voi un nuovo padre; giacchè... mi perdoni, madamigella, se a mia giustificazione, sono costretto a svelar forse un arcano... essa ha già disposto del suo cuore.

Erl. Mi affliggerebbe assai il ricevere questa notizia da tutt'altri che da mia figlia medesima.

Sof. Mio padre, il quale mi conosce, ha ragione.

Ditt. Voi parlate con un'aria sì franca e tranquilla, che pare non possa darsi alcuno capace di smentirvi... come se un testimonio...

Sof. Testimonio illuso... Mio padre crederà più me, che non a tutti i testimonii del mondo.

Ditt. Testimonio illuso? A meraviglia!

Erl. Ma, figli miei, voi mi fareste quasi imbizzarrire. Sofia, a udir questo signore, pare che tu lo conosca da molto tempo.

Ditt. Oh ci conosciamo, ci conosciamo.

Erl. Parla, figlia mia: fa ch' io sappia ogni cosa.

Ditt. Non avrà tanto coraggio.

Sof. Ebbene, dite dunque voi quello che sapete.

Ditt. Vi fidate veramente troppo de' miei doverosi riguardi.

Sof. Io non mi fido che sulla mia innocenza.

Ditt. Ah! questo è troppo.

Sof. Ebbene, vi sfido: parlate.

Ditt. Giacchè si vuole assolutamente così, mi dispiace, signor consigliere, di dovervi trar forse da una dolce illusione. Quando siamo qui entrati, questa signora... ho da proseguire?

Sof. Avanti, avanti.

Ditt. Essendo io il primo, la sorpresi che, sentendoci venire, s' allontanava di furto abbracciata con un giovine uffiziale.

Erl. (*a Sofia*) È vero?

Sof. Verissimo.

Ditt. Brava! che intrepidezza! non si degna nemmen di negarlo.

Sof. No certamente.

SCENA ULTIMA.

GUGLIELMINA, CARLO, *e detti.*

Ditt. (*vedendo Carlo*) Ah! eccolo il mio rivale. Per bacco! egli è quel medesimo che...

Gngl. (*dirigendosi a Dittelmo*) Aggradite, signor Dittelmo, le più vive espressioni d'un'anima riconoscente... (*vedendolo turbato*) Che avete, signore?

Ditt. Perdonate, vi prego, madama, se il tumulto de' miei affetti mi rende confuso. (*a Carlo*) Quest'oggi è la seconda volta, signor uffiziale, che ho insieme la fortuna e la disgrazia d'incontrarvi.

Sof. (*a Dittelmo sorridendo*) Signor Dittelmo, vi presento mio fratello.

Ditt. (*sbalordito*) Vostro fratello?

Carlo. Oh ci conosciamo.

Sof. (*con malizia*) Non troppo, a quello che mi è sembrato or dianzi.

Carlo. Che avete, signor Dittelmo, che vi veggo sì agitato?

Gugl. (Questo giovine è ben singolare).

Ditt. Fratello? veramente fratello?...

Carlo. Oh! fratello legittimo e naturale, non adottato, nè preso ad imprestito.

Erl. Ma che significa tutto ciò?

Ditt. (*s'inginocchia dinanzi a Sofia, e le stende le mani in atto supplichevole*) Perdono, Sofia!

Sof. Lo meritate?

Ditt. No non lo merito.

Sof. Abbiatelo dunque per grazia.

Ditt. Oh quanto sono mortificato e confuso!

Erl. Ora capisco.

Gugl. Io non capisco nulla.

Ditt. Quanto fui pazzo, e quanto mi chiamo ora felice! Sofia... esiterete più oltre a risolvervi?

Sof. In presenza de' genitori una figlia non ha voce.

Gugl. A quanto sembra, debb' essere già corsa qualche intelligenza...

Erl. Parla, Sofia. Il tuo cuore è egli consapevole di nulla?

Gugl. (*con dolce rimprovero*) Tu non m' hai confidato questo secreto.

Sof. Perdonate, cara madre: l' ho confidato appena a me stessa.

Ditt. (*col maggior giubilo*) Ah! ella mi ama... ella ha risoluto. Ammirabili creature!... deh, m' accogliete fra voi, e possa io in qualche modo accrescere la vostra felicità! (*prendendo la destra a Sofia, e premendosela con trasporto alle labbra*) Sofia! Sofia!

Erl. Il cielo vi benedica, o miei figli! e benedica pure l' artefice che fabbricò questo scrittojo.

FINE.

L'UOMO DI QUARANT' ANNI.

PERSONAGGI.

Il Signor di VIESEN Il Signor di BARCOFF	Gentiluomini di campagna, confinanti.

GIULIETTA, pupilla di Viesen.

NICOLA, Gentiluomo di camera, figlio di Barcoff.

ANNETTA, cameriera di Giulietta.

La scena è nel podere di Viesen.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Il signor di Barcoff, *e* Nicola.

Barc. Orsù, Nicola, intendiamoci bene.

Nic. Caro padre, non mi chiamate Nicola per amor del Cielo... che Giulietta non lo udisse!

Barc. Oh bella! non è questo il tuo vero nome?

Nic. Eh .. purtroppo lo so...

Barc. Purtroppo! Non mi chiamo forse anch'io Nicola? E tuo nonno, tuo bisnonno, tuo arcavolo, tuo bisarcavolo, e quanti v'hanno ascendenti nella nostra famiglia, non sono stati tutti Nicoli? Abbiamo per istipite un Nicola sin dal quattrocento, quando gli antichi popoli del settentrione...

Nic. Non riscaldatevi per questo, caro padre! possiamo prendere una via di mezzo. Che male ci sarebbe, per esempio, s'io mi chiamassi invece Nicolino? Questo diminutivo suona sempre meglio all'orecchio, che non quel maledetto Nicola, Nicola!

Barc. Ascoltami, testa di zucca. È un gran dire per altro! dopo che ho speso tanto denaro per farti crear gentiluomo, sei tuttavia il più gran pazzo che s'abbia la famiglia Barcoff.

Nic. Non voglio dir nulla, caro padre... voi siete il *paterfamilias*... (*con caricatura*)

Barc. Certo che lo sono. Oh! alle corte: facciamoci a parlar chiaro, Nicola. Può giunger qui il signor di Viesen: l'ho già mandato ad avvertire del nostro arrivo. Pria dunque che con lui io entri in nessuna trattativa, ti dimando per l'ultima volta: sei tu seriamente disposto a questo matrimonio?

Nic. Me ne guardi il cielo!

Barc. Come! no?

Nic. Serietà nel matrimonio! Che cosa vi passa mai pel capo? Scherzi, risa, divertimenti, chiassi; ecco ciò che si richiede onde rendere un matrimonio felice.

Barc. Quanto a me, ridi con tua moglie e con tutta la tua discendenza, sinchè ti scoppi il diaframma, che l'avrò sempre a caro: ma non è ciò che voglio ora sapere; ti dimando se sei fermamente determinato di porgere la tua mano a Giulietta.

Nic. Oh ci s'intende.

Barc. Hai tu ben ponderata la cosa?

Nic. Eh, vi pare!

Barc. No?

Nic. Come volete mai, che io vada a perdere il tempo in pensare a tali cose? Si ama, si è amato; si danno delle tenere occhiatine, se ne ricevono... Quello dall'abito nero dimanda: siete contenti? si dice di sì, ed ecco bell'e finita tutta l'istoria.

Barc. Ma se tu poi sicuro d'essere amato da lei?

Nic. (*sorridendo*) Che dimanda! vi piace di scherzare...

Barc. No affè, io non ischerzo.

Nic. Eh capisco... la vostra modestia proviene dal riguardare in me un vostro figlio... dall'aver io la fortuna di rassomigliarvi.

Barc. Non si può negare, sei un bel giovine.

Nic. Scommetto io che anche al signor padre trent'anni addietro non vi sarà stata ragazza alcuna, che potesse dire di no.

Barc. Eh... certo che avevamo il nostro merito... Ma dico io: quali prove hai tu del suo affetto?

Nic. Prove, prove! che bisogno c'è di prove? non si vede, non si capisce?

Barc. Ma pure...

Nic. Ogni volta per esempio che vengo qui a trovarla, ella mostra subito un non so qual dispiacere, quasi volesse dirmi, perchè non venir più presto? S' io parlo, ella non risponde un ette, perchè un tenero imbarazzo, misto a verginal pudore, le annoda a mezzo

le parole in sulla lingua. S'io resto, le sor
in volto una patetica malinconia, perchè l'e
cesso della tenerezza le opprime il cuore; s
io parto, mostrasi cortese, e sorridendo pa
mi voglia dire: dove, dove, briconcello
Quando io mi lagno, ella ride, e quando i
rido, ci manca un pelo ch'ella non pianga
E poi, e poi... qual maggior contrassegno d
questo? Una volta ch'io era lì lì per gettarm
a' suoi piedi, se n'è fuggita per la timidezz
come un lampo, nè si lasciò in tutto que
giorno più vedere.

Barc. Basta, basta così: questi contrassegn
non mi sembrano gran fatto obbliganti.

Nic. Ma diamine, caro padre! m'avete voi poi
per tanto sciocco, da non intendermene di
tali cose? È ella questa la prima ragazza, che
sia stata fieramente invaghita di me? Infinite
sono le maniere per cui si manifesta l'amore,
e queste vanno soggette alla moda, come i
tagli degli abiti.

Barc. Debb'essere infatti così, perchè nel mille
ducento, avendo il cavaliere Nicola di Barcoff,
nostro antenato scelta in moglie una Geltrude
di Engelbrecht...

Nic. Zitto! veggo venir il signor di Viese
lungo il viale.

Barc. Ebbene ritirati.

Nic. Perchè?

Barc. Gli voglio parlar dapprima a quattr'occhi.

Nic. E perchè non ci posso essere anch' io? Voi gli fate la dimanda, egli dice di sì, dico di sì anch' io. Si chiama Giulietta: ella fa in sulle prime così un pocolino la ritrosetta e la modesta: ma finalmente la dice anch' ella un bel sì, e in capo a otto giorni si fanno le nozze.

Barc. Va, ti dico, e mettiti intanto a passeggiare pel giardino, finchè ti chiamo.

Nic. Farò come comanda (*parte canterellando*)

Vieni, soave zeffiro,
A ristorar quest' anima;
Forse da lei tu vieni
Che tanto l'infiammò!

Barc. va su e giù, atteggiandosi gravemente, e acconciandosi i manichetti e le vesti.

SCENA II.

Il signor di Viesen, *e* Barcoff.

Vies. Oh ben venuto il mio caro amico! In questo punto ho saputo il vostro arrivo. Perchè non siete venuto di sopra?

Barc. Avea le mie ragioni, caro amico e compare... Amava di parlarvi in confidenza da soli a soli.

Vies. Ma resterete meco a pranzo quest'oggi, io spero.

Barc. Perchè no? — Siamo venuti da casa Barcoff sin qui a piedi, io e il gentiluomo di camera mio figlio.

Vies. Dov'è egli?

Barc. Sta svolazzando come una farfalla qua e là pel giardino, e cerca un bottoncin di rosa, ch'è vicino a sbocciare.

Vies. Basta che non faccia andar in collera la mia Giulietta: ella non vuole che alcuno vada intorno a' suoi fiori.

Barc. Eh! non temete no, che si accomoderanno... o si accomoderanno, eh, eh, eh! — Ma poffar bacco, signor di Viesen! voi vi ringiovenite come un'aquila: vi si darebbero trent'anni; e dal conto ch'io fo... aspettate... voi dovete esser nato l'anno... l'anno... quell'anno insomma ch'io serviva contro i Turchi sotto il Maresciallo Laudon... Quanto zucchero mangiava quel diavolo di Maresciallo!

Vies. Certo, ho passati i quaranta.

Barc. Chi lo direbbe? voi non li mostrate certamente.

Vies. Eppure non ho avuto mai che fare nè col Cagliostro, nè col Sangermano. Una costante uniformità nel mio modo di vivere, contentezza d'animo, moderazione ne' piaceri: ecco tutto il segreto.

Barc. E nota bene: alla larga da tutte le donne.

Vies. Oh! anzi voi mi rammentate ciò che manca a rendere compiuta la mia felicità.

Barc. Ma se voi altri signori filosofi siete tutti nemici giurati delle donne!

Vies. V' ingannate.

Barc. Che più?, giungete persino a non accordar loro un' anima.

Vies. Quest' è una bizzarria di Platone.

Barc. Ditemi un po': questo Platone era egli un gentiluomo?

Vies. Oh gentilissimo, quando non si trattava di donne.

Barc. Dunque voi non siete avverso al matrimonio?

Vies. Io?... E qual motivo avete di metterlo in dubbio? Un matrimonio felice è il più dolce vincolo, onde possa il Creatore servirsi per annodare gli uomini alla vita: chi muore celibe, non ha vissuto che per metà.

Barc. E perchè dunque non prendete moglie anche voi?

Vies. Dieci anni fa io era promesso... ma la mia fidanzata morì... Oh! tronchiamo di grazia questo discorso.

Barc. Ma ci sarebbe ancor tempo.

Vies. Gli anni de' piaceri sono passati.

Barc. Avete ragione; ma se non si ha intenzione di maritar se stessi, bisogna procurarsi il piacere di accoppiar gli altri.

Vies. Io veramente non amo di far il mezzano... Se però veggo una coppia felice, ne provo il maggior piacere del mondo.

Barc. (Ecco il momento) Voi avete una bella pupilla.

Vies. Non è solamente bella, ma anche virtuosa, e degna di tutta la tenerezza.

Barc. Di buona nascita?

Vies. Brava e modesta.

Barc. Ricca?

Vies. Affabile e buona.

Barc. Non pensate ancora di darle marito?

Vies. Darle marito? oh no! se lo scelga ella a suo piacere.

Barc. E se a quest'ora lo avesse già scelto?

Vies. (*stupefatto*) Io non... io non farei che congratularmene.

Barc. Dite: non vi siete accorto di nulla?

Vies. No.

Barc. Di nulla, di nulla?

Vies. Io non soglio esplorare i fatti altrui.

Barc. Come non vi dà nell'umore mio figlio?

Vies. Lo conosco assai poco.

Barc. Saprete però ch'è divenuto gentiluomo di camera?

Vies. Così sento a dire.

SCENA III.

NICOLA, *che avrà ascoltato finora a poca distanza, e detti.*

Nic. Eccolo il gentiluomo di camera, eccolo in persona, ch'ebbro d'amore si getta nelle vostre braccia, e attende dal vostro labbro la sentenza del suo destino. Concedetegli Giulietta, ed egli non si cambia con qualsivoglia gentiluomo di camera di tutte le camere del mondo.

Barc. Nicola, Nicola, vuoi andartene? Non t'ho io vietato...

Nic. Caro padre, voi non siete oratore, e se foste anche un Demostene, l'eloquenza dell'amore sovrasta ad ogni altra. Perdonatemi, signore... perdonate a Giulietta... entrambi, è vero, siamo colpevoli d'esserci lasciati abbruciare occultamente da una sì bella fiamma sino a questo giorno.

Vies. Qual fiamma, signore?

Barc. Va all'inferno! là troverai fiamme e carboni da bruciarti a tua posta.

Nic. Il velo dell'arcano dà nuovi vezzi all'amore; ed io e Giulietta...

Barc. Lèvati di qui, ti dico, e non ti lasciar più vedere, sinch'io non ti chiamo.

Nic. Padre crudele! Voi lo volete? io vado, il mio cuore è oppresso... il ciglio inumidito... le ginocchia vacillano... oh! chiamatemi presto, presto presto (*parte*).

SCENA IV.

VIESEN, e BARCOFF.

Vies. Se non m'inganno...

Barc. Quel diavoletto d'amore ci ha messo la coda.

Vies. Voi, per quel che vedo, siete qui per chiedermi la mano della mia pupilla?

Barc. (*con caricatura*) Siccome la mia stirpe fioriva sino dai tempi del gran Vitichindo; e siccome mio figlio è a quest'ora gentiluomo di camera; e siccome finalmente alla mia morte io in lui trasmetto...

Vies. A che servono tutti questi preamboli, caro signor di Barcoff? Quando Giulietta acconsenta, non fa bisogno di rammentarmi cosa alcuna.

Barc. Si amano come due tortorelle.

Vies. Confesso che questo scoprimento mi reca non poca meraviglia. Io amo Giulie... l'amo come mia figlia, perchè me l'ho allevata io stesso. Ben venti volte ella fu di mia bocca assicurata, che non avrei fatto giammai alcuna violenza alla sua inclinazione: mi credeva d'aver acquistato un diritto alla di lei confidenza; e contuttociò ella mi nasconde... Questa riserva m'affligge, perchè non la merito.

Barc. Il primo amore, amico mio, si vorrebbe celare, se si potesse, perfino a noi medesimi.

SCENA V.

GIULIETTA, ANNETTA, *e detti.*

Vies. Ecco la pupilla. Avvicinatevi, mia cara Giulietta. M'immmagino che saprete l'oggetto della visita onde ci onora il signor di Barcoff.

Giul. No...

Vies. Che giova il dissimulare, mia cara Giulietta? la vostra inclinazione non è già un delitto. Quello unicamente che mi mortifica alcun poco, si è il vedere che ne abbiate voluto far a me un mistero, a me che sono il vostro unico confidente, il più intrinseco vostro amico.

Giul. In verità, signore, non v'intendo.

Vies. Voi siete confusa, eh, Giulietta: e perchè? Il gentiluomo di camera v'ama; voi corrispondete al suo affetto.... egli desidera di possedervi; al suo desiderio è il vostro conforme, e per conseguenza debb'essere anche il mio.

Giul. Avete ragione: sono confusa... maravigliata di tutto ciò che mi avvien di sentire.

Vies. Vogliamo darvi tempo a rimettervi. Facciamo intanto, signor di Barcoff, una passeggiata pel giardino.

Barc. (*partendo*) Ella è bella... in fede mia ch'è bella! Se avesse un bavero duro intorno

al collo, rassomiglierebbe perfettamente alla buon'anima di mia nonna, il cui ritratto conservo gelosamente nella mia galleria. Ell'era della famiglia antichissima di Turingia, e fioriva l'anno 1603 (*si odono queste ultime parole entro la scena*).

SCENA VI.

GIULIETTA, *e* ANNETTA.

Ann. Ebbene, madamigella, non capite nulla?

Giul. No, davvero.

Ann. Malgrado della mia poca intelligenza, io capisco benissimo che qui si tratta di matrimonio.

Giul. Pur troppo lo temo anch'io.

Ann. Pur troppo! e perchè pur troppo? Vi dispiace forse il gentiluomo di camera? Egli è, se volete, un ragazzaccio che troppo ancor si perde in fanciullaggini, che ha il difetto di millantarsi un poco, e di dire delle bugie; ma è giovine, bello ed innamorato. Un innamorato, vedete, è un pezzo greggio di marmo: una fanciulla industre può fare di quel marmo un perfetto Apollo.

Giul. Io non ho occhi per questo signor gentiluomo. Ha egli de' difetti? in verità io non tel saprei dire. Ha egli delle prerogative? esse mi sono indifferenti.

Ann. Ahi! quest' è un cattivo segno.

Giul. (*sospirando*) Eh!... ne conosco io uno, che non ha alcun difetto.

Ann. Uno senza difetti? nato nel mondo dove siamo nate noi?... Oh presto, presto, fate ch' io ne sappia il nome.

Giul. Modesto, compiacente, socievole, benefico, dabbene...

Ann. Il suo nome?

Giul. Preveniente, cortese, ingenuo...

Ann. Ma il suo nome, dico? sarebbe egli mai un cherubino o altr' angelo disceso dal cielo?

Giul. Io non ne paleso il nome.

Ann. Ecco un' altra eccezione alla regola. La maggior parte degli altri innamorati non trovano maggior consolazione al mondo, che di aver sempre sulle labbra il nome dell' oggetto de' loro sospiri...

Giul. Io innamorata?

Ann. Ma sì certo. Se ciò non fosse, da chi avreste voi preso ad imprestito quel pennello col quale sapete tratteggiarlo?

Giul. Dalla verità.

Ann. Amore gode talvolta di mascherarsi.

Giul. Forse tu ne avrai ragione.

Ann. E perchè dunque non parlate? Avete un tutore ch' è la stessa compiacenza.

Giul. E come vuoi tu ch' io faccia a render accorto colui che amo, de' miei sentimenti?

Ann. Oh guardate che gran difficoltà! Io credo che gli costerà poco ad accorgersene, ov'egli interpretar sappia le parole de' vostri occhi.

Giul. La modestia non intende un tal linguaggio, e la timidezza lo parla assai di rado.

Ann. Ma Dio buono! a che tanta timidezza? non siete voi giovane e bella?

Giul. Così dicono.

Ann. Ricca e di buona nascita?

Giul. Egli è un mio pari.

Ann. E con tutto ciò?

Giul. E con tutto ciò temo ch'egli non sia per aggradire il mio affetto. Qual umiliazione per me, s'io fossi la prima ad offerirmi, e ne ricevessi un disdetto!

Ann. Io so un bell'espediente: egli giungerà a saperlo, senza che voi siate menomamente compromessa. Mettetemi a parte del vostro segreto; imponetemi il maggior silenzio: io giuro mille volte d'obbedirvi, e non v'ho sì tosto voltate le spalle, che corro a dirlo a tutto il mondo. La storia del vostro timido amore spargesi qua e là; entra in una casa, passa in un'altra, esce da questa, rientra in quella, sino a tanto che finalmente giunge all'orecchio dell'oggetto che amate. Allora stiamo a vedere come soffia il vento, e in ogni caso dipende sempre da voi il negare o il confessare liberamente la verità del fatto.

Giul. Questo sarebbe un intrigo da commedia: in fatti non ho veduto che nelle sole commedie francesi ed anche italiane il prendere a confidenti le cameriere.

Ann. Sì eh? dunque noi non abbiam spirito nè giudizio che nelle sole commedie? Ebbene... se credete di poter far senza di me...

Giul. Nè con te, nè senza di te: continuerò piuttosto a tacere. Un' insuperabile timidezza... non so qual rossore... i pregiudizi del mondo... poichè la mia scelta è singolare... ma singolare davvero... e poi, che giova, se si fa studio di non intendermi?

Ann. Non tutti gli uomini ne sanno d' indovinelli... Oh! ecco il vostro tutore; forse che egli...

Giul. Guàrdati bene, Annetta, dal lasciarti sfuggir la menoma parola di quanto si parlò ora fra di noi due.

Ann. Non dubitate.

SCENA VII.

Il signor di Viesen, *e dette.*

Vies. (*ad Annetta*) Ritirati.

Ann. parte.

Vies. Cara Giulietta... vi veggo alcun poco sostenuta meco... forse perchè talvolta parlai del gentiluomo di camera in un certo modo...

Giul. Oh! no.

Vies. Voi dovete scusarmi; io non sapea ch' ei v' appartenesse così davvicino. Egli è un giovane, che voi potrete perfezionare.

Giul. Oh! non m' importa niente affatto.

Vies. È sempre questa mal intesa ritenutezza! Io non ho, a dir vero, altro diritto alla vostra confidenza, se non quello che mi accorda l'amicizia... l'amore che vi ho sempre portato.

Giul. Il più bel diritto del mondo.

Vies. Io v' ho accolta dalle mani di vostra madre moribonda; vi riguardai subito allora... e presi ad amarvi come una mia figlia: dacchè giunta siete agli anni della discrezione, il mio affetto si cangiò in istima.

Giul. Ah perchè non rimasi io sempre fanciulla!

Vies. Quale stravaganza, mia cara Giulietta! Voi siete d'alcun tempo in qua così taciturna... malinconica... pensierosa... per cose da nulla divenite rossa... vi sgomentate quando vi si suol parlare... Confessate, cara Giulietta: v'è chi ha saputo toccarvi il cuore?

Giul. Sì, è vero... Perchè dovrò negarlo? Io amo.

Vies. Il gentiluomo di camera?

Giul. Non vogliate insistere su questo punto; m' è cosa impossibile palesarvi il nome di colui che amo.

Vies. Potrebbe ella mai, Giulietta, aver fatta una scelta che indegna fosse di lei?

Giul. Il mio cuore ha risoluto coll'approvazione della ragione e dell'onore.

Vies. E da quando si destò in voi questa passione?

Giul. Dappoi che sono uscita dal convento... da quando abito in casa vostra.

Vies. (*dopo breve riflessione*) Io vivo così a me stesso... veggo sì poca gente... ma a che mi vo logorando il cervello? Sia chi esser voglia... parlate, Giulietta, e siate piucchè sicura di venir corrisposta colla maggior tenerezza.

Giul. Quanto sarei felice se voi diceste il vero!

Vies. Ma il suo nome? Non debbo io, come vostro tutore pur saperlo alla fine?

Giul. Qual compiacenza è la vostra di divertirvi a spese della mia confusione! Perchè non lo nominate voi stesso?

Vies. Perchè credo d'aver giusti diritti alla vostra confidenza.

Giul. Voi mi riprenderete.

Vies. No, Giulietta.

Giul. Voi cercherete di reprimere la mia inclinazione.

Vies. Ma, Dio buono! da quando in qua ravvisate in me un austero censore? Il vostro cuore ha scelto: il cuor vostro mi dà sicurezza di potere senza condizione alcuna approvare, qual ella siasi, la scelta da lui fatta.

Giul. Quando poi lo voleté assolutamente...

Vies. Io ve ne prego soltanto.

Giul. Ma dopo una tale confessione, io non ardirò più fissare gli occhi miei nei vostri.

Vies. Timidezza puerile!

Giul. Or bene, vi dirò il suo nome... Ma permettete ch' indi subito m' allontani.

Vies. Come vi piace, Giulietta... ma, vi torno a dire, non temete di nulla: ogni mia gioja fu mai sempre riposta nel prevenire i vostri desiderii.

Giul. (*molto confusa*) Voi lo indovinerete facilmente... vi lascio da solo a solo con lui... ditegli, vi prego, che risparmiar voglia il rossore ad una povera fanciulla... Io vi lascio con lui... e credo d'aver detto abbastanza (*vorrebbe partire, ma arrestasi con isdegno, al veder Nicola che s' inoltra*)

SCENA VIII.

NICOLA *verso il fondo, e detti.*

Vies. (*da sè*) Che vuol dir ciò? — Non siamo qui da noi soli?

Nic. (*da sè*) Ho gusto di trovarli tutti e due ad un punto.

Giul. (*da sè*) Qual malanno lo porta ora qui!

Nic. Ah mia bella Giulietta! vi ritrovo pur finalmente.

Vies. (*da se*) Ora capisco... ah!

Nic. E così signor Viesen?... poss'io lusingarmi?

Vies. (*da se*) Ecco spiegato l'arcano.

Nic. Non mi rispondete? vi rivolgete altrove? Giulietta mi lancia delle tenere occhiatine furtive?...

Giul. (*sdegnosa*) Chi?... io, signore?

Nic. Sì, sì; voi, vezzosa mia sposina. A che tutta questa timidezza? potete ben amarmi senza arrossire.

Vies. Non temete no, signor Nicola: andate pur superbo di posseder il cuore di Giulietta, alla cui volontà non sarà mai vero che si opponga la mia.

Giul. (La bile m'affoga).

Nic. Bravo, bravissimo! Voi siete l'uomo più amabile ch'io mi conosca, siete il modello de' tutori. Venite qua, Giiulietta, gettiamoci a' suoi piedi.

Vies. Eh via, signore! non siamo già in teatro per far di tali scene. Quando voi in tutta la sua estensione riconosciate la vostra felicità, quando non siate per dimenticarvi giammai di qual tesoro io vi renda depositario in Giulietta (*con un sospiro soffocato*)... io debbo accordarvi la mia benedizione.

Nic. Oh, non temete, che vogliamo viver sempre come un pajo di colombi, anzi d'angioletti, non è egli vero, la mia vaga bamberottola? Ambidue giovani, ricchi, pieni di spirito e di buon gusto: l'inverno staremo in città, amati, invidiati alla corte, cercati dappertutto; saremo l'anima delle conversazioni: la state si passerà in campagna coi nostri piccoli naccherini, il fattore e la governante. Allora verremo a trovar frequentemente il padre Viesen; rideremo coi nostri contadini, avremo delle feste, e mille altri divertimenti di questo genere.

Vies. (*con forzata tranquillità*) Tutto a maraviglia, signor Nicola. — Vado in traccia del vostro signor padre, onde metterlo a parte della comune allegrezza.

Nic. Andate, andate pure. Vi so dire che in questo mentre Giulietta non soffrirà di noja.

Vies. parte.

SCENA IX.

GIULIETTA, *e* NICOLA.

Nic. Ebbene, la mia cara Giuliettina, siete finalmente contenta?

Giul. Ma si può sapere che voglia significare tutto questo?

Nic. Che cosa voglia significare? Che dimanda! Eh furbachiotta! non capite? si coronano i nostri desiderii, ci maritano.

Giul. E da quando in qua v'è entrato nella mente ch'io desideri di maritarmi con voi?

Nic. Non me lo avete detto cento volte?

Giul. Io?

Nic. Credete ch' io non intenda il linguaggio degli occhi?

Giul. Questa volta lo avete inteso assai male, signor mio.

Nic. A che servono tante smorfie, quando l'uno va a genio dell'altro? quando e padri e tutori, ed ogni altra consimil gente danno il loro assenso, che giova il far più oltre violenza al proprio cuore?

Giul. Ma io vi dico, e ve lo torno a dire con tutta la possibile chiarezza, che non vi voglio.

Nic. Come! il vostro tutore non m'ha testè assicurato?...

Giul. Egli è in inganno, e se voi non foste venuto a interromperci...

Nic. Ah, ah, capisco! Volete una dilazione, la credete necessaria per una certa formalità... Ma in campagna, cara Giulietta mia, non servono tutte queste lungaggini.

Giul. Voi mi farete un favor singolare, se troncherete quanto prima la vostra visita, e se me ne terrete dispensata per l' avvenire.

Nic. Ma sapete che alla fin fine poi sarò costretto d' andar in collera?

Giul. Andateci pure.

Nic. E sapete che già già comincio?

Giul. (*ironicamente*) Mi rincresce.

Nic. Oh! se poi vi rincresce...

Giul. Io dico mal volentieri cosa men che obbligante a chicchessia; ma è pur d'uopo ch'io vi faccia intendere che non ho avuto, non ho, nè avrò giammai alcun pensiero per voi.

Nic. Quest' è una maniera di dire...

Giul. Assicuratevi ch' ella non è che la verità.

Nic. Eh, so già io come debbo prender la cosa!...

Giul. Non mi costringete ad uscire dai limiti della convenienza.

Nic. Non siate crudele contro voi stessa.

Giul. Tronchiamo, vi prego, questo discorso.

Nic. Credete dunque realmente di non amarmi?

Giul. No, non v' amo; e se persisterete ad importunarmi, farò di più, vi odierò.

Nic. Ah, ah, ah! vi permetto d'odiarmi sempre così.

Giul. Siete insopportabile.

Nic. Un cuore che non sente la sua ferita, è gravemente offeso.

Giul. Io non posso più contenermi.

Nic. La povera Giulietta trova gusto a tormentar se stessa.

SCENA X.

Il signor di Viesen, *il signor di* Barcoff, *e detti.*

Barc. (*nell'entrare*) Oh! ci ho gusto davvero. Possiamo celebrar gli sponsali in questo giorno stesso: questa debb'essere la più allegra sera del mondo. Bravo Nicola! evviva, madamigella sposa!... anzi madama figlia!

Giul. Signore...

Nic. Caro papà...

Barc. Felice gioventù! guardate come se ne stanno lì! quel tenero imbarazzo!... In verità, chi nulla sapesse, crederebbe che avessero altercato fra loro.

Nic. E lo abbiamo anche fatto.

Barc. E sul serio, mi pare! ah, ah, ah!

Nic. Sì davvero, sul serio; ed io ne son punto così al vivo, che non so come l'andrà a finire.

Barc. Cose da morir dal ridere, ah, ah! Narra un po', Nicola, che c'è stato?

Nic. Una bagatelluccia.

Giul. Pare una bagatelluccia al signor gentiluomo di camera il trattarsi della quiete e della felicità di tutto il tempo della mia vita: io però non la penso così.

Vies. Cara Giulietta, che vuol dire questa novità?

Giul. Vuol dire che voi, riguardo a me, siete in inganno, e... insomma che non m'avete intesa.

Vies. Non v'ho intesa?

Barc. Vale a dire?

Nic. Oh bella, in fede mia, bellissima! io sono l'offeso... e la sposina fa l'ingrognata. Ecco come sono le donne!

Barc. Eh, via! queste piccole burrasche non fanno che spingere più presto la barchetta d'amore in porto.

Vies. Io non so quello ch'io debba pensare. Perchè pentirvi, Giulietta, così tosto della vostra dichiarazione? perchè una tale volubilità? Io non vi metteva a mazzo colla maggior parte delle fanciulle d'oggigiorno...

Nic. Va bene, signore: fatele un sermoncino, onde riconosca il suo torto.

Barc. Orsù, orsù! allegri figli miei, si faccia la pace.

Giul. Non vi date alcuna briga, che già è inutile.

Vies. Ma spiegatemi un po', vi prego, questo vostro procedere sì misterioso.

Giul. È inutile, signore. Io ho palesata la debolezza del mio cuore ad onta della voce della ragione: or non è più occulto l'oggetto che amo; ma false interpretazioni, certa freddezza.... studiati equivoci.... tutto appieno mi convince che ho troppo parlato (*parte*).

SCENA XI.

BARCOFF, VIESEN, *e* NICOLA.

Barc. Nicola, Nicola! tu avrai senz'altro fatta alcuna delle tue solite...

Nic. No, caro padre.

Barc. Ti conosco... sei un temerario; ti sarai presa qualche libertà...

Nic. Oh bella davvero! intendereste voi dunque che uno sposo novello al vedersi da solo a sola colla sua sposa, se ne stesse lì ritto come un palo, senza batter becco, quasi ch'egli si trovasse all'udienza del Re?

Barc. Ecco se l'ho detto io!... Avrai voluto appiccarle qualche baciozzo, eh?

Nic. Non è altro, da gentiluomo d'onore.

Barc. Ed ella se lo avrà avuto a male.

Nic. Smorfie! affettazione!... Ella fa le viste di dubitare della mia tenerezza e della mia fedeltà; e non avverte che sono sul punto di sposarla; non pensa che un giovine cavaliere

del mio merito bisogna che sia innamorato fuor di misura, per prendere una sì disperata risoluzione.

Barc. Se ne persuaderà, Nicola, se ne persuaderà col tempo, non ne dubitare. Fa d'essere intanto un po' più moderato. (*a Vies.*) È pien di fuoco costui, è tutto suo padre. Quand'io del quaranta... in quell'anno del gran freddo, faceva la corte alla mia prima moglie... Ma che cosa avete, compare mio? mi sembrate assorto in pensieri.

Vies. Perdonate; non posso far a meno di pensare.... tutto quello che veggo e sento mi sembra talmente contraddittorio...

Barc. Dove ci son donne di mezzo, è impossibile che non ci sieno contraddizioni.

Vies. Ma non potrebbe Giulietta amar altri che voi?

Nic. Eh, vi pare!

Vies. Siete ben certo ch'ella v'ami?

Nic. E perchè dubitarne?

Vies. Ve lo ha detto ella stessa?

Nic. Tante volte, che lo so a memoria.

Vies. Pare incredibile!

Barc. Ah, ah, signor filosofo! confessate ora che una sola donna è capace di far perdere la tramontana a cento uomini.

Vies. Oh sì! ne abbiamo delle prove abbastanza.

SCENA XII.

ANNETTA, *e detti.*

Ann. Per amor del cielo, signori miei... che cosa avete fatto a madamigella Giulietta?

Nic. Oh bella! si vuol darle marito; ecco tutto ciò che le si è fatto, e che se le vuol fare.

Ann. Ella singhiozza, geme, si getta sul canapè, smania, si dispera... Le domando: che cosa avete? — Ah! mi risponde, voglio rinchiudermi in un ritiro.

Nic. (Veggo che bisognerà ch' io sia il primo a cedere).

Ann. Balza finalmente in piedi... Annetta! — Madamigella! — Va dal mio tutore, e pregalo di volermi ascoltare anche per un solo quarto d'ora: quei signori forestieri non se lo avranno a male.

Vies. Corro subito a lei.

Ann. Verrà or ora qui ella stessa.

Nic. (*canterellando*) Viva bacco, bacco viva!

Barc. Nicola, sai tu che meriti d'essere invidiato! Un così violento amore hai saputo inspirarle!

Nic. Io lo inspiro sempre così.

Ann. Bisogna dire che il signorino abbia fatto qualche brutto scherzo a madamigella; poichè

non finiva mai di ripetere: che tormento è per me quel gentiluomo di camera! In quale angustia mi trovo io per sua cagione! Che pena, amare senza speranza!

Barc. Povera fanciulla!

Nic. Mi rincresce; ma perchè non presta ella fede alle mie parole?

Ann. Voi siete un uomo crudele!

Nic. Eh, ragazza mia! ella non è già la prima, nè, spero, sarà l'ultima.

Barc. Senti, Nicola: va da lei... dille teneramente: mio bene! mia vita! mio tesoro! ed altre cotali chiacchere; poi baciale le mani, gèttati alle sue ginocchia, e giurale eterna fedeltà.

Nic. Che esigete mai, caro padre! volete ch'io vada a ripeterle centomila volte le stesse cose? Signor no: io sono l'offeso, e tocca a lei a fare il primo passo.

Barc. Che? faresti il crudele? Bada bene, ragazzaccio, che se non pensi ad amar come conviene, io ti spaccherò la testa.

Ann. (Tanto meglio! così vedremo qual cervello contenga).

Vies. Signor Nicola, ora veggo che siete amato daddovero. Piacciavi però di non trascurar que' riguardi, che sono dovuti al bel sesso e al pudor di Giulietta.

Barc. È quello che dico e pretendo anch' io.

Nic. Ma la sofferenza ha i suoi limiti... anch' io son pudibondo... e poi sono un uomo alla fin fine.

Ann. Sì, eh!

Vies. (*ad Annetta*) Va a dire a Giulietta che l'attendo.

Ann. parte.

Barc. Vi lasciamo in libertà, signor di Viesen. Procurate d'avviar nuovamente il cocchio di Citerea, ch'io mi studierò frattanto di mettere a segno il cervello di mio figlio.

Nic. Io non dico di voler abbandonare assolutamente Giulietta... no, io non dico già questo: si può sempre far capitale di me... Giulietta è una fanciulla; amore è anch'egli un fanciullo: e si sa che due fanciulli insieme non posson fare che delle ragazzate. Ma siamo generosi, e inclniamo a perdonar ogni cosa.

Barc. Taci, chiaccherone eterno, e vieni meco. A rivederci, mio caro amico (*partono*).

SCENA XIII.

VIESEN *solo*.

Uomo debole! tu vai gonfio della tua filosofia, ti dai a credere ch'ella servir ti possa di schermo alla stolida vanità; eppure.... confessalo e

arrossisci di te stesso... due volte tu hai interpretate in favor tuo le parole di Giulietta, due volte ti lasciasti illudere dalla forsennata idea, che a te si volesse fare una dichiarazione d'amore. Giulietta... a me? ah, ah, ah! ridi, sì ridi, che n'hai ben donde: meglio è che tu sia il primo a ridere di te stesso, anzichè gli altri t'abbiano a schernire. — Oh Giulietta! io dovrò staccarmi da te! da te, da cui la mia solitudine riceveva il più vago, il più fiorito ornamento? Lasciarti io dovrò in poter d'un uomo, ch'è di te indegno... Indegno di lei? ah! sì, ella stessa il vede; ma lo ama, ed ecco perchè un sì misterioso contegno: ragione e amore la combattono a vicenda.

SCENA XIV.

GIULIETTA, *e detto.*

Giul. Torno un'altra volta a voi. Perdonate, vi prego, il modo strano con cui mi sono or ora partita. Ho pensato meglio, e, come suole avvenir sempre, ho trovato degno di scusa quello che amo. Egli non m'intende; la sua modestia lo rende seco stesso ingiusto.

Vies. La sua modestia?

Giul. Se d'altro proviene la di lui ritenutezza, convien dire che la mia vanità m'abbia tratta in inganno.

Vies. Io non so, a dir vero, qual mala intelligenza corra fra voi e il gentiluomo di camera... In ogni modo però vi consiglio di sollecitarne la riconciliazione. A che serve il costringervi tanto, quando amate?

Giul. (*da sè*) E sempre questo maledetto equivoco!

Vies. Ho da parlarvi sinceramente? Voi, lo veggo, temete che una tale scelta possa venir disapprovata: e infatti confesso anch'io, che nel gentiluomo di camera non so veder meriti tali, che valgano a giustificare l'affetto d'una sì amabile fanciulla, quale voi siete. Ma chi può mai comandare al proprio cuore? Voi lo amate, e questo mi basta per iscusare in lui qualunque difetto.

Giul. Voi dunque mi consigliate a sposarlo?

Vies. Io non vi consiglio, come ho fatto sempre, che di consultare il vostro cuore.

Giul. Ebbene, io seguirò quanto il cuore mi suggerisce; svelerò per l'ultima volta i miei veri sentimenti... Ma... siccome un tal passo riesce sempre duro ad una fanciulla .. così ho immaginato un innocente stratagemma... e mi pare che una lettera potrebbe risparmiarmi quel rossore, ch'è inseparabile da una somigliante dichiarazione.

Vies. Orsù dunque, scrivete: non vi debb' essere difficoltà di scrivere ad un uomo, che s' ha intenzione di sposare.

Giul. Mi fareste un piacere?... Questa mattina mi sono fatta male ad un dito, e non posso tenere la penna...

Vies. Vi farò con tutto il piacere da segretario (*si mette al tavolino*).

Giul. (*da sè*) Facciamoci coraggio.

Vies. Dettate, io son pronto.

Giul. (*dettando*) Voi siete quanto basta accorto da interpretare il segreto del mio cuore.

Vies. (*ripete l' ultima parola*) Cuore.

Giul. L' error in che siete, dipende dalla vostra modestia.

Vies. Modestia?... ecco: modestia.

Giul. Voi, voi siete quello che amo.

Vies. Avanti pure.

Giul. Avete inteso? voi siete quello ch' io amo.

Vies. L' ho di già scritto.

Giul. La gratitudine mi legava dapprima a voi.

Vies. (*da sè*) Gratitudine al gentiluomo di camera?

Giul. Perchè non scrivete?

Vies. Scrivo, scrivo... dapprima a voi.

Giul. Ma un più forte sentimento ora s' unisce a questo.

Vies. A questo.

Giul. Quand'anche voi non mi aveste resi tanti benefizi nella mia fanciullezza...

Vies. Che sento! Giulietta! che vuol dir ciò?

Giul. (*da sè*) Ah! perchè non ho continuato a tacere? Egli mi rifiuta...

Vies. Giulietta!

Giul. Signore?

Vies. A chi scrivete voi questa lettera?

Giul. Probabilmente al gentiluomo di camera.

Vies. Che ha che fare il gentiluomo di camera colla vostra fanciullezza?

Giul. Mi chiama la sua Giuliettina...

Vies. Voi siete confusa...

Giul. Non lo nego...

Vies. Si potrebbe dunque supporre qualche altra cosa?

Giul. Ho detto abbastanza.

Vies. Ho da chiuder la lettera?

Giul. Come volete.

Vies. E spedirla?

Giul. Se lo credete...

Vies. (*piega nella maggior agitazione la lettera*) Ehi! qualcuno. (*viene un servo*) Porta questo viglietto...

Giul. *fa un moto involontario, come se volesse impedirlo.*

Vies. Al gentiluomo di camera, non è egli vero?

Giul. (*risentita*) E a chi altri dunque?

Vies. (*al servo*) Porta questo biglietto al signor di Barcoff, il giovane (*il servo parte*).

Giul. volgesi per partire e prorompe in lagrime.

Vies. Voi piangete, Giulietta, mia cara Giulietta!

Giul. Lasciatemi... Io fui una pazzarella... Eccomi punita. Ma il tempo e il nobile mio orgoglio sapranno farmi riacquistare quella stima, che ho perduta per ora agli occhi vostri (*parte*).

SCENA XV.

VIESEN *solo.*

Sogno io, o sono fuori di senno? — Che vogliono significare que' suoi detti? No... troppo è or palese la cosa... ella non s' intendeva già di scrivere al signor Nicola. Ma a chi dunque se non a lui?... Giulietta, sarebbe egli possibile?... sentiresti per me?... La mia ragione potrebbe ella cedere nel contrasto alle tue attrattive? Pazzo ch' io sono! l'ambizione mi fa travedere... E chi son io, che oso aprir l'animo ad una tale speranza?... un uomo di quarant'anni... ella una fanciulla di venti... No, non può essere. Per amor del cielo non ci attiriamo addosso le risa del mondo!

SCENA XVI.

BARCOFF, *e detto.*

Barc. E così, amico mio, come va ora la faccenda?

Vies. Piuttosto male: sempre più il caso si fa serio.

Barc. Io non so capir nulla; ho incontrato testè Giulietta cogli occhi pregni di pianto...

Vies. Per quanto mi pare, vostro figlio andava ingannato, credendo che Giulietta l'amasse.

Barc. Come! — A che dunque quel pazzo mi fa far de' passi inutilmente?

Vies. Egli è in certo modo scusabile: un giovine di tale avvenenza...

Barc. Grazie del complimento.

Vies. Troppo adulato dalle dame, in quell'età...

Barc. Nella sua età niente è più facile che il prender lucciole per lanterne, lo so; ma non conviene poi far diventar matto un povero vecchio settuagenario, e importunare persone così compite, come voi e Giulietta. Aspetta, ragazzaccio, che hai da sentire una buona riprensione.

SCENA XVII.

ANNETTA, *e detti.*

Ann. Finalmente so tutto.

Vies. Che cosa sai tu?

Ann. Conosco l'oggetto, per cui madamigella sospira in silenzio.

Vies. Ebbene?... parla...

Ann. Chi se lo sarebbe mai immaginato!

Vies. Presto, sentiamo.

Ann. Non ne sapete dunque nulla?

Vies. No...

Ann. Non ve lo figurate nemmeno?

Vies. No, ti dico.

Ann. (*a Barcoff*) Neppur voi?

Barc. Io? Ho una vista troppo debole.

Ann. Ma il fortunato mortale ci è molto dappresso.

Vies. Palesalo dunque.

Ann. Che soavità, che piacere non è mai quello d'essere i soli a parte d'un segreto! Che solletico, che gusto l'essere i primi a discoprirlo!

Vies. Or ora mi fai perdere la pazienza.

Ann. Parlo, parlo. Madamigella Giulietta mi ha confidato singhiozzando... (*a Barcoff*) indovinate mo che cosa?

Barc. Che sei una pazzarella, m'immagino.

Ann. M'ha confidato ch'è innamorata... ma indovinate di chi, per amor del Cielo!

Barc. Quanto a me lo sia anche dell'Imperatore dei Turchi.

Ann. Ah! sclamava ella dolentemente: Io mi sono spiegata colla maggiore chiarezza, e non mi vuole intendere; bisogna essere ciechi per non vedere ch'io non amo punto il gentiluomo di camera.

Vies. Avanti.

Ann. E qui descriveva ella il suo abborrimento verso il vostro signor figlio, chiamandolo un baggeo, uno sciocco, uno sguaiato, un presuntuoso...

Barc. Basta, basta così; tira avanti.

Ann. A suo avviso, tutti questi giovani ganimedi son tagliati ad un modo: epperciò aveva determinato di sposarsi ad un uomo di matura età.

Barc. Sì, eh?

Ann. Gli amanti, dice ella, sono di gran lunga più affettuosi, più fedeli, più compiacenti, allorchè trovansi nell'autunno degli anni.

Barc. Eh... a dir vero, non parla male.

Ann. Vedendola io così apertamente mal disposta contro il figlio, mi sono presa la libertà di lasciarmi scappar così una mezza paroletta intorno al padre.

Barc. Che! come! di me?

Ann. Si tacque... mi guardava... certi sospiri... insomma la cosa è bell'e chiara.

Barc. Ragazza! vaneggi tu, o ti diverti a mie spese?

Ann. No, no; ve lo dico del miglior senno. Ma diamine... le diceva io, madamigella! sapete ch'ella è molto strana la vostra scelta? Il vecchio signor di Barcoff è prima di tutto un uomo decrepito; egli ha la podagra, il mal di pietra, la chiragra...

Barc. L'epilessia piuttosto.

Ann. E poi è brutto come il diavolo... deforme, storpio, asmatico, borbottone...

Barc. Chi diavolo t'ha pagata, per farmi questo bell'elogio?

Ann. Non temete che tutti i miei elogi tornarono vani.

Barc. Ell'è ancor ostinata?...

Ann. Quanto può esserne una fanciulla della sua età.

Barc. Possibile mai! quale inattesa gioja negli anni miei un pochetto avanzati! Consolatevi meco, mio caro Viesen...

Vies. Se fosse realmente vero che Giulietta avesse inteso di parlare di voi.

Barc. E ne dubitate ancora?... Sebbene, a dir vero, non avete torto: io non mi trovo

giustamente nell' autunno dell' età; il mio calendario m'annunzia pur troppo il principio dell' inverno.

Ann. Ma vi dico e vi torno a dire, ch' io ho nominata la vostra persona, e non mi ha contraddetto punto.

Barc. Oh, oh! signor figlio! che ne dirà ella? ah, ah, ah! quest'avventura vuol farmi ben ridere di gusto. Eccolo appunto. Venga, venga, signor Nicola... si appropinqui, signor gentiluomo di camera.

SCENA XVIII.

NICOLA, *e detti.*

Nic. Ha finalmente un soave zeffiro disperse le nubi? splende di bel nuovo il sole?

Barc. Sì, sì, risplende; ma non sul tuo giardino.

Vies. Signor Nicola, non v' illudete più a lungo; Giulietta non è nata per voi.

Barc. va tossendo maliziosamente.

Nic. E per chi adunque, se non per me?

Vies. Ella è determinata di porgere la mano ad un altro.

Nic. Ad un altro? ah, ah, ah!

Barc. Sì, sì, ad un altro; ah, ah, ah!

Nic. Anche il padre sostiene la cosa seriamente? ah, ah, ah!

Barc. Ed ha il suo perchè, ah, ah, ah!

Nic. Dunque un altro? ah, ah, ah!

Ann. E quest'altro è uno, cui dovete rispetto ed obbedienza.

Nic. Quanto ti piace, mia bella ragazza, ah, ah, ah!

Barc. Di te, mio buon Nicola, s'è parlato come d'un uomo della luna, ah, ah, ah!

Nic. E chi è dunque il fortunato pastore?

Barc. Egli non è già un pastore, ma un uomo di natali chiari, grave, posato, sapiente...

Nic. Sapiente?... ah, ah, ah!

Barc. D'un'età piuttosto matura...

Nic. Oh povero il mio rivale! Sia egli pur ch esser si voglia, ho ben io qui in saccoccia di che umiliarlo e farlo disperare.

Barc. Come sarebbe a dire?

Nic. Una lettera di Giulietta.

Barc. Diretta a te?...

Nic. A me, a me. Ricolma del più sviscerato amore, traboccante dei più dolci rimproveri a motivo dell'eccessiva mia modestia. Ella vede che una lettera di questa natura non può esser diretta ad altri che a me.

Barc. (*a Vies.*) Di che va egli farneticando?

Vies. D'un biglietto, che Giulietta appunto ha dettato a me.

Barc. Per mio figlio?

Vies. Così allora pareva...

Nic. Ditemi un po' adesso, padre? son io l'uomo della luna? ah, ah, ah!

Barc. Ma che diavolo vieni tu dunque ad infinocchiarmi, Annetta?

Ann. Io non so capir nulla.

Barc. Neppur io.

Vies. (*dopo una pausa*) Ed io meno di tutti.

Nic. Ma io sì. Oh! ci vogliono de' miei pari, per spiegare gl'indovinelli d'amore.

SCENA ULTIMA.

GIULIETTA, *e detti.*

Nic. (*le va incontro saltellando*) Ecco la mia bella sfinge. Presto, adorabile Giulietta: dichiarate or liberamente ciò che gli occhi vostri confessarono più volte. Si vorrebbe qui darsi bel tempo a mie spese; si vorrebbe farmi credere che un altro sia l'eroe del poema.

Giul. Nè voi, nè alcun altro. Io da questo punto rinunzio a qualunque nodo. Non negherò però che un altro ha già fatta impressione sul mio cuore.

Barc. Ah, ah!

Giul. Egli non mi vuol intendere... egli tace... Io avea preso per modestia ciò, che pur troppo esser veggo non altro che indifferenza.

Barc. (Quest'è una stoccata che viene a me!)

Nic. Ah mia bella Giulietta! Perchè tanto esita il vostro labbro d'aprirsi liberamente, mentre la mano vostra ha già vergata la dolce confessione?

Giul. Quel biglietto, signore, non era destinato per voi... Mia colpa non è se cadde nelle vostre mani. Il suo contenuto per altro dovea facilmente convincervi, ch'esso non poteva esser diretto a voi.

Barc. A te, Nicola! si poteva parlar più chiaro di così?

Nic. In fede mia ch'egli è questo il più bizzarro capriccio, ch'io sappia dacchè sono al mondo.

Barc. Oh va, Nicola, va: madamigella non è punto capricciosa (*si presenta a Giulietta; le fa una riverenza affettuosa, e va componendosi gravemente*). Alle vostre adorabili attrattive, alle preziosissime vostre bellezze, che di gran lunga oltrepassano quanto vantar possono la storia e la favola greca e romana, umilmente io m'inchino. L'incredibilità, che sì dappresso all'inverisimiglianza confina, che un uomo cioè di sessantacinqu'anni sia stato così avventurato...

Nic. Che diavolo dite, padre! avete voi perduto il cervello?

Barc. Taci, balordo (*continuando*) Ma siccome la bella strega Medea ringiovanì il vecchio Giasone, e siccome altresì l'antico Abramo fu nel centesimo anno suo reso lieto d'un figlio...

Nic. Misericordia! mio padre vuol prender moglie, ah, ah, ah!

Giul. L'età avanzata, signore, l'età anche più senile, come la vostra, non è agli occhi miei un difetto.

Barc. Troppa bontà!

Giul. Ogni età ha i suoi pregi, e può esser degna d'affetto.

Barc. Troppa bontà!

Giul. Ed io vi stimo sommamente.

Barc. Troppa bontà!

Giul. Ma non mi sento, a dir vero, alcuna inclinazione per voi.

Barc. (*mortificato*) No?

Ann. Nemmen per lui?

Nic. Padre, si poteva parlar più chiaro di così?
Su qual giardino splende ora il sole?

Barc. Perdonate, madamigella, il mio inganno...
È una ragazza singolare costei!

Vies. Ah! no, io non posso più oltre tacere.
(*s'inchina dinanzi a Giulietta*) Giulietta!...

Nic. Un'altra novità? oh questa sì ch'è da ridere!

Vies. Rigetterete anche me, Giulietta? me cui non altro che l'intimo convincimento di non maritarmi, rese fino ad ora sì ritenuto?

Giul. Voi avete udito ch'io rinunzio a qualunque unione.

Nic. Sì, ma non è vero.

Vies. Voi mi ricusate?

Nic. Diavolo! ci s'intende.

Giul. Il signor di Barcoff mi chiama una fanciulla particolare, ed il signor gentiluomo di camera trattami di capricciosa. Non voglio espormi ad un terzo rimprovero... (*gli porge la mano*).

Vies. Ah voi mi rendete inesprimibilmente felice!

Barc. Che ne dici, Nicola?

Nic. Io compiango il signor di Viesen, cui si dà la preferenza per dispetto.

Vies. Potess'io essere compianto sempre così.

FINE.

Con permissione.